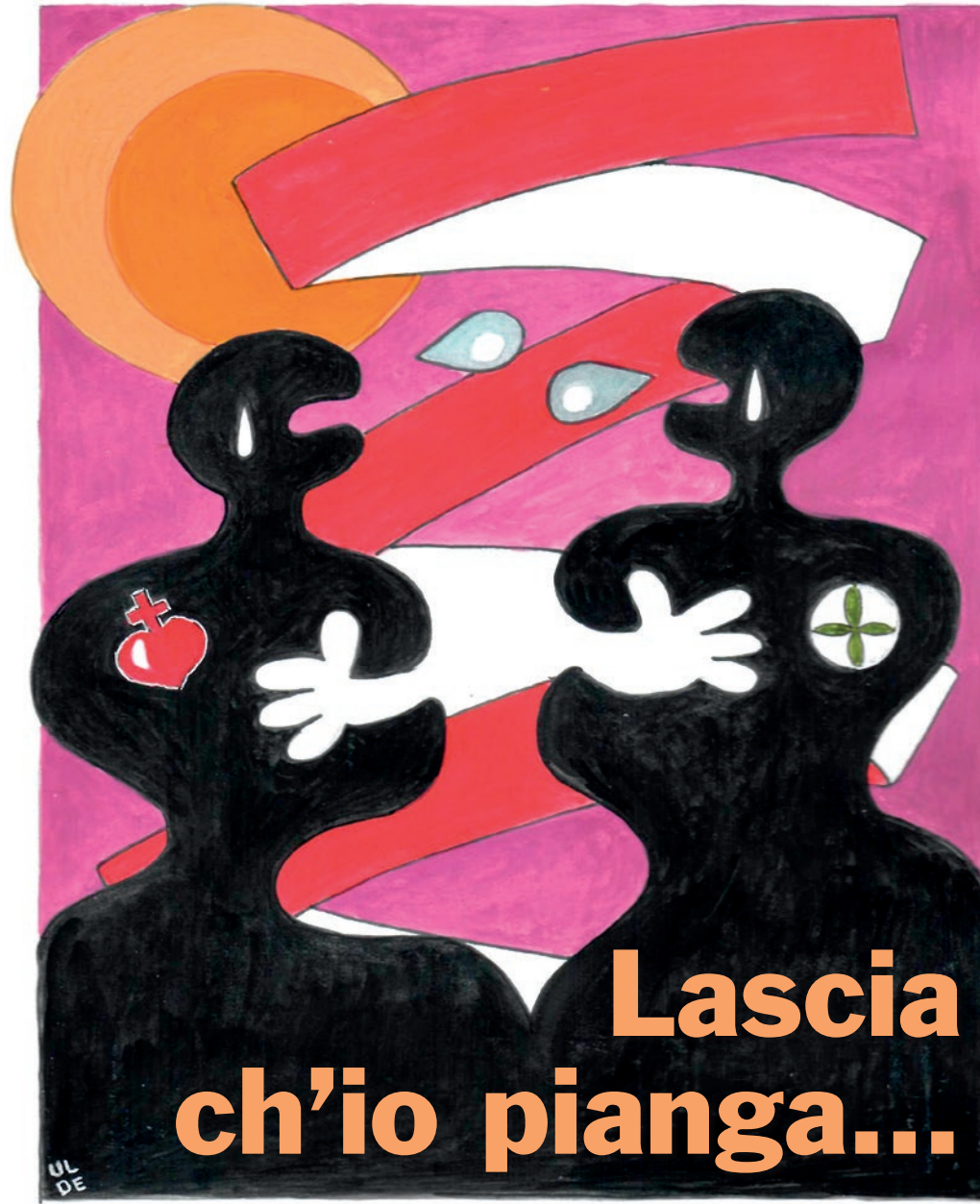


Lascia ch'io pianga/mia cruda sorte/ E che sospiri /la libertà. L'aria del *Rinaldo* di Handel descrive bene la situazione che stiamo vivendo. Certo, la libertà che "sospiriamo" non è quella di Salvini, ma alla fine anche di Draghi e del suo governo. Per il capo leghista libertà è produrre (come prima), lavorare come prima (precaramente e a bassi salari), morire sul lavoro, consumare cose inutili pur di sostenere un mercato e una crescita distorta. Per noi libertà sono lavori stabili, produzioni utili, sicurezze sociali, consumo consapevole, ambiente pulito, possibilità di criticare, manifestare, organizzarsi, partecipare dissenso e conflitto. Probabilmente vinceranno ancora una volta loro.

La guerra continua ad essere lo spettro presente nella nostra vita, come insegna il Medio Oriente (a proposito Israele ha ricevuto il fondamentale appoggio di Michele Fioroni assessore regionale in quota dei fascisti di Fratelli d'Italia). Economia e società torneranno, a pandemia conclusa o attenuata (altre pandemie arriveranno), a muoversi lungo i consolidati sentieri dell'impresa capitalista e del mercato. I soldi ottenuti dall'Europa andranno a finire in tasca alle categorie "produttive", industriali e speculatori. Lo stato sociale verrà depotenziato, i beni comuni trasferiti in gestione ai privati. Ciò in un clima politico istituzionale in cui si è affermato un oggettivo stato di emergenza e dove le uniche forme di contenimento della pandemia sono stati controllo sociale, ospedali (insufficienti) e vaccini, su cui si è esercitato l'arbitrio e il potere di ricatto delle multinazionali farmaceutiche, appoggiate dai governi di riferimento che si oppongono a qualunque proposta di liberalizzazione di brevetti e produzioni. Il futuro prossimo venturo sarà caratterizzato da una ripresa drogata, che maschererà povertà crescenti e un progressivo incanaglirsi della società, terreno di coltura della destra.

L'Umbria è un paradigma di questo stato di cose. Se mettiamo in fila quanto avviene e lo leggiamo in filigrana emergono le tendenze che soprassedono alle scelte di governo delle istituzioni gestite dalla destra contro le quali nessuno in sede politica istituzionale riesce a produrre una opposizione efficace. Al netto dell'inefficienza e dell'insipienza



che emergono rispetto alla gestione dell'epidemia e delle vaccinazioni, delle ripetute propensioni culturali e ideologiche che sempre più rivelano la natura reazionaria e a tratti fascista della destra umbra, il quadro comincia a definirsi sempre più chiaramente. Il modello di sviluppo si baserà sul depredamento delle risorse naturali (acqua - privilegiando gli imbottiglieri di acque minerali - e aria, chi vorrà bruciare immondizia nei cementifici lo potrà fare con una semplice domanda); sui lavori pubblici e... su chiacchiere del tipo il distretto delle nanotecnologie a Nocera o come il progetto di velocizzare la ferrovia Terontola - Foligno. E poi turismo, turismo, turismo. La volontà di privatizzare la sanità va avanti, risparmiamo ai lettori gli esempi. I lavoratori delle aziende in crisi sono sempre più drammaticamente soli, l'attenzione è tutta rivolta ad albergatori, ristoratori, commercianti, proprietari di discoteche, d'impianti sportivi, ecc. Hanno conservato solo il diritto di morire mentre lavorano.

Il progetto si realizzerà? Stante agli equilibri istituzionali è possibile. Si tratta piuttosto di capire se quello che si muove nella società riuscirà ad acquistare corpo e ad impedire che esso eserciti i suoi effetti nefasti. Se settori di società si muovono, protestano, si organizzano sarà più difficile che la destra affondi nella società regionale come un coltello nel burro. In questo contesto "micropopolis" può svolgere un ruolo, configurarsi come strumento di una opposizione sociale diffusa. Ne abbiamo piena consapevolezza. Sono questi i motivi che hanno portato all'aumento della foliazione e alla ridefinizione e alla riattivazione del sito. Ciò comporta un aggravio di costi. Per contro la sottoscrizione ristagna, per comprensibili motivi (l'angoscia della pandemia, rapporti sociali diradati, rassegnazione). Ebbene lo ripetiamo: la nostra utilità si misura sull'appoggio di compagni, amici e lettori. Non abbiamo padroni. Gli editori siete voi. Decidete se vale la pena che "micropopolis" continui a vivere o se deve morire.

Attualità della Repubblica

La Repubblica e la Costituzione sono state le principali conquiste prodotte dalla Liberazione dal nazifascismo. Il 2/3 giugno 1946 il popolo italiano votò, per la prima volta a suffragio universale, sia nel referendum istituzionale sulla scelta tra Repubblica e Monarchia sia per l'elezione dell'Assemblea costituente. L'affermazione della Repubblica non fu una passeggiata: basti pensare al colpo di mano di Vittorio Emanuele III, che dopo essersi ritirato dalla vita pubblica nell'aprile 1944, abdicò il 9 maggio a favore del figlio Umberto, alla spaccatura dell'Italia tra centro-nord repubblicano e sud monarchico, alle pretestuose accuse di brogli rivolte dai monarchici al ministro dell'interno, alle minacce di colpo di stato, al ritardo nella proclamazione dei risultati.

Oggi nessuno pensa di sopprimere la festa come avvenne nel 1977 in nome del contenimento dei costi, cui seguì il suo ripristino nel 2001. Il 2 giugno resta fondamentale, così come il 25 aprile, non solo perché hanno contrassegnato un passaggio di regime, dal fascismo e dalla monarchia sabauda alla democrazia, ma anche per la loro attualità di fronte alle involuzioni in atto che mettono in discussione le conquiste della Repubblica. Intanto la "forma repubblicana" è l'unico limite esplicito alla revisione costituzionale (art. 139). Inoltre essa non significa solo che al vertice dello Stato non c'è un monarca ereditario, ma un organo rappresentativo a tempo determinato, ma ricomprende i principi fondamentali contenuti nei primi articoli della Costituzione. In particolare l'art. 1 definisce l'Italia come "Repubblica democratica, fondata sul lavoro" e, stabilendo che la sovranità popolare si deve esercitare "nelle forme e nei limiti della Costituzione", ne esclude una declinazione populistico-plebiscitaria. Per l'art. 2 la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo (non del solo cittadino), tra i quali assumono particolare rilievo i diritti sociali (alla salute, all'istruzione, al lavoro). Purtroppo i diritti che qualificano la Repubblica non sono oggi pienamente salvaguardati, ma dopo le conquiste compiute fino agli anni Settanta, vi è stata una involuzione che ha diminuito la tutela della salute con i tagli ripetuti alla sanità pubblica, ha limitato il diritto allo studio con la riduzione delle risorse destinate alla cultura e alla istruzione e ha inferto duri colpi alle garanzie del lavoro che hanno prodotto disoccupazione e precarietà. Oggi in particolare non è pienamente attuata la norma costituzionale per cui l'iniziativa economica privata "non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da rendere danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana" (art. 41). Perciò riteniamo doveroso rendere omaggio nel giorno della Repubblica a due giovani operai, Luana di Pistoia e Samuel di Gubbio, e a tutti i lavoratori vittime della incuria e della voracità padronali.

"micropopolis" può essere uno strumento dell'opposizione sociale. Abbiamo necessità che la sottoscrizione avvenga in modo più spedito. A compagni, amici e lettori chiediamo di essere i nostri editori.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

commenti

il piccasorci

Esercizi di retorica

Nuovo concordato

Una legge comunque da cambiare

politica

Problemi globali richiedono politiche globali di Paolo Calistri

Il Pd è in macerie.

Va ricostruito

di Re. Co, Fa. Ma.

Gubbio maggioranza traballante di Sam Spade

E che congresso sia di Fr. Ca.

Questioni irrisolte di Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

Banco di prova di Francesca Terreni

economia

Illusione o inganno di Franco Calistri

Speciale Genova G-8 vent'anni dopo

da pagina 9 a pagina 16

A cura di: Alessandro Simoncini, Maurizio Giacobbe



La lunga notte dei lavoratori

di Daniela Giuli

società

Tossico di Jacopo Manna

I SerT al tempo del Covid

di Osvaldo Fressoia

Il nuovo ospedale di Terni

di Marco Venanzi

Caos vaccini

di Alberto Barelli

Un bilancio dei comuni umbri a rifiuti zero

di Anna Rita Guarducci

cultura

Popup, un'altra eruzione di colori a Perugia

di Fabrizio Marcucci

Come dire... l'amore ai tempi del colera

di Marco Iacoviello

L'utopia ricorrente di Roberto Monicchia

Libri e idee

17

18

19

20

21

22

23

24

il piccasorci

Palombelle, colombi e colombacci

Oltre che il mese della rosa, pare che maggio possa essere considerato anche il mese dei piccioni. Nel giro dei pochi giorni veniamo a sapere prima che l'Ente del palio dei colombi di Amelia sarà sfrattato dalla storica sede di palazzo Petriniani; poi, che a Orvieto, la tradizionale discesa della palombella di Pentecoste è stata sostituita dalla consegna "al mondo della scuola" di un analogo volatile. Infine la notizia più importante: il consigliere regionale leghista Mancini ha incontrato a Palazzo Cesaroni il presidente provinciale del Club italiano del colombaccio Feligetti, sottoscrivendo la tessera dell'associazione. "Sono orgoglioso di contribuire allo studio scientifico sulla specie" ha dichiarato Mancini, noto sostenitore della caccia. Non riusciamo a capire come mai la Cnn si sia lasciata sfuggire la notizia.

A Todi senza paura (e senza vergogna)

La passione ornitologica (in volo e allo spiedo) è strettamente collegata a quella per la libertà. Non è quindi un caso che lo stesso Mancini abbia partecipato al "No paura day" di Todi del 9 maggio. La manifestazione, ospitata in Piazza del popolo dal sindaco Ruggiano in nome dei "diritti costituzionali", è stata a tutti gli effetti un raduno di no vax (poche decine e senza mascherina). Il sindaco di una giunta, con dentro Casapound, che si trincerava dietro la costituzione antifascista; un consigliere di maggioranza che dichiara "i vaccini chi li vuole fare li fa, io no" mentre la sua giunta ostenta a ogni momento "gli eccezionali risultati" della lotta alla pandemia: altro che senza paura, questi sono senza vergogna.

A Todi fanno paura

L'esperto costituzionalista Ruggiano non ha ritirato patrocinio e finanziamento a "Todi città del libro", la kermesse che vedrà tra poco sfilare una serie di campioni della destra peggiore. Mughini, il nome più noto a livello mediatico, si cimenterà sul tema "Oltre le ideologie", vecchio camuffamento dei più beceri reazionari. La degna conclusione sarà il dibattito "Todi città identitaria". Noi siamo all'opposto dei no vax: dal 17 a 20 giugno a Todi c'è da avere paura.

Coda di Paglia

In tema di editoria c'è da segnalare l'ennesimo libro di mons. Paglia, l'ex vescovo di Terni ora alla guida della Pontificia accademia della vita, intitolato *Ricominciare. Le parole della fede nel tempo dello smarrimento*. "Una fede che non sa dirsi rischia di essere vuota e inutile", afferma il prelado, per poi precisare: "a volte la testimonianza silenziosa è più eloquente". E se lo dice lui, in servizio permanente effettivo su giornali, radio e tv, c'è da credergli.

Madonna vs Zan

"Maggio è il mese mariano. E alla madonna rivolgo la mia richiesta di aiuto contro l'aberrazione del ddl Zan" A seguire, il testo dell'ave Maria. Questa l'argomentata posizione espressa sui social dal consigliere regionale leghista Daniele Carissimi. Dal dio Po al culto mariano tutto fa brodo e la fede smuove le montagne, figuriamoci se non è capace di bloccare una proposta di legge. Se si aggiungono l'ostruzionismo e la forzatura dei regolamenti parlamentari, tanto meglio. Dio lo vuole!

Via della smemoratezza

La farsa inscenata il 25 aprile dal commissario dell'Isuc Biscotti non è bastata: l'assessore alla cultura del comune di Perugia, Leonardo Varasano propone di intitolare una via all'incontro tra repubblicani e partigiani avvenuto al cimitero di Perugia nel 1947. Dovrebbe chiamarsi "Via della pacificazione". Rilanciamo, caro assessore: visto che negli stessi anni a Perugia si cacciava Capitini dalla Stranieri e si teneva il processo che assolse "per insufficienza di prove" gli assassini di Matteotti, perché non chiamarla Via della smemoratezza?

Via dalla città

Certamente immemore della tradizione solidale della città è la giunta comunale perugina, che non ha prorogato l'ordinanza per l'uso come dormitorio del Cva di Rimocchi, dove trovavano rifugio diversi senza tetto. "È prevista una gara per rendere il servizio permanente - si difende l'assessore Cicchi". "Non possiamo fare tutto e qui gli irregolari non possono stare", ha aggiunto. Nel frattempo solo l'aiuto di molti abitanti del quartiere ha permesso di alleviare l'ennesimo schiaffo ai diritti degli ultimi.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Esercizi di retorica

Risale ormai ad un mese fa la notizia del disimpegno da Sase, la società che gestisce l'aeroporto dell'Umbria, di alcuni soci storici, Confindustria su tutti, che di fatto hanno lasciato l'intero fardello sulle spalle della Regione (1,6 milioni di euro di perdite nel 2020, e una ricapitalizzazione prevista per 20 milioni). Si è così riaperto l'eterno dibattito sulle "magnifiche sorti e progressive" dello scalo. In realtà tutti, da destra come da sinistra, continuano a ripetere la stessa favola ovvero che l'aeroporto è un asset strategico, semmai scaricando sugli altri le colpe del mancato sviluppo. Puntuale è arrivato lo studio della nuova Aur del commissario Alessandro Campi.

L'autore del focus, Giuseppe Coco, definisce il San Francesco una "infrastruttura molto interessante" che "offre al viaggiatore un meraviglioso skyline", ma subito dopo è costretto a ricordarne i numeri impietosi che già prima della pandemia lo caratterizzavano, lontanissimi dalla auspicata soglia dei 500 mila passeggeri annui. E allora il nostro ricercatore che fa? Si interroga sui motivi dell'evidente fallimento ricercandone le cause nelle asfittiche dinamiche socio-economiche del territorio regionale? Niente affatto. Dopo avere premesso che nessuna inversione di tendenza sarà possibile prima del 2024, con una semplice operazione aritmetica ci viene a raccontare che sarebbero sufficienti 4 coppie di voli al giorno, al 90% della capienza ovvero pari ad una media di 171 viaggiatori ciascuno, per arrivare ai fatidici 500 mila. Naturalmente - chiosiamo noi - questo dovrebbe avvenire ogni "santo", tanto per stare in tema, giorno dell'anno. Se così fosse si genererebbero, sempre secondo studi di simulazione citati dal ricercatore Aur, 4 mila nuovi occupati e 250 milioni di reddito aggiuntivi sul territorio.

In attesa del nuovo miracolo di San Francesco, noi miscredenti e abituati a stare con i piedi per terra, ci permettiamo di ricordare quanto è avvenuto all'altro "asset strategico", la Fcu, in particolare quali vantaggi abbiano portato la proprietà e gestione regionale. Si obietterà dicendo che la guida è cambiata, sì ma la fuffa è rimasta la stessa.

Nuovo concordato

Come è avvenuto in ogni tornante della storia repubblicana in cui lo Stato è intervenuto per introdurre norme che incrinassero in qualche modo l'idea sacrale della famiglia tradizionale, anche stavolta le gerarchie cattoliche, pur con una morbidezza apparente che vorrebbe essere al passo coi tempi, rivendicano il diritto a condizionare il dibattito sul ddl Zan. Dopo la presa di posizione ufficiale della Cei, comunicata dal cardinale Bassetti, è stata la volta di monsignor Boccardo, presidente della Conferenza episcopale umbra, il quale nel corso della omelia di Pentecoste pronunciata nella Cattedrale di Spoleto, ha tenuto a sottolineare "il dovere di riaffermare serenamente la singolarità e l'unicità della famiglia, costituita dall'unione dell'uomo e della donna" rivendicando "ora e in futuro, il diritto di affermare apertamente e liberamente il nostro pensiero e la nostra visione di uomo e di società".

Tali proclamazioni di principio trovano poi applicazione nel lavoro sul territorio dei leghisti guidati dal senatore Pillon. Capita così che a Todi (sempre Todi!), dove evidentemente la rete degli informatori del senatore è più fitta e attiva, la dirigente di una scuola primaria sia finita sotto accusa per avere utilizzato nel modulo per le iscrizioni dei bambini al nuovo anno scolastico la dicitura "genitore 1" e "genitore 2", anziché quella di padre e madre. Pillon, insieme alla collega Valeria Alessandrini, responsabile scuola e istruzione della Lega Umbria, minaccia sfaceli per "l'abuso" con cui si sarebbe scavalcata la normativa reintrodotta da Salvini al tempo del primo governo Conte. Per chiarezza, già dallo scorso gennaio, l'attuale ministra degli interni Lamorgese ha annunciato alla Camera il ripristino della dicitura neutra in conformità al regolamento Ue e per superare le problematiche applicative segnalate dal Garante della privacy.

Non è solo l'ossessione omofoba ad agitare i leghisti, è il retaggio del fascismo, dell'"uomo della provvidenza". Non ci stancheremo di ripeterlo. E se non amano sentirselo dire, come è accaduto al consiglio comunale di Foligno, pace.

il fatto

Una legge comunque da cambiare

Con ordinanza del 23 aprile il giudice monocratico Antonio Contini del Tribunale civile di Perugia ha dichiarato inammissibile il ricorso presentato nel 2015 da cinquantquattro cittadini a nome del Comitato per la democrazia in Umbria contro la legge elettorale regionale n. 4/2015 e ha ritenuto manifestamente infondate le questioni di legittimità costituzionale sollevate dai ricorrenti.

Poche parole sulla inammissibilità del ricorso, fondata sulla considerazione che i cittadini della Regione non potrebbero chiedere l'accertamento dei propri diritti in materia elettorale al giudice ordinario, come è avvenuto per le leggi elettorali di Camera e Senato per le quali è esclusa la competenza del giudice comune, ma solo adire il giudice amministrativo in sede di proclamazione dei risultati e sollevare in quella sede la questione di legittimità costituzionale. In poche parole una legge elettorale che viola la libertà e l'eguaglianza del diritto di voto è contestabile solo dopo la sua applicazione.

Ma ciò che più colpisce sono le motivazioni con le quali vengono dichiarate infondate le questioni di legittimità sostenute nel ricorso. L'argomento principale è la natura della forma di governo regionale, basata sulla elezione popolare del Presidente e sul rapporto tra questi e la maggioranza consiliare, collegati dalla regola, stabilita dalla legge costituzionale n. 1/1999 che ha aperto la strada all'infelice riforma del titolo V parte II della Costituzione, per cui la sfiducia consiliare contro il Presidente eletto dal popolo, ma anche la rimozione, l'impedimento permanente, la morte o le dimissioni volontarie dello stesso, determinano lo scioglimento automatico del Consiglio. Ciò giustificerebbe una legge elettorale nella quale è il voto al Presidente (a turno unico e quindi anche a maggioranza relativa), che determina la maggioranza nel Consiglio, grazie al divieto del voto disgiunto, vale a dire della libertà per l'elettore di esprimersi per un candidato Presidente e per una lista a lui non collegata, e a un premio di maggioranza che deve

garantire al Presidente di avere la fiducia della maggioranza consiliare, più alta di quella assoluta (13 consiglieri su 21), senza una soglia minima di voti per la sua attribuzione e quindi anche nell'ipotesi di un Presidente che abbia avuto il 25 o il 30% dei voti.

Non c'è dubbio che la forma di governo accolta nello statuto del 2005 sia presidenzialistica e squilibrata. Proprio per questo nello statuto sono stati previsti dei contrappesi per tentare di attenuare il dominio del Presidente, come la mozione consiliare su indirizzi e obiettivi prioritari nel programma del Presidente eletto, l'obbligo per questi di motivare le dimissioni non determinate da ragioni personali, la censura consiliare a un singolo assessore. Ma ciò non giustifica una legge elettorale che accentua lo squilibrio determinando una minorità genetica del Consiglio. In effetti la regola che impone il collegamento stretto tra durata del Presidente e dell'assemblea non comporta affatto che il primo debba avere con certezza una maggioranza consiliare a lui fedele. Non è così né nel pensiero di chi ha inventato questa forma di governo (il politologo Duverger nel 1956), né nell'esperienza dello Stato di Israele che l'ha adottata dal 1992 al 2001, né per i Comuni con più di 15.000 abitanti, tutti concordi sulla contestualità delle elezioni del vertice dell'esecutivo e assembleari, ma anche sulla possibilità che queste diano vita ad esiti diversi e quindi che il primo debba convivere con una maggioranza di diverso orientamento politico. La legge elettorale non rispetta neppure la legge statale quadro n. 165/2004 per la quale il sistema elettorale regionale deve "agevolare" la formazione di stabili maggioranze, ma non imporre una maggioranza certa a favore del Presidente.

In definitiva la forma di governo cui fa riferimento l'ordinanza è immaginaria e non corrispondente a quanto previsto dalla Costituzione e dalla legge statale. Ma, al di là della questione dei suoi numerosi profili di illegittimità costituzionale, resta una legge pessima e antidemocratica che deve essere cambiata prima possibile.

Problemi globali richiedono politiche globali

Paolo Calistri*

Varianti del SARS-CoV-2. Oggi si parla solo delle varianti del virus. Si parla della variante inglese, responsabile della c.d. terza ondata d'infezione a gennaio-febbraio di quest'anno in Italia, della variante brasiliana, nigeriana e più recentemente di quella indiana. Ma cosa sono queste varianti e perché si generano? Di cosa dobbiamo preoccuparci a loro riguardo?

Una variante del SARS-CoV-2 è semplicemente una sub-popolazione dello stesso virus che si differenzia dalle altre per una qualche mutazione presente nel suo genoma. Tutti i virus mutano continuamente e il SARS-CoV-2 non fa eccezione. I virus devono necessariamente entrare in una cellula ospite per riprodursi, in quanto incapaci di farlo autonomamente. Quindi, per riprodursi, i virus devono infettare nuove cellule, nuovi ospiti, e, nel caso del SARS-CoV-2, nuove persone.

Ogni volta che un virus si moltiplica nella cellula ospite, la nuova generazione di virus non sarà mai una copia esatta della generazione precedente. Ogni volta, in modo del tutto casuale, una serie di mutazioni genetiche si produrranno per puro errore durante il processo di moltiplicazione del virus. Questo fenomeno segue le stesse leggi della selezione genetica descritte da Charles Darwin. La gran parte delle mutazioni non comporteranno nessun vantaggio o svantaggio al virus. Saranno del tutto ininfluenti ai fini della trasmissione del virus e, quindi, sull'andamento dell'epidemia. Altre mutazioni saranno incompatibili con la sopravvivenza del virus, e scompariranno con la morte della popolazione virale affetta da tali alterazioni genetiche. Ma, per puro caso, si produrranno anche mutazioni del genoma in grado di dare un qualche vantaggio al virus nel suo processo di trasmissione, da ospite a ospite. Infatti, il virus ha fondamentalmente un unico obiettivo: infettare più ospiti possibili per riprodursi e moltiplicarsi quanto più possibile.

L'efficacia dei vaccini di fronte ad un virus che muta continuamente

Le varianti di cui parliamo oggi, spesso, sono caratterizzate da una o più mutazioni in grado di determinare alcune differenze nella struttura della proteina chiamata "spike", che costituisce quella specie di corona di piccole spine che dà nome al virus. Attraverso quelle "spine" il virus aderisce alle cellule e riesce ad infettarle, penetrando all'interno delle stesse. È quindi ovvio che modifiche nella struttura di queste "spine" possono avere una influenza, in un senso o nell'altro, sul meccanismo d'infezione. Le mutazioni che caratterizzano la variante inglese, ad esempio, sembra siano in grado di facilitare l'ingresso del virus nelle cellule ospiti, determinando una maggior carica virale nelle prime vie aeree respiratorie (naso e gola) delle persone infette. Questo, in ultima analisi, si traduce nella possibilità da parte di una persona infetta di infettare un numero maggiore di individui.

L'emergere, quindi, di nuove e ulteriori mutazioni, può modificare le caratteristiche del virus, la sua capacità infettante e, almeno in teoria, potrebbe avere una influenza sull'efficacia dei vaccini. Infatti, quest'ultimi sono stati sviluppati a partire dal virus che circolava nelle prime fasi della pandemia, nei primi mesi del 2020, che è in parte molto diverso da quello che circola oggi. Occorre subito precisare che, fortunata-



mente, i vaccini ad oggi in uso sembrano essere efficaci per tutte le varianti del virus individuate sino ad ora. Ma il pericolo esiste sempre, almeno da un punto di vista teorico, e questo motiva gli sforzi della comunità scientifica nel continuo monitoraggio delle nuove varianti.

Ma perché tutta questa lunga premessa? Perché è necessario comprendere un punto fondamentale: maggiore è il numero di trasmissioni, ovvero il numero di nuovi casi, e maggiore è la probabilità che si sviluppino nuove varianti.

Non è un caso che varianti potenzialmente pericolose del virus siano emerse in Brasile, in Sud Africa e oggi in India. Paesi con una alta incidenza di casi di COVID-19, dove una percentuale importante della popolazione non ha accesso alle cure sanitarie, governati da una élite politica corrotta, nazionalista e spesso promotori di politiche negazioniste rispetto ai rischi sanitari causati dal SARS-CoV-2. Paesi dove il diritto alla salute è sistematicamente negato a gran parte dei cittadini.

Ed ecco che, ancora una volta, gli aspetti epidemiologici, addirittura quelli legati alle caratteristiche genetiche del virus, di una malattia infettiva come il COVID-19, finiscono per intrecciarsi con aspetti sociali, economici e politici.

Se pensare di risolvere i problemi legati ai migranti alzando muri ai nostri confini è qualcosa di puramente illusorio, oltre che umanamente inaccettabile, ritenere che tutto sarà per noi risolto una volta che ci saremo tutti vaccinati, senza interessarsi di quanto accade nei Paesi più poveri, è una politica suicida dal punto di vista sanitario. Il virus continuerà a trasmettersi con alti tassi d'infezione nei Paesi più poveri, con il continuo emergere di nuove varianti, che, nonostante tutti i nostri controlli, arriveranno nel nostro Continente, una dopo l'altra, magari trasportate da bianchi uomini d'affari.

Se si guarda ai dati sulla trasmissione del SARS-CoV-2 nei Paesi del mondo, abbiamo paesi come l'India e il Brasile, che hanno raggiunto, rispettivamente, il numero di 20 e 14 milioni di casi (pari a 14 e 69 casi per milione d'abitanti) dall'inizio della pandemia. Se poi osserviamo la situazione in Africa, paesi come il Sud Africa, Libia e la Tunisia hanno denunciato circa 26 casi per milione d'abitanti. Possono sembrare dati non così elevati, soprattutto se paragonati con i valori registrati nel 2020 in Europa, ma occorre considerare che una gran parte dei casi di COVID-19 in molti paesi africani non sono diagnosticati e rilevati, soprattutto nelle aree rurali, dove l'accesso ai servizi sanitari è particolarmente difficile. Inoltre, mentre in generale l'andamento dei casi in Europa è in decrescita, grazie alle vaccinazioni, in paesi come il Brasile e l'India si assiste ad una crescita costante dei casi, soprattutto negli ultimi mesi.

La situazione delle vaccinazioni, la chiave strategica per vincere il COVID-19, è totalmente sbilanciata a favore dei paesi più ricchi. All'inizio

La diffusione del virus in paesi dove è negato il diritto alla salute

del mese di maggio 2021 nell'Unione Europea oltre il 25% della popolazione ha ricevuto almeno una dose di vaccino, in USA il 44% e in Israele il 62%. Se osserviamo il medesimo dato in Brasile o in India, abbiamo che solo il 14% e il 9% della popolazione, rispettivamente, ha ricevuto almeno una dose di vaccino. Il dato dell'intero continente africano, infine, è particolarmente sconcertante: la prima dose del vaccino è stata somministrata solo allo 0,98% della popolazione.

È palese a tutti, ormai, che in una pandemia come quella del COVID-19, nessuno può vincere e sentirsi fuori dall'emergenza, se la battaglia non sarà vinta nella stragrande maggioranza dei paesi del mondo. Rafforzare le politiche sanitarie nei paesi più poveri, quindi, non è solo un atto doveroso da parte di chi ha più risorse, ma un'esigenza estremamente egoistica, indispensabile a prevenire l'emergere di nuove e pericolose varianti del virus che potrebbero ridurre l'efficacia delle campagne di vaccinazioni in corso, con significative ricadute negative sulla ripresa dell'infezione e dell'epidemia in molti paesi.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità, con il suo programma COVAX, sta cercando di promuovere politiche più egualitarie nella distribuzione globale dei vaccini, sostenendo la raccolta di milioni di dosi di vaccino da distribuire ai paesi che ne sono sprovvisti, per attivare anche là campagne di vaccinazione efficaci. Molte ONG sono oggi impegnate nella distribuzione e somministrazione delle dosi di vaccino in Africa ed altre zone del mondo, con il non semplice obiettivo di "coprire l'ultimo miglio" e portare il vaccino anche nelle zone più remote.

Ma tutto questo non basta. Un problema globale come il COVID-19 richiede politiche sanitarie globali, in grado di infrangere i nazionalismi e gli egoismi locali, di superare le logiche del profitto, e rendere un fatto reale il diritto alla salute in ogni parte del mondo. Iniziative, come quelle di una moratoria sui brevetti dei vaccini e farmaci anti Covid-19, si muove nell'ottica giusta. Pur tuttavia, occorre riconoscere le ragioni politiche, economiche e sociali alla base delle ineguaglianze che, ieri come oggi, determinano la concentrazione della ricchezza, e con questa la possibilità di rivendicare i propri diritti, in pochi paesi e classi sociali.

Questa pandemia rischia di aumentare il divario esistente tra Nord e Sud del mondo. Quando si ag-

La necessità di politiche sanitarie globali in grado di superare nazionalismi ed egoismi locali

giungeranno, oltre alle discriminazioni esistenti, quelle basate sullo stato sanitario dei soggetti, quando per spostarsi da un Paese o da un Continente all'altro sarà necessario dimostrare di essere stati vaccinati, questo nuovo status "economico-sanitario" non farà altro che aggiungere ulteriori discriminazioni per chi è nato e vive in Paesi dove il diritto alla salute non è garantito. Un ulteriore fattore che, assieme alle condizioni di povertà, accentuate dalle restrizioni imposte per contenere la pandemia, non potrà che aumentare le folle di migranti in cerca di condizioni di vita migliori in Europa, negli Stati Uniti o in altri Paesi a maggior reddito pro-capite.

Nonostante i ripetuti appelli delle Organizzazioni Internazionali, non sembra che i principali Paesi del mondo, Unione Europea compresa, si siano resi conto che il COVID-19 ha amplificato enormemente i disequilibri politici, economici e sociali esistenti, con effetti che permarranno probabilmente per decenni. La cessione di qualche milione di dosi vaccinali pare essere la sola risposta che i paesi più ricchi del globo sono riusciti a fornire.

La politica italiana, in particolare, oltre a non essere in grado di promuovere strategie o iniziative di peso, ancorché minimo, a livello internazionale, è completamente miope anche rispetto a quello che avviene all'interno dei propri confini. Infatti, situazioni quali quelle di Torretta Antonacci (Foggia), la nostra piccola Soweto, ad esempio, dove migliaia di immigrati, braccianti nelle campagne circostanti, vivono in condizioni estreme, dovrebbero ricordarci come il diritto alla salute sia sistematicamente negato anche a molti che lavorano nel nostro paese e vivono, da "invisibili", nelle periferie delle nostre città e nelle nostre campagne. Far finta di non vedere queste comunità ed ignorarne i problemi non solo è indegno per uno stato di diritto, ma è sciocco e, grazie al COVID-19, non potrà che tradursi in nuovi e ulteriori problemi sanitari in grado di condizionare la vita di tutti noi.

* veterinario



Intervista al neo segretario del Partito democratico, Tommaso Bori

Il Pd è in macerie. Va ricostruito

Re. Co, Fa. Ma.

L'ultima volta che ci siamo visti era febbraio dell'anno scorso, Zingaretti lanciava la proposta di sciogliere e rifondare il Pd, parlava di partito nuovo. In Umbria ci si accingeva a celebrare un congresso che avrebbe dovuto essere di svolta. Adesso il congresso c'è stato ma niente o quasi di quel percorso allora immaginato c'è stato. Tutta colpa della pandemia? Sicuramente la difficoltà nell'incontrarsi è uno dei motivi. La pandemia poi ha messo in discussione il modello di società e tutto quello su cui ragionavamo prima. Ora è necessario pensare a una fase nuova del Pd e mi auguro che se ne possa discutere a livello nazionale più che a livello locale il prima possibile. Noi a livello locale abbiamo cercato di portare un cambiamento, che come tutti i percorsi innovativi ha trovato dei sostenitori e degli ostacoli.

Sì, ma scusi, il punto è un altro. I documenti congressuali presentati non divergevano così tanto da pensare che potessero procurare tutte queste tensioni. Allora, qual è il problema. Forse la vera posta in gioco è il controllo dei 93 mila voti presi dal Pd alle ultime elezioni per costruirci sopra forme di notabilato?

Per qualcun altro può essere, per noi no. Noi ci siamo candidati a guidare il partito - e dico noi perché siamo un soggetto collettivo che arriva da tutti i territori - ci siamo battuti per farlo il congresso, non per ostacolarlo. Ci sono stati altri invece che hanno cercato di rimandarlo con ogni tipo di pretesto. Noi abbiamo fatto in modo che dopo due anni di commissariamento il Pd umbro tornasse ad avere una voce, un volto, un progetto, degli organismi collegiali. Da due anni non si faceva una riunione per discutere delle sconfitte alle amministrative e alle regionali. Due anni che hanno desertificato il partito in Umbria, che hanno voluto dire immobilismo e silenzio. Un partito così è ovvio non attiri nessuno. Dall'interno abbiamo cercato di cambiare le cose vivendo il congresso non come un punto d'arrivo, ma come un punto di partenza. Da oggi siamo nelle condizioni di ricostruire, ma ci troviamo davanti a delle macerie: bisogna avere consapevolezza che si riparte da cumuli di macerie. Io sono convinto che sia necessario aprire in Umbria una fase del tutto nuova, in cui chi rappresenta il Pd si mette al servizio della comunità, e non si serve di essa. Non occorre redistribuire incarichi, ma lavorare a ricostruire. Quindi la questione non è il controllo del partito e di quei voti, ma fare un'opposizione determinata dove siamo minoranza e governare bene dove siamo maggioranza. Ma soprattutto bisogna avere un'idea di società, perché è qui che è mancato il Pd: se non costruisci un progetto chiaro alternativo alla destra è difficile che qualcuno ti si avvicini.

Il problema però è questo non da oggi. Il Pd ha una identità talmente sfumata che può piacere a molti, i quali però spesso se ne servono per ottenere ciò che vogliono, e se non lo ottengono fanno saltare i ponti. C'è questo liberal-riformismo etereo che attira tanta eterogeneità la quale però non è un valore. Il problema, pare di capire, non sono i tanti che hanno preso l'autobus del Pd e poi ne sono scesi, ma l'autobus stesso: non si vedono punti di riferimento chiari. È vero che si è fatto tutto più difficile, liquido, ma così è un po' troppo.

Io distinguerei: c'è un pezzo di gruppo dirigente, che ha avuto ruoli istituzionali e poi ha preso percorsi differenti. In quel caso ci vedo una difficoltà a mettersi a disposizione dopo avere avuto ruoli. Altra questione è il profilo identitario. Su questo concordo: pur riconoscendo il valore del pluralismo e la necessità di mettere insieme diverse culture, penso che poi queste debbano arri-



vare a una sintesi. Il percorso di Zingaretti aveva contribuito a ridefinire il profilo del Pd, e ciò ha portato anche a dei contraccolpi in termini di irrequietezza dei capi corrente. Oggi una persona come Letta, rimasto, a suo tempo, vittima della correntizzazione del partito, può cambiare le cose, soprattutto a Roma. Perché molte volte ciò che accade sui territori è una conseguenza di quello che avviene al centro, e spesso è più importante avere sponsor a Roma piuttosto che impegnarsi sul territorio e mostrare competenze. Questo circolo vizioso noi lo dobbiamo rompere, e daremo dei segnali da subito.

Quali segnali in concreto?

Innanzitutto, voi sapete che c'erano quattro candidati al congresso, tre dei quali si sono ritirati. Rispettando la democrazia interna e non volendo fare organismi monocolori, la reinclusione delle energie migliori che erano in quei progetti avverrà su un percorso politico e non sulla base degli elenchi che verranno forniti dai capi bastone. Già questo romperà uno schema: gli incarichi si ottengono in base all'impegno e alle competenze e non perché il tuo nome è in un elenco. E poi apriremo una fase nuova del Pd in Umbria, che dopo dieci anni di guerra fredda interna tra due poli tornerà finalmente a parlare di temi.

Lei ha pubblicato un articolo su Cronache Umbre in cui c'è una accentuazione sui valori. Ma i valori non sono sempre uguali, mutano nel tempo al variare della società. In tutti i documenti congressuali c'era un'accettazione del mercato, mentre tutte le forme di opposizione attuali sono contro il mercato. Quali sono, rispetto a questo, i valori su cui lei attesterà la sua segreteria? Perché l'impressione è che al Pd non interessino i movimenti che si sviluppano in Umbria. Ad esempio, sulla battaglia contro il Ccs da utilizzare nei cementifici, un tema importante, non si registra una particolare attenzione.

Programmazione condivisa che veda la partecipazione delle forze sociali a partire dai lavoratori

«Non concordo sui valori mobili. Sono i temi a essere mobili, i valori rimangono gli stessi, poi si declinano in base alle fasi storiche. Io sono convinto che soprattutto in Umbria dobbiamo recuperare un profilo identitario. Immagino un partito non di notabili, ma diffuso e capillare, e vorrei subito invertire la tendenza degli ultimi anni in cui il numero dei tesserati è costantemente calato. Poi dobbiamo rimettere al centro alcune letture chiave. Nel tempo abbiamo parlato sempre meno di lavoro, che è invece un tema centrale. Non penso solo alla creazione di lavoro, ma anche a un lavoro che non sia dequalificato, demansionato, sottopagato. Oggi abbiamo l'opportunità storica di utilizzare una mole di risorse importanti che stanno per arrivare. Dovremmo essere capaci di fare come nel dopoguerra, quando l'Umbria, da regione arretrata che era, ha recuperato terreno fino a stare al passo coi territori migliori. Penso a un'Italia mediana in cui l'Umbria faccia da baricentro tra la Toscana, il Lazio, le Marche e l'Abruzzo, e questo comporta tutta una serie di scelte sulle infrastrutture, sul modello di sviluppo, che dev'essere sostenibile a livello umano e ambientale, e sui servizi. Questo è quello che dovremmo fare e che non si sta facendo, perché temo che questa Giunta regionale non sia attrezzata per sfruttare al meglio le opportunità del Pnrr. Poi c'è da rimettere al centro il tema del pubblico: scuola, sanità, lotta alla povertà, servizi all'infanzia, diritto allo studio, servizi sociali. In tutto questo il pubblico svolge un ruolo centrale e non basta affidare al mercato l'autoregolazione, serve un intervento del pubblico».

La prospettiva è quindi una economia sociale di mercato?

Se si intende uno stato che interviene per garantire equità è uguaglianza, sì, certo.

No, qui parliamo di uno stato che interviene per garantire il funzionamento del mercato in modo che per sgocciolamento si producano equità e uguaglianza, per sgocciolamento però.

No. Io non sono d'accordo sullo sgocciolamento. Noi siamo vicini ai tanti lavoratori coinvolti nelle crisi industriali. Ci occupiamo sia dei diritti civili che sociali, ed è la prima volta che si torna a farlo. Poi magari ci rivediamo tra un po', quando la mia segreteria sarà entrata a regime, per ripar-

larne e fare un bilancio.

Però ci sono atti. Ad esempio, nelle amministrazioni in cui governate, potreste cominciare a smetterla col rispetto del pareggio di bilancio e a sviluppare forme di socialismo municipale: creare lavoro dando incarichi a cooperative di giovani. O, ancora: avete intenzione di promuovere forme di mutualismo, come quelle che si stanno sviluppando in alcune aree della regione?

Secondo me bisognerebbe lavorare per cambiare le leggi piuttosto che per infrangerle. Poi certo, penso che siano state fatte scelte come quella del pareggio di bilancio in Costituzione che sul momento erano dettate da una visione ideologica e che oggi anche a fronte dell'emergenza sanitaria si rivelano inattuali e superate.

Quello che sta accadendo è che della politica non interessa niente a nessuno, poi c'è un diffuso pezzo di società regionale autorganizzata che fa assistenza, produce e distribuisce a chilometro zero, intraprende percorsi di mutualismo che non viene intercettato minimamente dalle istituzioni. Può questo magma diventare qualcosa di più avanzato o lo condannate a rimanere fuori e a protestare o poco più?

Io non penso che tutto questo dipenda solo dal Pd. Tutto questo è uscito dai radar di tutti. Si tratta di realtà che io conosco. Penso che si debba riaprire il dialogo per arrivare però a un punto di caduta condiviso. Bisogna però provare a dialogare da ambo le parti. E comunque, se devo dire che individuo in questo il tema centrale dell'Umbria direi una bugia.

Lei ha parlato anche di un partito popolare e non populista.

La differenza tra essere populistici e popolari è questa: noi vediamo tanti soggetti che descrivono i problemi, li cavalcano, a volte li creano anche, e non hanno intenzione di risolverli ma di farci propaganda. Io penso che si debba tentare di risolverli i problemi, non cavalcarli. Ad esempio, in questo anno e mezzo abbiamo visto come sia strumentale la questione dei migranti, di cui non si è più parlato perché c'erano da risolvere problemi reali. O ancora, si è constatato come la propaganda sulle inefficienze del pubblico fosse inadeguata, dal momento che il modello di sanità entrato più in crisi è stato quello lombardo di cui per anni si è decantata l'apertura ai privati.

Ci abbiamo girato un po' intorno, però c'è un punto: c'è in questa regione una centralità dell'impresa, rintracciabile nei documenti della giunta attuale e di quelle precedenti, che cozza con la realtà dell'imprenditoria in questa regione, che produce poca innovazione, lavoro dequalificato e molte altre criticità. Non pensa che una svolta sarebbe proprio quella di prendere le distanze da quella centralità?

La prima cosa che faremo sarà una conferenza programmatica in cui affrontare i nodi cardine dei rifiuti, dell'ambiente, delle risorse idriche e dell'impresa, nel senso che per noi il pubblico deve avere un duplice ruolo: programmazione condivisa e controllo e verifica. A me pare che la prima parte sia stata fatta decentemente, forse è mancata la seconda. Ogni azione della Regione è sottoposta a una clausola valutativa, io vorrei legare la clausola a valutazioni come quella della creazione di lavoro di qualità e della redistribuzione della ricchezza, e poi vincolare tutto quello all'accesso alle risorse.

Programmazione condivisa cosa significa, concertazione?

Sì. I lavoratori spesso non hanno partecipato alla programmazione, occorre reinserirli, anche con metodi nuovi.

Gubbio maggioranza traballante mentre continua la mobilitazione No Ccs

Sam Spade

La lotta continua. No, non si sta parlando di anni settanta, ma della situazione eugubina che ha brusche frenate ed accelerazioni improvvise che stanno ingessando l'operare dell'amministrazione comunale ponendo al centro ed anzi proponendo come oggetto della discordia la questione del Ccs. Dunque, ne avevamo viste già molte e in questi primi mesi dell'anno ci sono stati movimenti e prese di posizione che hanno avuto come protagonisti molti soggetti vicini o anche molto vicini a Colacem. Cerchiamo di andare per ordine anche se risulta difficile, anche a chi scrive, riuscire ad esporre tutte le considerazioni. In questa specie di risiko la partita si gioca su più tavoli che vanno dall'istituzionale al social/mediatico ed anche a ciò che si sente dire in città. Insomma, il sindaco Stirati, che sembrava vacillare, ha nel tempo recuperato una sua autorevolezza, per poi ritrovarsi nelle ultime settimane ancora in difficoltà. Al momento, al centro delle fibrillazioni sono tornati i due consiglieri Vergari e Manca, eletti in una delle due liste del sindaco Stirati. I due, a gennaio del 2020, escono dal gruppo di maggioranza e, pur confermando il loro appoggio al sindaco Stirati, approdano nel gruppo misto. Nel luglio dello stesso arrivano altri tre consiglieri dissidenti, Brunetti, Biancarelli e Cecchetti, ovvero ad un mese dall'approvazione in consiglio comunale di un documento contrario all'utilizzo del Ccs nei cementifici. A gennaio di questo anno i tre, Biancarelli, Brunetti e Cecchetti danno vita ad un gruppo autonomo, "Democratici per Gubbio", con la consigliera Cecchetti, già vicesindaco, che rientra in Giunta con delega al personale e patrimonio. Sembrava che la situazione si stesse ricomponendo, con il bilancio che viene approvato con il voto favorevole di una ricompattata maggioranza, quando i due consiglieri Vergari e Manca, che non avevano fatto mancare il loro voto favorevole al bilancio, decidono di passare (o meglio sarebbe dire tornare, perché da lì venivano) al gruppo Pd, con la consigliera Vergari che viene nominata capogruppo.

Insomma da maggioranza, critica un po' dissidente ma pur sempre maggioranza ad opposizione e qui i numeri per il sindaco iniziano a non essere più così scontati, considerando poi che negli stessi gruppi di maggioranza siedono ancora consiglieri legati ai due gruppi cementifici (in verità quelli legati a Colacem sono un buon numero) e la possibilità di chiudere l'esperienza amministrativa attuale è evidente e palpabile. Insomma il cosiddetto "fuoco amico" potrebbe chiudere la partita. Oltre questo, qualche mese fa la giunta Stirati ha perso anche un pezzo pregiato, infatti l'assessore al bilancio Giordano Mancini si è dimesso buttando la delle motivazioni poco credibili, e da più parti si è parlato di probabile effetto Ccs, in quanto l'assessore è nella vita un dipendente Colacem, insomma segnali poco distensivi.

In mezzo a questo tran tran dell'amministrazione si intravedono movimenti politici chiari e che lasciano poco all'immaginazione. Già da un anno circolano voci su di un'ipotetica lista civica trasversale più o meno diretta emanazione della proprietà Colacem. Questa lista doveva raccogliere i consensi di una buona fetta di elettori di centro destra ed anche pezzi sostanziosi di elettori di centro sinistra vicini al Pd. All'epoca circolava anche un nome del possibile candidato a sindaco, Ubaldo Gini, vicino a Fratelli d'Italia, che guarda caso è un dipendente della Colacem. Poi l'operazione sembrava essersi risolta nel nulla, ma ultimamente su uno di quei giornali definiti *free press* riconducibili, guarda caso, a Colacem è apparsa la notizia che uno dei



candidati alle prossime elezioni amministrative sarà proprio Gini. Coincidenze?

Intanto nel da più parti criticato congresso Pd, è stato eletto il nuovo segretario nella persona di Massimiliano Grilli che guarda caso è anche lui dipendente Colacem. Se due indizi fanno una prova si può realmente pensare che le indiscrezioni di un anno fa stanno trovando conferma. Certo, questi movimenti sotterranei a quattro anni (ora a tre) dalla scadenza del mandato fanno pensare che la permanenza di Stirati nel ruolo di sindaco può realmente essere ai titoli di coda. In tutto questo tourbillon fa ancora pensare la poca o anzi nulla intraprendenza del gruppo Barbetti. Sul piano puramente tecnico, invece la questione Ccs ha riservato delle novità quasi inattese che hanno comunque rafforzato le convinzioni dei comitati. Una lettera, soprattutto, ha scompaginato i progetti dei cementifici, quella inviata da Us1 alla Regione, nella quale viene espressamente richiesto di espletare tutte le valutazioni ambientali per tutelare la salute. Molto probabilmente proprio sulla scorta di questa richiesta della Us1 gli uffici tecnici della Regione hanno respinto la richiesta di Valutazione di impatto ambientale semplificata avanzata dalla Colacem e dalla Maio Tech, azienda che nel sito industriale di Padule gestisce un deposito preliminare per il trattamento di rifiuti speciali pericolosi e non pericolosi. Il tutto potrebbe essere, comunque, in discussione se venisse approvata la norma, contenuta nella bozza di disegno di legge "Semplificazioni", che in nome appunto della semplificazione prevede che per essere autorizzati a bruciare Ccs basta un sms o alla peggio una mail.

Intanto è in corso anche un'altra battaglia tra comitati e Colacem, quella social/mediatica. Nei mesi scorsi, vista anche la pandemia incombenente, i comitati sono stati molto attivi sui social con un gruppo Fb che è andato via via ingrossandosi fino a raggiungere e superare i 5.000 iscritti. Colacem quindi sembra essere corsa ai ripari con una pagina graficamente impeccabile dove il colore verde è predominante, insomma

una ricerca di supporto con l'impronta green. Al momento questo tentativo non sembra dare grandi risultati segno forse che una buona fetta di popolazione pur non esprimendosi probabilmente per paura di ritorsioni ha a cuore la lotta dei comitati. Stiamo a vedere cosa ci riserverà il futuro, certo non è da escludere anche colpi

scomposti e veementi da parte dei cementifici che al momento vedono messo in dubbio il loro dominio sulla città di pietra. Di sicuro per il Sindaco Stirati non si prospettano tempi tranquilli anche se ha guadagnato di certo il sostegno di molti cittadini che hanno visto e premiato il suo inaspettato coraggio.

E che congresso sia

Fr. Ca.

E alla fine il Pd ha avuto il suo Congresso; un congresso un po' sui *generis* visto che dei quattro candidati iniziali per ricoprire l'incarico di segretario regionale ne è rimasto in lizza solo uno, Tommaso Bori, capogruppo Pd in Consiglio regionale. Un congresso nel quale, a quanto è dato di capire si è discusso poco o niente di politica, rinviando a futuri appuntamenti la discussione sul futuro del partito in Umbria, un partito sostanzialmente ancora nel "pallone". A tutt'oggi non si è ancora fatta una seria riflessione sulle ragioni della sconfitta e sul che fare per rimontare una situazione (e gli ultimi sondaggi lo confermano) che vede il Pd e l'anima di centro-sinistra soccombere al centro-destra a trazione leghista, nonostante i disastri che sta collezionando su più fronti, a partire da quello gestione della crisi pandemica.

Non si è discusso ma si è votato. Così, con tutte le precauzioni del caso (mascherine, igienizzanti, distanziamento) tra il 19 ed il 29 aprile si è votato nei 230 circoli di tutta la regione. Scontato, vista la presenza di un solo candidato, il risultato finale la battaglia interna al partito tra Bori e gli altri candidati ritirati era tutta sull'affluenza. E i numeri per il candidato unico Bori non sono andati poi così male. Su di una platea di 6.018

iscritti sono andati a votare in 3.069, poco più del 50,0%. In provincia di Perugia l'affluenza è stata del 48,4% (2.075 votanti su 4.291 iscritti) di 6,6 punti percentuali più bassa di quella di Terni, dove su 1.817 iscritti a votare sono andati in 1.000 (55,0%). Il candidato unico Bori ha portato a casa complessivamente 2.870 voti, ovvero il 93,5% dei voti validi ed il 47,7% del totale degli aventi diritto al voto. In provincia di Terni i voti andati a Bori sono stati 929 (51,1% degli iscritti), in quella di Perugia 1.949 (45,4% del totale iscritti). I tre candidati autoesclusi, nonché buona parte della stampa locale, commentando questi risultati ha parlato di flop della partecipazione, di segretario dimezzato e così via. Ma non è proprio così: dati dei precedenti congressi, laddove il voto delle primarie era preceduto da quello dei circoli, pur in presenza di un numero di iscritti superiore, attorno alle 9.000 unità, vedeva comunque una partecipazione di poco superiore al 50%. Il problema non sono dunque le percentuali ma i dati assoluti di un partito, una volta egemone in Umbria, che oggi si ritrova con 6.000 iscritti, qualcuno in più di quanti ne aveva Rifondazione Comunista all'atto della sua nascita in Umbria.

Forum Scuola

Questioni irrisolte

Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia



Tra una settimana questo complicatissimo anno scolastico si chiuderà, finalmente. Abbiamo cercato di seguirne gli sviluppi passo dopo passo, evidenziandone le contraddizioni e documentando quanto stava avvenendo, dentro e fuori gli istituti. Le riaperture dell'ultimo periodo, totali o parziali a seconda del grado di scuola, hanno restituito vita ad aule per troppo tempo vuote, ma i nodi da sciogliere sono rimasti gli stessi. Peraltro, come già abbiamo avuto modo di scrivere, il cambio di guardia a viale Trastevere, con l'arrivo di Patrizio Bianchi, non lascia intravedere nulla di buono circa il futuro della scuola pubblica italiana. Un futuro che si presenta nebuloso, sia per quello che riguarda la ripartenza di settembre in termini di sicurezza - chi al momento può ipotizzare un ritorno alla "normalità"? - sia per quello che concerne "la scuola che verrà". Il ministro continua a ripetere che dovrà essere "affettuosa" ma digitale: la prima definizione ci appare patetica, la seconda preoccupante.

Intanto, per concludere in bellezza, dal cassetto lasciato aperto da Renzi è stato tirato fuori il curriculum dello studente, ulteriore passo in direzione di una scuola che, anziché cercare di colmare le differenze come da mandato costituzionale, le certifica e ne fa il perno di una falsa meritocrazia. E poi il cosiddetto "piano estate", un ponte, così è stato definito, verso la riapertura di settembre. Risorse per tenere aperte le scuole dopo il termine delle lezioni, non solo per effettuare i consueti corsi di recupero ma attività ludiche, ricreative, sportive, artistiche che consentano a bambine e bambini, ragazze e ragazzi di recuperare la socialità perduta. Una somma complessiva di oltre 500 milioni di euro (150 dal decreto sostegni, 320 dai Pon europei, 40 dai finanziamenti per il contrasto delle povertà educative); 2 milioni la quota spettante all'Umbria, corrispondente, in linea teorica, ad una media di 18 mila euro per istituto. Le solite briciole. Secondo la consueta logica concorrenziale, figlia di una autonomia malata, alcuni istituti hanno già presentato ai media i loro mirabolanti programmi, altri li stanno elaborando, altri hanno desistito. Cosa ne verrà fuori, lo vedremo nei prossimi mesi. La chiusura dell'anno è stata per noi l'occasione anche di tornare a confrontarci con alcuni dei protagonisti delle mobilitazioni di questi mesi: Domenico Maida, segretario regionale Flc-Cgil, Roberta Pompili, insegnante, in prima linea nel movimento Priorità alla scuola e Patrizia Puri, anche lei insegnante, esponente dei Cobas Perugia. Insieme a chi scrive hanno dialogato con loro Jacopo Manna e Francesca Terreni.

Da marzo 2020 e per lunghissimi periodi la scuola italiana è stata "confinata" nella dad. Che bilancio si può trarre da questa esperienza? Si può dire che sia stata una cartina di tornasole della situazione generale della

scuola?

Puri: Riprendiamo il filo del forum del giugno 2020. Il punto di svolta è stato a settembre, quando la scuola è ripresa senza che fosse stato fatto nessun cambiamento strutturale. Così la dad, che era stata una soluzione emergenziale e temporanea per la quale le scuole avevano profuso il massimo impegno, è tornata in auge, causando un crollo psicologico e facendo riemergere tutte le disuguaglianze della scuola pubblica statale: tra territori, tra ordini di scuole, tra scuole, e anche all'interno delle classi.

Maida: Abbiamo passato due anni in dad. A settembre, dopo tanti ragionamenti su quanto era necessario fare per riaprire in sicurezza, ci siamo accorti che niente era stato fatto. A livello locale nulla sul potenziamento di sanità e trasporti. Sul piano nazionale, il concorso che poteva essere una via d'uscita è saltato. Quindi, a parte qualche lavoretto di ristrutturazione dei locali, si è ricominciato come si era finito, cercando poi di tenere in piedi una parvenza di scuola. Perciò tutte le difficoltà e i disagi della prima emergenza si sono ripresentati: in primo luogo il digital divide (intere aree della regione senza banda larga), che penalizza sempre i soliti, ovvero chi proviene da famiglie economicamente svantaggiate. Inoltre c'è stata una vera e propria overdose da dad, con conseguente disagio psicologico soprattutto per i ragazzi delle superiori. In Umbria, come è noto a tutti, è stata imposta anche quando non era necessaria: si tratta di una totale deresponsabilizzazione che qui è durata quasi tutto l'anno.

Pompili: Le scelte politiche fatte in fase pandemica hanno mostrato tutte le pecche dei continui tagli operati in passato alla scuola, ai trasporti e al welfare in generale, così come hanno messo in evidenza il progetto di ristrutturazione in atto quello di una scuola funzionale alle logiche del mercato e del capitalismo contemporaneo. La dad è stata un grande business per multinazionali come Google e tutto lascia intendere che questo tipo di intervento dentro la scuola non sia destinato a concludersi in fase post pandemica. Si pensi a quanto già si era consolidato prima della pandemia, al registro elettronico, alla prevalenza di un modello quantitativo, ad una valutazione con debiti e

crediti: un modello non differente da quello di valutazione delle performance e soddisfazione utente che possiamo trovare nelle piattaforme Deliveroo.

Sempre sulla dad, o meglio, sulla didattica digitale integrata (ddi): che fine farà una volta chiusa l'emergenza? È possibile ipotizzare un uso "inclusivo" e democratico?

Pompili: Ne dubito. L'utilizzo o meno delle piattaforme in quanto tali è un problema che potrebbe profilarsi, soprattutto per le superiori, in quanto rappresenta un risparmio sostanziale di spesa e va nella direzione della svolta tecnica-tecnologica che si intravede all'orizzonte, saranno probabilmente le materie umanistiche a doverne subire maggiormente le conseguenze. Chiaro che non abbiamo in mente un ritorno al passato nostalgico, o peggio una idea di lotta luddista, la questione che si apre è fondamentalmente di democrazia: chi decide in che modo e per quale tipo di didattica si usano le piattaforme, quando, e per chi e per che cosa? Ad esempio abbiamo visto che fare un consiglio di classe o anche accoglienza genitori in modalità dad potrebbe essere positivo per molti aspetti. D'altra parte la questione non è dad o non dad, (per la quale sarebbe importante adottare una piattaforma non privata ma open source) ma quale tipo di didattica e per che tipo di scuola e per che tipo di società. Lo scontro resterà aperto.

Maida: Provo ad aggirare la domanda. In generale la pandemia ha mostrato che l'esistenza o meno di strutture tecnologiche adeguate incide sul piano economico e sociale. È emersa l'importanza decisiva dell'accesso: è un tema su cui

si misura il diritto all'istruzione, occorre rendere l'accesso universale. In questo senso la dad può essere un supporto importante. Sappiamo che essa è figlia della pandemia, ma ci sono già tentativi per ricorrervi per eventi diversi. L'esempio è l'ordinanza del comune di Foligno in occasione del passaggio del giro d'Italia: in prima battuta il sindaco, anziché ordinare la chiusura delle scuole come è poi è stato "costretto" a fare, avrebbe voluto attivare per un giorno la dad.

Puri: Il passaggio dalla dad alla didattica digitale integrata è un tassello fondamentale per chiudere il cerchio della controriforma della scuola nel senso delle disuguaglianze. Per questo contesto il contratto integrativo nazionale sulla ddi, perché presuppone il riconoscimento di una situazione non più emergenziale, ma a regime: così passa l'idea che l'innovazione tecnologica è la soluzione di tutti i problemi, tralasciando quelle che sono le condizioni sociali di partenza, rispetto alle quali è invece necessario potenziare la scuola come luogo fisico di socialità. In questo modo le nostre battaglie diventano più difficili, anche perché molti insegnanti accettano questa logica e la stessa valutazione tende a basarsi sulla capacità di adattamento e uso delle tecnologie. Così ci si allontana dalla scuola della Costituzione, quella che lavora per rimuovere gli ostacoli: ridurre questo compito alla conquista della "banda larga" è una pericolosa illusione. Non si tratta certo di non utilizzare strumenti ormai diventati quotidiani, ma di capire che una scuola che emancipi e renda uguali richiede ben altri sforzi.

Come avviene ormai da decenni, nel campo della scuola pubblica la sinistra si trova ad inseguire: questa scuola non ci piace, ma qual è, al di là degli enunciati di principio, il modello alternativo da proporre? Cosa immaginare per il futuro, a partire dalla didattica?

Maida: Procedo per considerazioni. Negli ultimi decenni la scuola pubblica è stata oggetto di continue riforme e campo di battaglia politica; sia perché è un mercato di consenso, sia perché - e la pandemia lo ha mostrato bene - è un servizio essenziale per la maggioranza dei cittadini. La pandemia ha fatto esplodere situazioni di crisi già presenti. La scuola va ripensata perché il mondo è cambiato: da un lato la globalizzazione, dall'altro le tecnologie: molte inchieste dimostrano che gli studenti apprendono a scuola solo il 20% delle informazioni che ricevono nell'arco di una giornata. Non c'è un problema di "contenuti", ma quello di un apprendimento senza filtro: è questa la chiave per tornare alla funzione costituzionale. Per fare questo ci vogliono interventi prima di tutto sul reclutamento degli insegnanti, che oggi è caotico: percorsi di formazione iniziale; in secondo luogo c'è bisogno di finanziamenti cospicui e concreti.

Puri: Occorre invertire due traiettorie pro-

prie delle riforme degli ultimi venti anni: il ridimensionamento del tempo scuola e la personalizzazione del curriculum, che significa mantenere le differenze delle situazioni di partenza. In questa prospettiva occorre certo tornare a investire, dall'altro ci vuole una visione antitetica a quella attuale. Un punto decisivo è l'innalzamento dell'obbligo scolastico e un triennio comune alle superiori, ovvero il contrario dell'incanalamento precoce in indirizzi separati, che differenzia fin dai 14 anni i destini e le opportunità dei ragazzi e delle ragazze. Occorre potenziare la didattica laboratoriale e rivedere i programmi. Valga solo un esempio: la storia nell'anno quinto non può fermarsi al 1945, occorre fornire le basi per una lettura critica del presente.

Pompili: Difendere la scuola pubblica non significa appiattirsi sulla scuola di Stato, si tratta, piuttosto, di battersi per una riqualificazione complessiva del welfare, di riappropriarsi di un contropotere in grado di rimettere al centro la forza-lavoro in formazione e riconoscere e riaffermare la produzione del valore da parte della cooperazione produttiva. Stiamo attraversando una fase di nuova accumulazione capitalistica particolarmente brutale, in cui anche le diverse figure della scuola - genitori, studentesse e studenti, insegnanti, personale ata - vengono depredate (il welfare è salariale indiretto), sfruttate: si pensi all'alternanza scuola-lavoro come forma di addestramento. In questo senso alcune esperienze del privato sociale, iniziative innovative che sperimentano soprattutto per i più piccoli, come la casa laboratorio di Cenci di Lorenzoni, possono essere interessanti come terreno di confronto per un ripensamento della stessa scuola pubblica. D'altra parte dobbiamo sempre ricordare che queste esperienze anche laddove sono preziose si presentano come nicchie che non possono offrire una adeguata accessibilità su tutto il territorio nazionale.

Cosa pensate del "piano scuola" per l'estate? E i patti di comunità possono avere una valenza progressiva o ribadiscono essenzialmente una subordinazione della scuola a logiche ad essa estranea?

Puri: L'impostazione di Bianchi è quella "prodiana": sia pure in un'ottica "cooperativa", il piano estate segue una logica non strutturale, ma di "tamponamento" di una carenza. Si parte dal giusto riconoscimento di quanto si è perso in questa mesi, ma le forme del recupero sono discutibili. Per prima cosa si continua con il depotenziamento: non più scuola, ma facendo intervenire realtà del territorio che non hanno una relazione strutturale con la scuola, in una logica di sussidiarietà. In secondo luogo tutto è su base volontaria, non solo per i docenti: non qualcosa che la scuola che decide di dare a chi ha bisogno. Si aprono poi delle contraddizioni all'interno degli stessi colleghi docenti: la possibilità di ricevere finanziamenti e ampliare "l'offerta formativa" indurrà ad un'ulteriore spinta alla "concorrenza" tra istituti, altro elemento che va nella direzione opposta ad una scuola pubblica inclusiva e egualitaria. Si conferma che con la pandemia si scontrano due linee: la possibilità di rilanciare una diversa idea dell'istruzione o la definitiva affermazione di tendenze di destrutturazione della scuola pubblica.

Pompili: La scuola oggi si misura con la rotura dello spazio-tempo fordista e quindi se il modello capitalista mette tutta la vita al lavoro, la scuola appare l'ultimo bastione che difende una stagione che non è più uguale per la gran parte dei lavoratori. Se i genitori restano a lavorare in estate è chiaro che le strutture del welfare devono restare aperte. Come si combatte questo disegno? Rivendicando non solo lo spazio del riposo - le ferie - ma mettendo in piedi una costituente che pensi ad una riforma strutturale dal basso, dove tutti questi elementi entrino in gioco e siano risolti. Sì al dialogo con il terzo settore ma a partire dalla rivendicazione del riconoscimento della centralità della scuola. Senza dimenticare l'adeguato riconoscimento economico per educatrici ed educatori che saranno coinvolti. Ma resta la domanda di fondo: che scuola vogliamo? Possiamo ancora rincorrere le retoriche della povertà educati-

va, della dispersione quando sappiamo che è la stessa scuola, così come è modellata, a produrre la drammatica selezione di classe che in teoria il terzo settore dovrebbe magicamente risolvere, magari in un quartiere del sud, dove non ci sono nemmeno le aule funzionanti? La scuola ha bisogno sì di un ripensamento ma a partire da grandi investimenti, aumento del personale in tutte le sue componenti e anche da un diverso modo di pensare, in termini ecologici e femministi, didattica, formazione e democrazia nei suoi organi collegiali.

Maida: Tutto muove dal discorso di Draghi alla Camera, in cui parlava della necessità di recuperare il tempo e gli apprendimenti perduti con la chiusura prolungata. L'originaria proposta di modifica del calendario scolastico è stata bloccata da una mobilitazione generale, per dare luogo al "piano scuola", che nasce senza alcuna consultazione con le organizzazioni sindacali. Il piano è molto complesso, e prevede fra l'altro l'accesso ai Pon da richiedere entro il 21 maggio, per un'organizzazione che, in linea teorica, dovrebbe partire dai consigli di classe fino ad arrivare alla contrattazione di istituto. Non essendoci il tempo necessario forte è il rischio di decisioni affrettate e non adeguatamente condivise dagli organi collegiali. Ci vorrebbe quindi una proroga sia dei finanziamenti, sia dei contratti di insegnanti e Ata supplenti. Anche i Patti di comunità comportano dei rischi, ma il soggetto centrale rimane comunque l'istituzione scolastica.

In questi 18 mesi durissimi per la scuola c'è stata, tuttavia, una ripresa di interesse e una mobilitazione trasversale, anche in forme inedite, come Priorità alla scuola, che ha visto il ritorno dei genitori "progressisti". D'altra parte è mancato il protagonismo degli studenti. Che bilancio ne traggete? E come pensate che si possa dare continuità a queste mobilitazioni?

Pompili: Quella di Priorità alla scuola è stata una mobilitazione molto importante, iniziata a marzo 2020, contemporaneamente alle chiusure. In piazza insieme a genitori, in particolare madri, insegnanti, personale scolastico, studentesse e studenti, una pluralità di voci, non in termini corporativisti ma di alleanza. Non è stato sempre facile, perché il dialogo tra le componenti è stato delicato e complesso: i genitori, in particolare quelli dei più piccoli, che chiedevano con urgenza le riaperture; gli studenti con altre richieste riguardo a un diverso modo di fare scuola. Si sono mobilitati gli insegnanti più sensibili, i precari, questi ultimi hanno messo in evidenza come la questione della loro stabilizzazione sia fondamentale per il funzionamento della scuola stessa in sicurezza. Se non ci fosse stata Pas questa alleanza con il suo valore politico non avrebbe trovato spazio, magari le singole rivendicazioni si sarebbero comunque manifestate ma con il grosso rischio di contrapporsi le une alle altre. Per questo Pas ha rappresentato un precedente importante. Le lotte non si fermeranno, ci saranno tempi e modi per nuove mobilitazioni, la fine dell'anno scolastico

sarà per noi solo una sospensione. I gruppi di lavoro del nazionale sono tuttora molto attivi, ad esempio il tavolo sulla salute e sulla sicurezza. Tra le proposte che mettiamo in campo per settembre anche quella, sul modello inglese, della distribuzione gratuita alle famiglie di kit sanitari per monitorare in autonomia lo stato di salute dei propri figli in relazione al contagio.

Puri: Tutti noi abbiamo fatto parte di Pas: meno male che c'è stata! Il suo merito maggiore è stato di tenere insieme realtà che di solito comunicano poco fra loro. Inoltre si è trattato di un momento di crescita collettiva, non solo nella mobilitazione ma anche nello studio e nell'analisi. Si può intravedere un limite: dato che la componente maggioritaria di Pas è rappresentata dai genitori, che hanno puntato tutto sulla riapertura delle scuole, è ipotizzabile che, quando questa sarà realizzata definitivamente, la spinta alla mobilitazione possa venire meno. Oltre a ciò si è visto che la partecipazione di docenti e studenti è stata limitata a soggetti già organizzati o politicizzati. Effettivamente, in assenza di risultati concreti, si diffonde una certa "depressione politica". Ci si aspettava che almeno la questione dell'affollamento delle classi avrebbe potuto trovare uno sbocco positivo, e invece pare che non sarà così. In generale mancano luoghi e momenti di discussione e condivisione, per cui è difficile andare oltre l'area militante: il ricambio generazionale in atto nel corpo docenti

aggrava il problema. Resta dunque difficile dare una cornice politica a questi movimenti. **Maida:** Come ho già detto, l'emergenza ha evidenziato che la scuola è un servizio essenziale: la chiusura delle scuole ha messo in crisi milioni di famiglie, anche perché non esiste un adeguato sistema di sostegno. Ma Pas, al fianco della quale Flc-Cgil ha deciso di stare convintamente, è andata oltre, sottolineando che la scuola non è solo un servizio ma un caposaldo democratico, per difendere il quale occorrono investimenti nelle strutture e nel capitale umano. Dunque un minimo di presa di coscienza della questione scuola da parte della società civile c'è stato. Cosa succede adesso? Il sistema istruzione e ricerca è una delle missioni chiave del Pnrr, che vi destina ben 32 miliardi: è il principale banco di prova su cui dovremmo tutti misurarci. E occorre prepararsi, perché con il nuovo governo non è cambiato nulla. Per il prossimo anno scolastico l'organico di diritto in Umbria è rimasto lo stesso: è vero che c'è un calo di studenti, in ogni caso l'avvio dell'anno scolastico sarà come sempre molto faticoso. Dopo che tutti avevano segnalato le carenze e i problemi della dad, sembrava una misura minima di buon senso ridurre gli alunni per classe e potenziare gli organici, invece non è stato fatto. Lo stesso vale per gli spazi fisici, mentre il contratto rimane non rinnovato da quattro anni. Si ripropone poi la questione del concorso. Insomma le battaglie da condurre sono tante.



Banco di prova

Francesca Terreni

È tempo di riflessioni

A maggio a scuola si tirano le somme: prove, verifiche, Invalsi, chiusura di progetti, relazioni.

È il mese della festa degli acronimi. Hai rifatto il Pei? Hai aggiornato il Pdp? Quando si riunisce il Niv per rivedere il Rav e fare il Pdm?

Anche gli anni passati era così, ma almeno c'erano le gite, le feste e i saggi, le cene con i colleghi. Quest'anno solo cartacce!

Eppure mai come quest'anno dovrebbero essere utili. Abbiamo bisogno di rivedere i percorsi, di capire cosa è consolidato e cosa è solo accennato, di comprendere quali, tra le strategie adottate, hanno funzionato e quali siano da rivedere, cosa tenere della dad e cosa buttare nel cestino.

Le verifiche, le prove non sempre sono in grado di fotografare il livello raggiunto, anzi fidarsi troppo di tabelle e crocette può diventare l'alibi per non riflettere veramente sui percorsi e addossare sempre la colpa ai ragazzi. Questo non studia; l'altra è intelligente, ma non si applica; quello fa fatica; tizia ha accumulato lacune; pallino ha grosse difficoltà e via andare, tutto un armamentario di scuse che tiene al sicuro la nostra coscienza e non mette in discussione la professionalità.

Il susseguirsi di test, Invalsi ed interrogazioni non fa altro che aumentare l'accanimento valutativo proprio di alcuni contesti d'istruzione, i quali, al contrario, dovrebbero impegnarsi nel dare spazio e tempo a riflessioni collegiali che sappiano dare un senso condiviso e coerente alle nostre pratiche. Questo è l'unico modo per poter valutare il raggiungimento, o meno, di un traguardo, gli altri sono solo dei ripieghi.

Quando le competenze sono complesse ed il percorso accidentato come quello di quest'anno, le crocette forniscono solo informazioni parziali e non servono per capire come abbiamo agito e come procedere. Per fare ciò abbiamo bisogno di un nuovo approccio che sia capace di guardare globalmente lo studente, inteso soprattutto come persona con i suoi talenti, i suoi desideri, le sue

peculiarità.

Ma gli spazi di riflessione sono ormai residuali e affidati alla buona volontà del gruppo. Fortunati quegli insegnanti che possono contare su un gruppo di colleghi con i quali ragionare, confrontarsi, sperimentare. Il gruppo fa la differenza non solo per il benessere degli insegnanti, ma soprattutto per quello dei ragazzi.

Non mi piace

Anche se questo maggio non è clemente con le temperature, abbiamo predisposto un'aula in giardino e organizzato un laboratorio di scrittura creativa a classi aperte. Che meraviglia lavorare fuori! Si può parlare senza dar fastidio a nessuno, ci si può alzare e guardare cosa scrivono i compagni. Il tempo scorre veloce, soprattutto quando faccio l'elenco di ciò che non mi piace.

Non mi piace chi è sempre serio e non fa mai un sorriso.

Non mi piace chi discute per nulla.

Non mi piacciono gli insulti e le offese.

Non mi piace chi inquina.

Non mi piace stare da solo.

Non mi piacciono i broccoli.

Non mi piacciono i vermi.

Non mi piace l'inverno.

Non mi piace la cattiveria.

Non mi piacciono i giorni sfortunati.

Non mi piacciono le prove Invalsi.

Non mi piace la didattica a distanza.

Non mi piace quando non trovo le cose.

Non mi piacciono i bugiardi.

Non mi piace chi non sa ascoltare.

Non mi piacciono il razzista e il pessimista.

Non mi piacciono le guerre.

Non mi piace il covid.

Dalle loro risposte capiamo quanto siano immersi nel mondo, quanto gli echi di quello che succede li attraversino, per questo è importante farli parlare, ascoltare le loro parole e allontanare i fantasmi.

Il Piano di ripresa e resilienza dell'Umbria

Illusione o inganno

Franco Calistri

L'equivoco dei Piani regionali

Con un passaggio consiliare di una mattinata di fine aprile, per altro non diversamente da quanto accaduto a livello nazionale, la Giunta regionale ha incassato l'ok per l'invio a Palazzo Chigi del Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza) dell'Umbria e già il titolo mette in confusione; un documento di 142 pagine nel quale sono contenute le proposte attraverso le quali l'Umbria pensa di poter gestire una parte delle risorse destinate all'Italia dal NextGeneration EU. E qui nasce un primo equivoco. Tutto il documento con le sue 6 missioni, articolate in 45 linee progetti, ciascuna delle quali contiene un numero imprecisato di interventi, riproponendo quindi esattamente la stessa impostazione del Pnrr nazionale, lascia intendere che all'Umbria spettino o, comunque, siano state assegnate risorse per 3,120 miliardi di euro. Ma non è così, almeno non è proprio così. Infatti va tenuto presente che, a differenza di quanto avvenuto e, tuttora avviene, per i fondi comunitari strutturali (Fers, Fse, Feoga ed altri) che vedono le Regioni soggetti programmatori, attuatori e rendicontatori, ovvero titolari a tutto tondo dei programmi e delle risorse, nel caso del NextGeneration EU il soggetto programmatore, ma anche responsabile dell'attuazione e chiamato a rendicontare l'andamento e congruità della spesa, è lo Stato. Le Regioni, come per altro sottolineato in un documento della Conferenza delle Regioni e Province autonome del 28 aprile, sono state di fatto escluse dalla elaborazione del piano nazionale. Si legge infatti nel citato documento che "il Piano è stato elaborato senza procedere ad un opportuno confronto di merito con le stesse (*le Regioni, ndr*) che avrebbe assicurato un allineamento e una coerenza anche con le programmazioni regionali, nonché il rispetto effettivo del partenariato istituzionale, così come avvenuto in alcune realtà europee, ad esempio tedesca, ceca, belga, nelle quali le autonomie territoriali hanno partecipato attivamente alla stesura e all'implementazione del Piano nazionale".

Le Regioni, escluse dal processo programmatorio del Recovery, intervengono solo come soggetti attuatori tra i tanti

Le Regioni rientrano in ballo come uno dei soggetti attuatori e come tali sono indicate all'interno del Piano nazionale. Dove nasce l'equivoco? Da una slide. Nel presentare nel Consiglio dei Ministri del 24 aprile i contenuti generali del Pnrr, il ministro dell'economia e delle Finanze, Daniele Franco, in una slide (la penultima per l'esattezza), accompagnava l'affermazione che "Regioni ed Enti locali sono responsabili della realizzazione di una quota significativa degli investimenti previsti dal Piano, con riferimento alle diverse missioni, dalla digitalizzazione, alla transizione ecologica, all'inclusione sociale e coesione e alla salute" con una tabella nella quale sotto il titolo "Investimenti la cui realizzazione compete a Regioni ed Enti locali" erano individuate risorse complessive per 87,4 miliardi di euro, dei quali 71,5 miliardi di derivazione europea (NeGeEU) e 15,9 miliardi del cosiddetto fondo complementare, ovvero risorse aggiuntive stanziato con il Decreto legge 6 maggio 2021 n.59, che andranno a finanziare interventi complementari a quelli previsti a finanzia-

Al momento unica certezza il raddoppio dell'Orte-Falconara ed il miglioramento della ex Centrale Umbra

mento europeo e con scadenze più lunghe rispetto al 2026. Da tener presente che la dotazione complessiva del Fondo complementare è di 30,6 miliardi di euro, dei quali, stando alla tabella prima richiamata, il 52,0% verrebbe gestito dalle Regioni. E questo la dice lunga sulla fiducia che il Governo ha nella capacità delle Regioni di spendere entro i termini richiesti dall'Europa.

Non solo, lo stesso decreto di istituzione del fondo complementare, all'articolo 1, indica con precisione la ripartizione di questi 30,6 miliardi di euro per Ministero, nonché i programmi e gli interventi da realizzare. Certo una parte di queste risorse andrà anche alle Regioni, è previsto ad esempio il rafforzamento delle linee regionali gestite direttamente da Regioni e municipalità, ma all'interno di scelte operate nazionalmente. Ne consegue che l'idea di considerare questi 87,4 miliardi una sorta di "libero terreno di caccia" riservato all'iniziativa programmatica delle Regioni è dubbia o quanto meno azzardata. Così come altrettanto azzardata appare la previsione, non si capisce bene in base a quali parametri, che all'Umbria vada il 3,6% (ovvero 3,120 miliardi di euro) del totale delle risorse a disposizioni di Regioni ed Enti locali. Nella lunga storia dei riparti di risorse europee e nazionali mai l'Umbria ha raggiunto percentuali superiori al 2 per cento. Al momento l'unica certezza, perché esplicitamente indicata nel Pnrr inviato a Bruxelles, è l'intervento sull'asse ferroviario Orte-Falconara, alla quale si aggiunge, a valere sulle risorse del Fondo complementare, la possibilità di finanziamenti per il miglioramento della linea ferroviaria regionale (ex Centrale umbra).

La coerenza tra analisi e proposta

Appurato quindi che nulla di certo vi è in merito all'entità dei finanziamenti che con il Pnrr (e sottolineiamo l'aggettivo nazionale) potrebbero venire in Umbria, entriamo nel merito delle proposte avanzate dalla Giunta regionale, partendo dall'analisi dello scenario regionale. Il documento elaborato dalla giunta parte, infatti, da una sintetica quanto circostanziata analisi della situazione umbra e di come la regione si sia "presentata alla sfida con la pandemia" con un'economia caratterizzata da "debolezze e problemi anche strutturali" che la spongono, "più di altre realtà territoriali" ai contraccolpi della crisi. Segue l'elenco, ormai più che noto, di questi nodi critici, dalla bassa produttività alla scarsità di investimenti in R&S, per finire con la bassa domanda di figure qualificate e livelli di remunerazione del lavoro dipendente mediamente più bassi del dato medio nazionale, senza dimenticare il decremento demografico che affligge da tempo la regione. E questo rappresenta sicuramente un elemento di discontinuità rispetto all'impostazione della precedente Giunta di centro-sinistra, la cui politica era sempre stata quella di "nascondere" la realtà dei fatti (politica miope che ha contribuito non poco al disastro elettorale del centro-sinistra). Peccato che questo richiamo, forte, allo stato dell'economia regionale venga assunto da questa Giunta (e non è la prima volta) solo ed esclusivamente in chiave propagandistica, da

un lato per sottolineare la pesante eredità del passato (se siamo in questa condizione la colpa non è nostra, è di chi c'era prima), dall'altro per affermare che, di fronte ad un tale disastro, qualsiasi cosa si faccia è comunque un passo in avanti. L'individuazione, quindi, dei nodi strutturali dell'economia regionale (elemento di discontinuità rispetto al modo di agire della precedente giunta) non viene assunto come punto di partenza per la progettazione di una strategia per lo sviluppo, ma resta lì, appeso come "un quadro" alla parete, con la parte progettuale che cammina per suo conto, ripercorrendo, per altro, strade in passato già battute e rivelatesi fallimentari, sicuramente non adeguate a far compiere al sistema delle imprese e, più in generale, al complesso economico produttivo regionale quel salto di qualità in grado di farlo uscire dalle secche di una marginalità declinante, processo ulteriormente accentuatosi con la crisi pandemica. Da questo punto di vista è impressionante come all'interno del documento sia totalmente assente qualsiasi ragionamento di politica industriale e soprattutto una scarsissima attenzione nei confronti del manifatturiero. Si continua con la vecchia fallimentare logica dello "sportello" o degli "sportelli" (i diversi fondi rotativi tutti con etichette rigorosamente in inglese) che, passivamente, attendono l'arrivo delle domande da parte delle imprese, che o non arrivano o quando arrivano sono di scarsa qualità (è sufficiente scorrere gli elenchi delle domande presentate a valere sui vari bandi per le aree di crisi Terni-Spoleto ma anche della fascia appenninica per rendersene conto). In questo caso, per di più, per la gestione di questi nuovi fondi/sportelli si va a costruire nuovi strumenti e nuove società regionali, che si sovrappongono a strumenti e società regionali già esistenti (Gepafin e le sue partecipate, ad esempio). Non è certo così che si fa sviluppo, soprattutto non è certo questa la strada per imprimere una svolta al sistema produttivo.

I progetti innovativi

Se nel Piano umbro non si fa menzione ad alcun disegno di politica industriale, sono tuttavia presenti alcune linee progettuali che, se coerentemente sviluppate, potrebbero contribuire ad innescare elementi di trasformazione del tessuto economico. Il riferimento è, in particolare, a tre progetti, per altro sottolineati dallo stesso assessore regionale Michele Fioroni in una intervista, quello relativo alla creazione di un distretto per le nanotecnologie (Umbrian Nanomaterials District, inglese d'obbligo) da localizzare nell'area di crisi ex Merloni (100 milioni di euro in 5 anni), quello della creazione, o meglio trasformazione, dell'area chimica di Terni-Narni, in distretto di bioeconomia circolare (Umbria Bio-Economy District, 115 milioni in 5 anni), ed infine l'Advanced Graphic Appealing international Network, che prevede la realizzazione di un distretto della grafica avanzata presso l'area fieristica di Bastia (10 milioni di euro in 5 anni). Al di là della esiguità dell'investimento richiesto per ogni singolo progetto, il che la dice lunga sulla qualità e respiro di questi progetti (10 milioni per realizzare un centro di grafica avanzata!) e dalla fumosità delle schede progettuali (abbozzi di idee più che progetti), c'è un qualcosa di sottofondo che non convince. Si ipotizza la nascita di un centro per le nano tecnologie nell'area ex Merloni di Nocera Umbra, una localizzazione quanto meno bizzarra, tenendo presente che quell'area, considerato il tipo di tradizione produttiva che ha alle spalle, è totalmente sprovvista di competenze scienti-

fiche, tecnologiche ed imprenditoriali in questo campo. Come si pensa di costruire questo polo dal nulla? Come e da dove dovrebbero piovere queste nuove iniziative imprenditoriali, appoggiandosi a quale rete di servizi? E gli interrogativi potrebbero continuare, tanto più che dal 1994 a Terni tra alti e bassi (più bassi che alti) opera il Parco scientifico Tecnologico che, guarda caso, ha come obiettivo il potenziamento della ricerca applicata nel campo dei nuovi materiali, tra i quali rientrano le nanotecnologie.

I progetti, dietro acronimi rigorosamente in inglese, vaghezza, fumosità e scarso realismo

Stesso ragionamento si può fare per il distretto della grafica, localizzato a Bastia, quando da tempo immemore esiste in Umbria un distretto della grafica, nell'area dell'Alta Valle del Tevere; non sarà un distretto "avanzato" ma comunque provvisto di un *humus* professionale ed imprenditoriale sul quale far leva. Ancora, il polo bio a Terni, leggendo la tabella dei fabbisogni finanziari (115 milioni di euro), tolti 30 milioni che andranno in opere edilizie, è francamente difficile capire come si intende spendere il resto degli 85 milioni. In sintesi l'impressione che se ne ricava leggendo queste, come altre pagine, dedicate all'illustrazione dei progetti a marcata "innovazione spinta", ovvero quelli che dovrebbero imprimere una svolta, è di trovarsi di fronte ai più o meno ben confezionati progetti dagli accattivanti acronimi anglosassoni, carichi di grandi ambizioni ma che poi, come si usa dire, "messi a terra" si muovono su gambe gracili e malferme ed hanno vita stentata. La storia recente della programmazione regionale è ricca di questi episodi, dai quali un qualche insegnamento sarebbe pur da trarre.

Una strada diversa

Che queste risorse europee rappresentino un'occasione unica per l'Umbria è una sorta di mantra che si sente continuamente ripetere, ora il problema non è solo e tanto portare a casa queste risorse, quante esse siano, ma spenderle bene, ovvero utilizzarle come massa critica in grado di smuovere una situazione di lento e progressivo scivolamento verso la marginalità; una sorta di terapia shock. Allora perché disperderle in centinaia di rivoli e non concentrarle su alcune poche priorità, tanto più che quelle del NextGeneration EU non sono le uniche risorse che giungeranno in Umbria, sono in arrivo anche quelle della stagione dei programmi europei 2021-2027 (circa 700 milioni di euro). Se il Pnrr nazionale, rispondendo a criteri stabiliti da Bruxelles, prevede una ripartizione delle risorse in sei missioni e 45 linee di intervento, che senso ha riproporre la stessa struttura per la piccola Umbria (dove si produce poco più dell'1% della ricchezza nazionale) e non puntare al contrario tutto su due/tre linee progettuali forti, a partire da un imponente intervento di riqualificazione dell'intero territorio regionale, dai centri urbani alle periferie, alle aree interne intrecciato ad una riprogettazione del sistema di welfare regionale. A questa strada si è preferito una sorta di bricolage progettuale che porterà benefici, incrementi di reddito momentanee, lasciando il tutto esattamente come era prima.

Per un nuovo movimento globale Genova ci ri-guarda

Alessandro Simoncini

Memoria del futuro

Perché tornare a riflettere su quanto accadde a Genova venti anni fa? Non per le celebrazioni di rito ma perché Genova rappresentò l'apice di un movimento di lotta dentro e contro la globalizzazione del capitale che, anticipato dall'insurrezione zapatista del 1994, decollò a Seattle nel novembre 1999 e concluse la sua spinta propulsiva con le manifestazioni di massa contro la guerra all'Iraq del 2003. Fu l'ultimo movimento che, in maniera organizzata, tentò di contrastare l'avanzata della mondializzazione capitalistica sullo stesso terreno globale dell'accumulazione, attraverso i mille confini dello sfruttamento. Il movimento globale fu percepito come una realtà effettuale: come "una prospettiva politica che faceva i conti, senza scoriatoie sovraniste - ha scritto Marco Bascetta - con la realtà di una globalizzazione" squilibrata che ingigantiva le disuguaglianze e l'ingiustizia sociale. La violenza con cui la polizia colpì il movimento sembrò eccezionale. In realtà era normale, ossia commisurata all'obiettivo da raggiungere: bloccare l'ascesa di un movimento che minacciava di diventare egemone.

Credo che oggi, bypassando l'incantesimo della violenza, si debba guardare a Genova come nelle sue *Tesi sul concetto di storia* Walter Benjamin guardava ai tentativi rivoluzionari del passato. Vinti sul campo e piegati dalla storia, questi non devono essere museificati. Per riscattarli serve invece uno sguardo vivo capace di metterli in costellazione con le lotte del nostro tempo. Come ha scritto Enzo Traverso, la memoria dei vinti e la tradizione degli oppressi custodiscono sempre "una «promessa di redenzione» inappagata": vale per l'internazionalismo comunista del XIX secolo, per la Comune di Parigi, per i soviet e la rivoluzione russa, per le lotte anti-coloniali, per l'insurrezione globale del '68, per le lotte degli anni '70. E vale anche per lo stesso movimento globale, la cui esperienza contiene una *memoria del futuro* che può essere nuovamente convocata per rilanciare il problema di un'altra globalizzazione possibile: problema centrale nel tempo in cui, come ha sottolineato Etienne Balibar, il capitalismo mondializzato tende a farsi "assoluto", sciogliendo i deboli vincoli social-democratici che le lotte del lavoro e dei movimenti sociali gli avevano imposto durante l'età ford-keynesiana.

Seattle e Genova arrivano in una fase della globalizzazione diversa da quella di oggi

Lo sguardo di Genova

Seattle e Genova arrivarono in una fase della globalizzazione ben diversa da quella in cui ci troviamo oggi. Tra il 1999 e il 2001 tramontò l'illusione che dopo l'89 si fosse entrati nel migliore dei mondi possibili grazie al tracollo del socialismo reale e all'affermazione irresistibile di capitalismo e liberal-democrazia. I corifei della globalizzazione capitalistica, però, continuavano a propagandare un mondo di favola fatto di nuove mitologie: la *New Economy*, le *Information and Communications Technology*; la *deregulation* dei flussi finanziari; l'effetto *trickle down*, etc. In questa situazione lo sguardo del movimento globale colse nitidamente almeno tre cose.

Vide che il "finanzcapitalismo" sarebbe presto imploso sotto il peso delle proprie contraddizioni. Da dentro il movimento Christian Marazzi scriveva che la finanziarizzazione degli anni Novanta aveva sì "generato redditi aggiuntivi ma, oltre ad averli distribuiti in modo diseguale", lo aveva fatto "distruggendo salario e stabilità occupazionale". La domanda effettiva stagnava

ed era mantenuta solo grazie all'indebitamento crescente di imprese e famiglie. Era chiaro che la smodata espansione finanziaria, sorta per restaurare i margini di profitto perduti dal capitale nella crisi degli anni '70 e legata a doppio filo al circuito mondiale dello sfruttamento, sarebbe presto collassata.

I corifei della globalizzazione capitalistica propagandano un mondo di favola fatto di nuove mitologie

Vide con chiarezza che si sarebbero presto aggravati i principali problemi generati dal capitalismo: l'egemonia insostenibile del capitalismo finanziario; l'espansione della crisi energetica e ambientale; il problema esplosivo del debito dei paesi del Sud del mondo; la disastrosa condizione della salute in tanti paesi del mondo; la precarizzazione del lavoro e lo smantellamento dello Stato sociale; i nuovi confini armati della globalizzazione, con l'esclusione dei migranti e la loro inclusione differenziale nei paesi di arrivo; la crisi della democrazia rappresentativa indotta dalla nuova centralità politica delle *Corporations* transnazionali e di istituzioni neo-oligarchiche come Fmi, Banca Mondiale, Wto; il deficit democratico dell'Europa neo-liberale e gli effetti socialmente disgreganti delle sue politiche economiche; il ritorno della guerra come possibilità reale.

Vide infine che solo mettendo a frutto l'eredità dei movimenti internazionalisti del passato, da cui il movimento aveva mutuato una concezione mondiale del mercato capitalista, avrebbe potuto efficacemente indicare nuove coordinate spaziali per l'azione politica. Dopo la rivolta globale del '68, il movimento dei movimenti tornò quindi a porre il problema di come fare politica evitando ripiegamenti identitari in un mondo non più centrato sul solo spazio politico nazionale. Grazie a questa sua capacità di vedere globalmente, il movimento poté aprire "una breccia all'interno del pensiero unico" - ha scritto Raffaele Laudani - proponendosi come alternativa concreta all'estenuata prassi politica della rappresentanza nazionale.

Genova ci ri-guarda

La vera debolezza del movimento fu quella di non sapersi dotare di istituzioni democratiche capaci di dare forma a processi di soggettivazione e lotta che, nel tempo, avrebbero potuto volgere i rapporti di forza a vantaggio dei governati della globalizzazione. I social forum avrebbero dovuto essere quelle istituzioni, ma non lo furono. In un clima segnato dalla repressione e dall'avvio della "War on terrorism", il movimento ripiegò, senza essere "capace di radicare le istanze di trasformazione di cui si faceva portavoce in strutture organizzative efficaci" - scrive ancora Laudani.

Alla grande recessione del 2008, fronteggiata con il salvataggio degli istituti finanziari, il rilancio degli assiomi neoliberali e scelte politiche di tipo austero, si oppose in tante parti del globo un nuovo ciclo di movimenti che ebbe il suo picco nel 2011. In nome dell'uguaglianza sociale e della democrazia reale, anche questo ciclo di lotte mirava a contrastare gli esiti disastrosi del capitalismo globalizzato. Ma non seppe dar vita a un vero e proprio movimento globale e presto rifugiò nella sconfitta. L'unico antidoto messo in campo per arginare la crisi fu l'attivismo dei banchieri centrali, che non evitò però il grave

impoverimento di ceti medi e classi subalterne innescando l'ascesa dei "nuovi populismi". Anche a sinistra si pensò di poter cavalcare il "momento populista". La forza dei movimenti fu investita nella verticalizzazione politica di un populismo che sostituiva il *clivage* tradizionale destra/sinistra con un altro centrato sulle dicotomie alto/basso, popolo/élite, sovranità nazionale/globalizzazione. Ma il populismo di sinistra è oggi in uno stato di crisi evidente. Anche per questo l'esperienza del movimento globale torna a parlarci.

Del resto, come ha sottolineato Melanie Klein, "l'agenda contro cui protestavamo è andata avanti". La globalizzazione capitalistica è ancora lo spartito del mondo e la crisi pandemica ha notevolmente aumentato l'insicurezza economica. La destra è sempre pronta a dispiegare le mai riposte sirene populiste con cui, proprio mentre li asserve alla macchina del capitale, seduce gli umiliati della globalizzazione. A sinistra, allora, piuttosto che ripiegare su un feticcio dottrinario come la sovranità nazionale converrebbe ispirarsi all'ultimo movimento che ha cercato la via di un'altra globalizzazione possibile.

Per questo Genova ci ri-guarda, perché il suo sguardo sul mondo è ancora capace di gettare luce sui problemi aggravati dal capitalismo globale: la crisi ecologica e ambientale; l'esplosione apparentemente inarrestabile delle nuove povertà e delle disuguaglianze; l'inasprirsi del comando, oggi anche algoritmico, su un lavoro vivo sempre più precarizzato e individualizzato; la "guerra ai migranti" e il razzismo strutturale; la riarticolazione globale di un patriarcato in crisi, ma proprio per questo più reattivo, violento, deciso a riproporre la famiglia come spazio d'ordine che riproduce le gerarchie di genere e governa il lavoro riproduttivo, mentre evapora lo Stato sociale.

Il populismo di sinistra è oggi in uno stato di crisi evidente

Conclusione

Per questo le ragioni di Genova si sono rafforzate e sono potenzialmente in grado di entrare in costellazione con i movimenti recenti, che si mostrano riluttanti ad assumere lo schema populista: *Black Lives Matter*, *Non una di meno*, *Fridays for future*, *i Jillet jaunes*, il formidabile movimento cileno che combatte il neoliberalismo nel suo laboratorio criminale, le grandi lotte dei lavoratori indiani e quelle dei *riders* dentro la pandemia, per citarne solo alcuni. Questi movimenti non si affidano a leader carismatici che guidano il "popolo". Non sembrano affatto gradire l'idea della delega incondizionata che fa da sfondo a ogni populismo. Non investono nella logica sovranista e confinaria dello Stato-nazione. Al contrario sembrano voler superare tutto questo, alludendo esplicitamente alla dimensione globale dei problemi e alla persistenza della loro connotazione di genere, di "razza" e di classe. È su questo terreno che i nuovi movimenti possono incontrare il "momento-Genova" come uno strato di tempo carico di attualità.

In un periodo diverso dal nostro il movimento globale - pur sconfitto - ha impostato correttamente le risposte alle sfide del capitalismo mondializzato nel tentativo di interrompere l'egemonia. Le sue ragioni indicano oggi un compito prioritario: la ricostruzione di un movimento globale, popolare e non populista, capace di coinvolgere gli umiliati della globalizzazione per reinventare il significato comune della libertà e dell'uguaglianza.



**speciale Genova G-8
vent'anni dopo**

Il movimento No global prima del G8 di Genova

La data di nascita del movimento no global è convenzionalmente fissata tra novembre e dicembre 1999, a Seattle, in occasione della contestazione del vertice del Wto (World Trade Organization), tanto che i partecipanti alle contestazioni dei successivi summit internazionali vengono spesso definiti come il "Popolo di Seattle". In realtà, come afferma Mario Pianta (docente della Scuola Normale Superiore di Firenze) in *Parallel Summit of Global Civil Society*, 2001, "Seattle è stata il culmine di un lungo processo, non uno scoppio improvviso di sentimento anti-globalizzazione. Ha catturato l'attenzione dei media, l'immaginazione delle persone e, infine, l'attenzione dei responsabili politici perché aveva sia gli argomenti che la forza per interrompere il vertice ufficiale. In realtà il fallimento della riunione ministeriale del Wto, che si proponeva di lanciare un nuovo e completo Millennium Round di liberalizzazione del commercio, è dipesa anche dalle forti divisioni tra Stati Uniti, Europa e paesi del Sud. Tuttavia, nella percezione degli attivisti sociali, dell'opinione pubblica e degli stessi funzionari del commercio, questa è stata la prima volta che un vertice parallelo ha avuto un impatto diretto e importante sulla condotta e sui risultati del vertice ufficiale". Il lungo processo citato da Pianta prende le mosse dall'acquisizione da parte di organizzazioni sovranazionali e intergovernative, negli ultimi decenni del '900, di un potere decisionale crescente nella determinazione di politiche con ricaduta globale. Tra le più importanti, la Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale, l'Organizzazione mondiale del commercio, il Forum economico mondiale. Il progetto di globalizzazione neoliberista, emerso come la forza dominante nel processo decisionale sovranazionale, ha orientato molti dei cambiamenti nelle questioni economiche e politiche globali, suscitando reazioni nella società civile globale.

Con i vertici paralleli le organizzazioni della società civile affrontano criticamente gli stessi problemi dei vertici ufficiali

Per affrontare il nuovo potere dei vertici di stati e organizzazioni intergovernative, i movimenti sociali e le organizzazioni della società civile danno vita ai vertici paralleli che affrontano gli stessi problemi di quelli ufficiali con una prospettiva critica verso i governi e le politiche delle multinazionali, producono analisi e mobilitazione politica, formulano proposte alternative. Le prime iniziative di questo tipo si svolgono in scala ridotta, ma a partire dalla fine degli anni '80 si assiste ad un importante cambiamento:

Settembre 1988, Berlino: esponenti di spicco della finanza e delle istituzioni economiche nazionali e internazionali si incontrano per il meeting del Fondo monetario internazionale (Fmi) e della Banca mondiale (Bm) più importante dai tempi di Bretton Woods (1944). Il quadro è quello di un neoliberismo ormai affermato in molti contesti nazionali e delle nascenti tensioni sociali a livello globale provocate dalle politiche di indebitamento, liberalizzazione e privatizzazione sollecitate dal Fmi e dalla Bm. La risposta a queste tensioni è la nascita di una vasta coalizione di gruppi di attivisti e organizzazioni della società civile che sperimentano, a fianco di pratiche tradi-

zionali, forme di azione innovative. Alle conferenze alternative e alle dimostrazioni di piazza partecipano 80.000 manifestanti. Questo è un momento di svolta; negli anni seguenti si moltiplicano gli appuntamenti e il movimento si allarga:

1990, New York: organizzazioni non governative del Sud e del Nord contestano il vertice di Bm e Fmi, avviando una cooperazione che caratterizzerà, con vari gradi d'intensità, i successivi controvertici.

1990, Bruxelles: migliaia di agricoltori europei, nordamericani, latinoamericani, africani e asiatici protestano contro le politiche agricole delle organizzazioni internazionali governative.

Nella prima metà degli anni '90 si sviluppano vertici paralleli in occasione degli incontri tematici organizzati dalle Nazioni Unite per tracciare l'agenda del XXI secolo su questioni di rilevanza globale.

Giugno 1992, Rio de Janeiro: il vertice parallelo al Summit della Terra si configura come un forum delle Ong senza precedenti per dimensioni, per risonanza mediatica e per l'emergere di una società civile globale capace di costruire reti e sviluppare strategie comuni.

Giugno 1993, Vienna: alla conferenza sui Diritti umani partecipano migliaia di attivisti.

Settembre 1994, Il Cairo: alla conferenza su popolazione e sviluppo si creano nuovi legami tra organismi di base.

Settembre 1994, Madrid: viene contestato il 50° anniversario di Bm e Fmi.

Marzo 1995, Copenaghen: al vertice delle Nazioni Unite sullo Sviluppo sociale, i forum delle Ong vengono integrati nel programma.

Settembre 1995, Pechino: lo stesso succede alla IV Conferenza mondiale delle donne, dove i documenti finali sono influenzati dalle elaborazioni delle Ong.

Giugno 1996, Lione: manifestazione contro il G7.

Settembre 1997, Hong Kong: controvertice durante gli incontri di Bm e Fmi.

Febbraio 1997, Davos: controvertice in occasione del World economic forum.

Giugno 1997, Denver: manifestazione contro il G7.

Giugno 1997, Amsterdam: manifestazioni contro il vertice Ue.

Maggio 1998, Birmingham: manifestazione contro il G8.

Giugno 1999, Colonia: manifestazione contro il G8.

Novembre-dicembre 1999, Seattle: la contestazione del vertice Wto ne impedisce la realizzazione.

Gennaio 2000, Davos: controvertice in occasione del World economic forum.

Aprile 2000, Washington: controvertice in occasione dell'incontro di Bm e Fmi.

Giugno 2000, Ginevra: controvertice in occasione dell'incontro dell'Onu sulla povertà.

Settembre 2000, Praga: controvertice in occasione del nuovo incontro di Bm e Fmi.

Dicembre 2000, Nizza: controvertice in occasione della riunione del Consiglio europeo.

Febbraio 2001, Davos: controvertice in occasione del World economic forum.

Marzo 2001, Napoli: contestazione del Global Forum sull'e-government. Le forze dell'ordine trasformano Piazza Municipio, in cui sono convenuti i manifestanti, in una gabbia da cui non è possibile uscire e caricano da tutte le vie d'accesso. Operano per ritardare le cure ai feriti, sia impedendo il soccorso in piazza, sia attraverso intimidazioni dei medici in ospedale.

Aprile 2001, Québec City: proteste contro il terzo vertice della Free Trade Area of the Americas animate da circa 20.000 manifestanti provenienti da tutte le Americhe.

Giugno 2001, Göteborg: durante il vertice del Consiglio europeo la città diventa teatro di aspri scontri tra polizia e manifestanti. Un ragazzo di 19 anni resta gravemente ferito dai colpi di pistola di un poliziotto. Il timore di analoghi scontri induce la Banca mondiale ad annullare la riunione prevista a Barcellona dal 25 al 27 giugno.

Si arriva così alle giornate di Genova:

Luglio 2001, Genova: in occasione del vertice G8, il Genoa Social Forum organizza un controvertice (Public Forum) e tre manifestazioni. Con il Public Forum gli organizzatori intendono contrapporre all'agenda degli otto Grandi riuniti a Genova il variegato panorama dell'elaborazione teorica del movimento dei movimenti. I suoi lavori iniziano il 16 luglio sotto tre tendoni sistemati nei giardini Govi, non lontano dalla Fiera del mare. Sono previsti sette giorni di dibattiti, oltre sessanta ore di interventi e discussioni e quasi cento relatori fra accademici (economisti, sociologi, giuristi,



medici), sindacalisti, rappresentanti di organizzazioni non governative e liberi pensatori provenienti da tutto il mondo. Gli appuntamenti sono divisi in sessioni tematiche, assemblee plenarie e incontri autogestiti e si prefiggono di presentare i risultati delle campagne internazionali condotte negli ultimi anni e stabilire gli obiettivi futuri.

Il programma del Public Forum

LUNEDÌ 16 LUGLIO

9.30 - 12.30 SESSIONE TEMATICA: LOTTA ALLA POVERTÀ E ALLE DISUGUAGLIANZE.

15.30 - 19.30 PLENARIA GENERALE: QUESTO MONDO NON È IN VENDITA. INTRODUCE E COORDINA SUSAN GEORGE

20.30 - 23.30 SESSIONE TEMATICA: GAY 8 - CONFERENZA

MARTEDÌ 17 LUGLIO

9.30 - 12.30 SESSIONE TEMATICA: LA GLOBALIZZAZIONE E IL LAVORO. COORDINA LORIS CAMPETTI

12.00 SESSIONE TEMATICA: QUALI SPAZI PUBBLICI PER IL SAPERE. COORDINA ALESSANDRO COPPOLA

15.30 - 19.30 PLENARIA GENERALE: QUALI MECCANISMI PER LA DEMOCRAZIA GLOBALE. INTRODUCE E COORDINA TOM BENETTOLO

15.30 - 19.30 SESSIONE TEMATICA: A CHI SERVE LA LIBERALIZZAZIONE DEL COMMERCIO? IL PUNTO SULLA PROSSIMA SESSIONE DEL WTO. INTRODUCE E COORDINA WALDEN BELLO, INTERVENTI SULLE QUESTIONI: "Diritto alla salute e accordi commerciali" e "I nuovi accordi sui servizi"

15.30 - 19.30 SESSIONE TEMATICA: GENERE E CITTADINANZA.

20.30 - 23.30 SESSIONE SPECIALE: BILANCIO E PROSPETTIVE FUTURE DEL GENOA SOCIAL FORUM.

MERCOLEDÌ 18 LUGLIO

9.30 - 12.30 SESSIONE TEMATICA: PACE.

9.30 - 12.30 SESSIONE TEMATICA: IL DEBITO ECOLOGICO E SOCIALE DEL NORD DEL MONDO.

12.00 PRESENTAZIONE DELLE INIZIATIVE A CURA DEL GSF

15.30 - 19.30 PLENARIA GENERALE: LE NOSTRE ALTERNATIVE ALLA GLOBALIZZAZIONE ECONOMICA.

15.30 - 19.30 PLENARIA TEMATICA: IL CIBO NON È UNA MERCE - LA SOVRANITÀ ALIMENTARE È UN DIRITTO UNIVERSALE.

20.30 - 23.30 SESSIONE TEMATICA: DIRITTI UMANI E CIVILI. INTRODUCE E COORDINA DON CIOTTI

20.30 - 23.30 SESSIONE TEMATICA: IL CONTROLLO DELLA FINANZA.

19.00 EVENTO SPECIALE - SPETTACOLO SULLE LOTTE CONTADINE "CANTATA PER MELISSA".

GIOVEDÌ 19 LUGLIO

9.30 - 12.30 SESSIONE SPECIALE: TRIBUNALE SUI GRANDI CRIMINI DI QUESTO ORDINE MONDIALE.

17.00 MANIFESTAZIONE MIGRANTI

19.30 PLENARIA GENERALE: VOGLIAMO ESSERE CITTADINI GLOBALI.

INTRODUCE E COORDINA UN RAPPRESENTANTE DEL SOCIAL WATCH

VENERDÌ 20 LUGLIO

Tutto il giorno PIAZZE TEMATICHE E CONTESTAZIONI DEL VERTICE G8

SABATO 21 LUGLIO

9.30 - 12.30 SESSIONE TEMATICA: IL DEBITO FINANZIARIO.

Pomeriggio e sera MANIFESTAZIONE E CONCERTO

DOMENICA 22 LUGLIO

Mattina OSSERVATORIO SULLE POLITICHE DEL G8 A CURA DEL GENOA SOCIAL FORUM

Pomeriggio SESSIONE SPECIALE: BILANCIO INIZIATIVE DI GENOVA.

Con gli stivali sporchi di sangue

Gli scontri di piazza del 20 luglio avvengono in zone diverse della città, e principalmente in tre luoghi: la Foce, la zona residenziale di piazza Manin, la zona di San Fruttuoso (in particolare tra via Tolemaide e piazza Alimonda). Non sono aree immediatamente adiacenti la zona rossa, sono quindi aree autorizzate: le prime due zone sono sede di 'piazze tematiche da attivarsi in tarda mattinata, ma il programma viene stravolto dall'entrata in scena di gruppi del cosiddetto 'blocco nero'. La dinamica è ovunque la stessa: i casseur agiscono indisturbati sotto gli occhi delle forze dell'ordine, attaccando i 'simboli del potere del denaro' (banche, negozi e auto di lusso). Quando si ritirano, le forze di polizia caricano i manifestanti e li tempestano di lacrimogeni. Quelli che si attardano o cadono nella fuga, vengono raggiunti da gruppi di agenti che infieriscono su di loro con calci, pugni e manganellate. La terza zona si trova lungo il percorso autorizzato del corteo delle tute bianche, che avevano annunciato la loro intenzione di 'invadere simbolicamente la zona rossa.

Ben prima di raggiungerla, il corteo proveniente dallo stadio Carlini (il loro punto di raccolta) viene fermato da una violenta carica in fondo a via Tolemaide; poco dopo, la carica da una traversa a sinistra della strada (il lato destro è delimitato dal muraglione della ferrovia) mira ad imbottigliare la testa del corteo. Dopo lo sbandamento iniziale parte la reazione dei dimostranti per sfuggire alla trappola: è in quel contesto che avviene l'assalto al *Defender* dei carabinieri da cui parte il colpo di pistola che uccide Carlo Giuliani. Quanto successo nella giornata del 20 fa pensare ad una strategia preordinata per depotenziare la manifestazione del 21, che si preannuncia partecipatissima. La mattina del sabato appare chiaro che ben pochi si sono fatti intimorire e il corteo si snoda per tutto corso Italia fiancheggiando il mare, poi piega verso nord per raggiungere il luogo fissato per il comizio di chiusura, dove arriva solo la sua testa. Mentre la gran parte dei manifestanti sfilava ancora sul lungomare, all'altezza della Fiera scoppiano incidenti, il corteo viene caricato con violenza e subisce un fittissimo lancio di lacrimogeni (si parla di 6.000) contenenti CS, sostanza classificata dalla Commissione Europea tra quelle pericolose per i loro possibili effetti mutageni.

Con una carica frontale ed una laterale la testa del corteo viene imbottigliata

Dorothee Ruth, giovane manifestante, arriva all'ospedale San Martino con il braccio rotto e sanguinante ma non viene operata perché immediatamente arrestata. I medici spiegano ai poliziotti che le ferite sono gravi e necessitano di cure immediate, ma non serve a nulla. Al Galliera, altro ospedale del capoluogo ligure, i feriti medicati e dimessi continuano ad essere fermati dalle forze dell'ordine. Vere e proprie retate condotte senza fornire alcun tipo di motivazione. (da il manifesto, 21 luglio 2001)

Erano circa le 16 e mi trovavo sul lungomare a Punta Vagno, il luogo dove si tenevano i forum del movimento. Il corteo era assolutamente pacifico, pieno com'era di donne e persone anziane, nessuna fantomatica 'tuta nera' era tra di noi. Quella folla non solo non aveva nessuna intenzione bellicosa, ma non era nemmeno in grado di opporre resistenza. A un certo punto la polizia comincia a spararci contro un impressionante numero di candelotti lacrimogeni, alcuni piovevano anche dal cielo da elicotteri che volavano a bassa quota.

L'aria era acre, non si vedeva più nulla e molti manifestanti non riuscivano neanche a respirare. Poi è partita una violentissima carica preceduta da una blindata che correva all'impazzata sul marciapiede. Le persone erano terrorizzate, molti piangevano come bambini, altri fuggivano in tutte le direzioni per salvarsi dalla furia degli agenti. Ho risalito il corteo per avvicinar-

Le giornate genovesi attraverso la stampa dell'epoca

mi al punto dove era concentrato il grosso dei celerini. Indossavo un adesivo dove si poteva leggere chiaramente che ero un avvocato. Una mandria di bufali in divisa si è scagliata su di me. Mi hanno picchiato come bestie, non ricordo quanti colpi ho ricevuto, non dicevano nulla, mulinavano colpi come se fossero invasati e mi spruzzavano sul volto un liquido urticante. A un certo punto sono caduto per terra, ma non ho perso i sensi. Avevo davvero tanta paura. Ho letto su alcuni giornali che i celerini si sono lasciati dominare dal nervosismo accumulato nei giorni precedenti. Nulla di più fuorviante. Quella vista a Genova era una repressione studiata a tavolino che conteneva un messaggio preciso. Un'intimidazione di stampo fascista che vuol dire al movimento: "Restate a casa vostra, non scendete in piazza che è pericoloso".

(Stefano Palmisano, avvocato pugliese, da Liberazione, 28 luglio 2001)

Quella vista a Genova era una repressione studiata a tavolino che conteneva un messaggio intimidatorio

Nella scuola sconvolta: sangue e distruzione, i segni dei pestaggi

Intorno alle 23 del 21 luglio 2001 un numero cospicuo ma imprecisato di poliziotti fa irruzione nella scuola Diaz-Pertini dove erano ospitati per la notte un centinaio di manifestanti, molti dei quali stranieri. Le forze impiegate nell'operazione dentro e fuori la scuola, secondo quanto stimato in sede di giudizio d'appello, ammontarono a 346 poliziotti e 146 carabinieri. L'operazione porta all'arresto di 93 manifestanti.

Claudia Montanaro, 22 anni: Si sono precipitati dentro sfondando le porte e le finestre mentre molti stavano dormendo. Ci volevano tutti al muro e chi non era pronto a farlo prendeva calci, manganellate e colpi di scudi. Eppure noi non abbiamo mai nascosto nulla, abbiamo sempre fatto tutto alla luce del sole. Loro sono entrati come diavoli.

Micheal Giesep, 35 anni (Bruxelles): I loro occhi erano di fuoco, siamo rimasti terrorizzati e inermi. Ho visto davanti a me poliziotti picchiare ragazze per il piacere di picchiare. E altri poliziotti urlare ai colleghi inferociti di smetterla. Enrico Cordano, medico del Gsf: Ci hanno tenuto fuori dall'edificio per un'ora mentre dall'interno sentivamo provenire urla fortissime. Quando poi siamo entrati abbiamo constatato che avevano distrutto tutto. Scivolavamo sul sangue. Qui è messo in discussione lo stato di diritto.

Dario Rossi, avvocato: Alla Diaz c'erano i computer del servizio legale del Gsf con tutte le pratiche e l'elenco delle persone ricoverate e in cella. Abbiamo trovato i computer rotti, depredati delle memorie e dei dischetti. (da Il Secolo XIX, 23 luglio 2001)

La difesa di De Gennaro: aggrediti, abbiamo reagito. "Le forze dell'ordine in quella circostanza hanno deciso di fare una perquisizione perché c'erano fondati motivi che in quell'edificio ci fossero esponenti dell'ala più dura dei manifestanti. Doveva ancora terminare il vertice e c'erano ancora molti rischi. Il problema è che quella perquisizione, un atto di polizia giudiziaria che doveva solo determinare l'identificazione di persone pericolose e il sequestro di strumenti

di offesa, si è trasformata in un ulteriore episodio di ordine pubblico. Quando la polizia giudiziaria è giunta sul luogo della perquisizione è stata aggredita e da allora è stata usata la forza per vincere una resistenza violenta. (da La Repubblica, 26 luglio 2001)

Le indagini successive hanno portato a galla una verità del tutto diversa: non ci furono lanci di oggetti contro gli agenti prima dell'irruzione, lo testimoniano i molti filmati fatti dai manifestanti presenti all'esterno. Non ci fu accoltellamento, lo squarcio nella tuta se lo procurò lo stesso agente per simulare l'attacco. Non erano dei manifestanti le molotov trovate all'interno della Diaz, erano state portate dentro dagli agenti. I poliziotti responsabili di queste violenze, pur essendo riconosciuti colpevoli, non hanno scontato un solo giorno di carcere per decorrenza dei termini e per l'assenza in Italia di una legge sulla tortura. I loro dirigenti, con la sentenza della Cassazione nel 2012 sono stati condannati all'interdizione dai pubblici uffici per il reato di falso aggravato (l'unico reato scampato alla prescrizione dopo undici anni) in relazione ai verbali di perquisizione e arresto a carico dei manifestanti, rivelatisi pieni di accuse infondate.

A turno entravano militari ad usare violenze di vario genere

Bolzaneto, j'accuse dei pm "Fu un luogo di tortura"

La caserma di Bolzaneto, quartiere genovese della val Polcevera, è il luogo attrezzato per l'occasione a carcere temporaneo in cui vengono condotti tutti i fermati durante le giornate del 20 e 21 luglio 2001. Un poliziotto che presta servizio al Reparto Mobile di Bolzaneto racconta la "notte cilena" del G8. "Purtroppo è tutto vero. Anche di più. Ho ancora nel naso l'odore di quelle ore, quello delle feci degli arrestati ai quali non veniva permesso di andare in bagno. Ma quella notte è cominciata una settimana prima, quando qui da noi a Bolzaneto sono arrivati un centinaio di agenti del Gruppo operativo mobile (Gom) della polizia penitenziaria". Quella notte "Il cancello si apriva in continuazione, dai furgoni scendevano quei ragazzi e giù botte. Li hanno fatti stare in piedi contro i muri. A qualcuno hanno pisciato addosso, altri colpi se non cantavano faccetta nera. Una ragazza vomitava sangue e le kapò dei Gom la stavano a guardare. Alle ragazze le minacciavano di stuprarle con i manganelli...". "Di noi...c'è stato chi ha approvato, chi è intervenuto, come un ispettore che ha interrotto un pestaggio dicendo 'questa non è casa vostra'. E c'è chi come me ha fatto forse poco, e adesso ha vergogna".

Evandro Fornasier, torinese, 39 anni, impiegato di banca. Siamo stati ad uno ad uno scaraventati giù dal pullman in mezzo ad un gruppo di poliziotti che infierivano con colpi di vario genere. Siamo stati tutti messi in grandi stanzoni in piedi con la faccia contro il muro, le gambe divaricate e le mani alzate. Per circa 15 ore siamo rimasti così. A turno entravano militari ad usarci violenze di vario genere: sbatterci la testa contro il muro, calci sui testicoli, schiaffi, colpi al torace, gas urticanti in faccia. Ci facevano sentire con le suonerie dei cellulari "Faccetta nera", ci hanno cantato una litania che ho memorizzato: "uno due tre, viva Pinochet, quattro cinque sei, a morte gli ebrei, sette



otto nove, il negretto non commuove, sieg-heil apartheid". Nello stanzone veniva buttato gas lacrimogeno in piccoli quantitativi. Al mattino siamo stati portati, ammanettati due a due, al carcere di Alessandria. All'arrivo siamo stati tutti picchiati e manganellati. (da La Repubblica, 26 luglio 2001)

I primi ad arrivare a Bolzaneto sono stati un ragazzino e una giornalista che credo fosse francese. Il ragazzo lo vidi già nel cortile: era ammanettato dentro la pantera e un poliziotto cercava di picchiarlo dando manganellate con una furia cieca. Al ragazzo, minorenne, ordinarono di fare le flessioni. Non era una cosa strana: il regolamento lo prevede come completamento della perquisizione, per accertarsi che l'arrestato non abbia nascosto oggetti proibiti. Il detenuto doveva spogliarsi nudo e poi flettersi sulle ginocchia, col busto eretto, così, se avesse avuto qualcosa nell'ampolla rettale, lo avrebbe fatto venire fuori. Il dramma fu che il ragazzino era talmente impaurito da non riuscire a farlo, quelle maledette flessioni. Forse non riusciva a capire neanche cosa gli stessero chiedendo. E continuò a tremare senza emettere alcun grido, anche mentre un agente lo prendeva a calci e pugni. Dopo oltre due anni ho ancora nelle orecchie quel rumore dei pugni nelle reni. Dare delle botte nelle reni a un ragazzino di 17 anni, che per legge non dovrebbe neanche essere là, è una tortura.

(da Marco Poggi, Io, l'infame di Bolzaneto, Yema, 2004)

Paura, umiliazioni, minacce. Vergogna subita senza poter reagire. Non da un "branco" ma da agenti di polizia, nella caserma di Bolzaneto, durante il G8. Racconti di donne che diventeranno denunce. Loro stavano lì, a braccia aperte, bloccate contro un muro, e intorno i poliziotti che le chiamavano "troie, puttane" e poi urlavano "entro stasera vi scoperemo tutte", prima di strusciare i manganelli sulle cosce delle ragazze, tanto per far capire bene che aria tirava là dentro.

(da La Repubblica, 7 agosto 2001)

Sulle responsabilità del Gom

Il Gom è un corpo speciale di Polizia penitenziaria composto di circa 600 unità, creato nel 1997 per gestire emergenze carcerarie (art. 41 bis). Solo dopo il 2017 ha assunto anche compiti relativi a detenuti ristretti per reati di terrorismo. Per quale ragione fu dunque utilizzato nel 2001 presso la caserma di Bolzaneto?

I Gom, come tutti i corpi speciali, nelle missioni non rispettano le stesse regole degli altri poliziotti. Rispondono ad un mandato specifico, lo spirito di corpo, che di per sé condiziona negativamente qualsiasi forza organizzata militarmente in quanto alimenta scelte di autodifesa e di mancanza di trasparenza. Corpi chiusi, regole ad hoc, lavoro non soggetto a controlli come per gli altri agenti e quindi rischio di impunità. Sono queste ragioni sufficienti perché tali corpi vengano sciolti. (Associazione Antigone, Anastasia e Gonnella).

(da il manifesto, 28 luglio 2001)

Francesco Tanzarella, social forum Narni-Amelia,

Ero iscritto all'epoca ai Cobas-scuola, coi quali organizzammo due iniziative di preparazione per Genova. Oltre a un'assemblea cittadina a Terni dedicata al tema, ci fu un incontro interregionale (Umbria, Marche, Lazio) ai piedi del Monte Vettore. Incontro che in realtà si occupava dei temi specifici della scuola, ma in cui l'imminente scadenza genovese era comunque all'o.d.g. Bisogna ricordare che sia il PRC che i Cobas furono i primi a ritenere importante la protesta iniziata a Seattle nel novembre '99 contro l'organizzazione mondiale del commercio, e che furono ambedue protagonisti il 17 marzo precedente, della manifestazione napoletana contro il global forum dell'OCSE, manifestazione che fu attaccata con grande violenza dalla polizia, la quale inflisse un trattamento brutale ai fermati. Un anticipo di quello che accadde a Genova. Ovviamente in Italia queste manifestazioni si intrecciavano con tutte le altre mobilitazioni contro il governo Berlusconi-Fini. Sul territorio ternano tuttavia, i Cobas-scuola costituivano un'esigua minoranza sindacale con scarso richiamo, mentre soggetti pur attivi a livello nazionale per la manifestazione di Genova, come la FIOM e il PRC, qui non mostravano lo stesso interesse. Ci fu invece un momento di promozione a Narni, su iniziativa dell'associazione Narni per la pace, che organizzò un'assemblea cittadina con la partecipazione di rappresentanti nazionali dell'Arci e della rete Lilliput. Alla fine comunque furono diverse decine le persone che vennero a Genova, persone prevalentemente senza partito, ma spesso attive in associazioni e sindacati. Il social forum di Narni-Amelia, che costituimmo nel settembre successivo in occasione di un'assemblea ad Amelia molto partecipata, fu l'unico, o perlomeno così mi risulta, di tutta la provincia di Terni. Sin dall'inizio sembrò chiaro che questa esperienza si poneva in una condizione politica anomala nei confronti della storia della sinistra locale, da sempre condizionata nel suo ruolo di governo degli enti locali, distante sia dai temi internazionali che da una contestazione conflittuale coi poteri.

Uno dei temi che si cercò di sviluppare sin dall'inizio, fu quello del commercio equo e solidale, anche sul versante delle pratiche: mercatini, rapporti con la distribuzione, ecc. Svariate iniziative furono finalizzate al tema della pace, soprattutto in relazione al contesto internazionale sviluppatosi dopo l'attacco alle torri gemelle, e che vide il divampare della "guerra infinita" di Bush prima in Afghanistan e poi di nuovo in Irak.

Il social forum, coi suoi incontri internazionali, non solo costituì l'ultimo movimento pacifista, ma anche l'ultimo tentativo di creare legami tra i vari movimenti nazionali, mentre le tradizionali forme di organizzazione internazionale dei partiti di sinistra e anche dei sindacati, si facevano sempre più rarefatte, sino a scomparire o a perdere di importanza.

Il movimento perseguì a lungo una sua autonomia politica cercandola soprattutto nella formula del "movimento di movimenti", formula che ne fu contemporaneamente il pregio e anche un limite insuperabile. Un pregio perché permise un'azione comune di soggetti diversi tra loro anche per ruolo, mischiando partiti e associazioni senza instaurare un rapporto gerarchico e lasciandosi alle spalle le vecchie "cinghie di trasmissione", ma che in assenza di una strutturazione organizzativa del movimento non poteva non regredire a un classico tavolo di mediazione - a volte anche conflittuale - tra gruppi.

Jean Claude Saroufim, Comunisti Italiani, Perugia

Cena a casa di Irto, una rimpatriata tra amici che hanno vissuto insieme a Perugia nel periodo universitario. Alcuni sono ritornati nella capitale, chi laureato e chi no, pochi sono rimasti a Perugia, chi laureato e chi no. È da un po' che non si incontrano, non sono neanche tutti, mancano o'Pisi, Tosco e Patri, l'unica donna del gruppo, ma sono contenti ugualmente: una bella tavolata in una bella serata estiva su un piccolo terrazzo confortevole. Bastano cinque

Gli incontri internazionali del social forum sono l'ultimo tentativo di creare legami tra i movimenti nazionali

minuti per trasformarli di nuovo nel bel collettivo che erano, fraterno, affettuoso, empatico. Si riscoprono a capirsi con un gesto o uno sguardo, con un'alzata di spalle o un ammiccamento. Le compagne o le mogli presenti li osservano con leggero disagio: sanno che è sempre sfuggito loro qualcosa del rapporto "intimo" nato dalla loro intensa vita in comune nella casa di Via Abruzzo a Perugia. Ma alla cena, quella sera, dopo tanti anni, una fantasma si aggira tra vino e pietanze: più o meno consapevolmente, il gruppo si è ricostituito per cercare una "linea" comune, una sintesi di comportamento, su ciò che qualche giorno dopo sarebbe successo a Genova. Il movimento No Global ha indetto una

Genova per loro Le giornate di Genova nel racconto dei manifestanti umbri



manifestazione internazionale in contrapposizione al G8 e in tutti loro c'è la consapevolezza che si tratta di un momento delicato e importante, dentro una fase difficilissima nella quale la sinistra è divisa e dispersa. Come non esserne attratti? Quell'occasione sembra incarnare precisamente l'aria di un nuovo inizio. Poeta, commenta la seconda vittoria di Berlusconi e il fatto che dopo tante battaglie antifasciste ci si trova Fini come vicepresidente del consiglio e in un attimo la chiacchierata conviviale trasmuta in dibattito politico. Il convitato di pietra resta lì, seduto al tavolo con noi, e si chiama Genova. Alla fine è Foco a mettere i piedi nel piatto dicendo che pensa di andare alla manifestazione con famiglia al seguito o almeno con i due bambini, perché quello che a lui sembra quasi un avvenimento festoso, potrebbe rappresentare il "battesimo" da manifestanti per i propri figli. Dopo quelle parole sulla tavola cala un silenzio innaturale, per noi. Evidentemente tutti i partecipanti alla cena avevano pensato cosa fare rispetto alla manifestazione e quel silenzio significava che il gruppo si era scomposto. Irto dice che anche lui ha progettato di andarci, ma non ha deciso se andare da solo o con famiglia; se Foco avesse portato i figli, sarebbe stata un'occasione per farli stare insieme.

Fosco attende un po' prima di parlare, non vuole essere sconvolto con i suoi amici, capisce e in parte condivide i loro sentimenti, ma è convinto che ci siano degli equivoci nella discussione, equivoci che possono essere molto pericolosi. Alla fine, a occhi bassi, prende la parola dicendo che non trova sensato essere

così offuscato da una comprensibile speranza, da non accorgersi che non ci sono le benché minime "forme di tutela" a garanzia di un pacifico e proficuo svolgimento di quella manifestazione. Tanto più che è facile immaginarne una grande riuscita e il rischio è che i partecipanti si possano trovare in balia di provocatori. Inoltre è palese che quel movimento, proprio per la sua globalità, inizia a dare molto fastidio sia a livello internazionale che nazionale, e di certo la politica securitaria del nuovo governo non era per niente un buon viatico. Poteva essere l'occasione concreta per bloccare una volta per tutte quel "pericolo". Stop. Compagne e mogli tornano a tavola, si erano allontanate quasi tutte, per chiacchierare più pacatamente di affari loro. E con gli sguardi ci fanno capire che forse bisogna tornare alla bella serata che avevamo iniziato.

Viene il momento dei saluti ma nel parcheggio, dopo l'ultimo abbraccio, Fosco si avvicina a Foco e gli sussurra all'orecchio "se saprò che decidi comunque di andare a Genova e portare i tuoi figli, verrò giù da Perugia il giorno prima e ti taglierò tutte e quattro le gomme della macchina". E l'avrebbe fatto...

Sembrava di essere in guerra, di essere piombati in un paese fascista

Franco Costantini, Narni per la Pace

La nostra partecipazione al G8 di Genova del luglio 2001 iniziò con un incontro che fu organizzato dall'allora associazione Narni per la Pace e che tenemmo tra fine primavera e inizio estate; gli invitati che ricordo, erano Fabio Lucchesi, della rete Lilliput e portavoce del Genoa Social Forum e Raffaella Bolini, responsabile esteri ARCI nazionale. Ci fu una buona partecipazione di compagni e il dibattito fu interessante, ma la nostra partecipazione al G8 non era all'ordine del giorno; la questione si pose verso la fine dell'incontro, quando una compagna (Jadrana) lanciò la proposta che, se ricordo bene, non fu subito accolta con favore. Nei giorni che seguirono l'umore cambiò ed iniziammo ad organizzarci con il prezioso supporto di Carla Mariani, che era la responsabile dell'ufficio della pace del Comune di Narni. Il giorno che si scelse era l'ultimo dei tre giorni del G8, sabato 21 luglio. Non faticammo a raccogliere le adesioni e presto si raggiunse il numero di oltre 50 fra Narnesi, un gruppo di compagni Amerini, alcuni compagni di Terni e un nutrito gruppo di giovani dell'Arciragazzi, che si presero l'impegno di preparare lo striscione Globalizziamo la Democrazia.

Vivevamo in quel periodo una fase esaltante

che ci portava spesso a collaborare con i compagni di Amelia, in più occasioni ci univamo sulle tematiche della nonviolenza, della pace, del sostegno alla causa palestinese. Dopo il G8 si concretizzò un impegno ancora più attivo con la creazione del Social Forum Narni Amelia.

La partenza avvenne la mattina del 21, prestissimo; si partì con la tristezza, lo sconcerto e l'incredulità per le violenze della polizia e dei carabinieri del giorno prima, che sfociarono nell'assurda uccisione in piazza Alimonda del giovane Carlo Giuliani. Confesso che un po' di preoccupazione serpeggiava tra noi, anche per il gliacciato ritiro dei DS dalla manifestazione. I fatti terribili del giorno prima pesarono sullo svolgimento della manifestazione del sabato, capimmo subito, appena scesi a terra, che ci aspettava una giornata particolarmente tesa, ci tenemmo sempre vicini, consapevoli che sicuramente sarebbero scoppiati incidenti, le provocazioni e le azioni violente dei black bloc crearono subito un clima di preoccupante tensione e non vennero mai contrastate dalle forze dell'ordine. Questo copione continuò fino a sera. Era buio quando ci incamminammo verso gli autobus. Genova era stata messa a ferro e fuoco, sembrava di essere in guerra e di essere piombati in un paese fascista. Comunque quando iniziammo a lasciare Genova, pensavamo che il peggio fosse ormai passato, invece il peggio doveva ancora venire. Le notizie che ci giungevano erano terrificanti, stava per iniziare alla scuola Diaz e alla caserma di Bolzaneto trasformata in un lager, una terribile notte di mattanza. [Alla Diaz, utilizzata da GSF come luogo di accoglienza notturna per chi veniva da fuori] decine di poliziotti massacrarono nel sonno giovani donne e uomini che si erano permessi di manifestare contro la fame nel mondo, contro la guerra, a favore della cancellazione del debito dei paesi poveri. Penso che la repressione a Genova fu premeditata e pianificata con precise responsabilità del sistema politico e dei vertici delle forze dell'ordine. A Genova per tre giorni la democrazia fu sospesa e la nostra Costituzione stracciata.

Marco Casodi, Commercio equosolidale, Perugia

In un'atmosfera mediatica di crescente tensione ci prepariamo per Genova. Alla fine è deciso, non si va uniti: il Centro Sociale "La Skoletta" e "Attacchi di panico" muoveranno dallo stadio Carlini, sede delle Tute Bianche di Casarini e dei centri sociali, la gran parte degli altri arriveranno da Perugia direttamente sabato 21 luglio: sono previsti tre pullman da Perugia, uno da Bastia Umbra, due da Città di Castello e Gubbio, due o tre da Terni. Alcuni di noi, che lavorano per la Tavola della Pace o per l'ARCI, saranno a Genova già da mercoledì 18, devono partecipare al Public Forum sin dall'inizio.

Io convinco Fabio e Paolo, due giovani universitari, a partire il giovedì mattina per partecipare al corteo dei migranti. Nel primo pomeriggio seguiamo l'Udu e Attac, che si concentrano assieme ad altri gruppi in Piazza Dante, poi ci muoviamo tutti verso Piazzale Kennedy, dove dovranno incontrarsi i vari spezzoni di corteo. Lungo il percorso la gran parte delle finestre sono chiuse, le serrande abbassate, ma non sono pochi i genovesi che ci aspettano affacciati sventolando la bandiera della pace, gridando con noi "Genova libera", innaffiandoci con tubi di gomma per placare gli effetti del sole cocente. È una giornata bellissima, balliamo e cantiamo, parliamo dell'indomani, delle diverse piazze dove si manifesterà davanti alla zona rossa, chiedendoci se sia poi così importante tentare di violarla: a volte le azioni simboliche portano con sé conseguenze imprevedibili. La sera giriamo per la città, allegri di vino e di parole; nessuno di noi sa immaginare cosa ci aspetta l'indomani.

Il venerdì mattina alle dieci siamo in macchina, scendiamo verso la città vecchia, ci hanno consigliato di parcheggiare nella zona di Marassi. Da lì raggiungiamo a piedi Piazza Dante, il luogo del presidio di Attac, dell'Udu e di molte altre organizzazioni. La mattinata procede sonnacchiosa tra canti e slogan, solo verso l'ora di pranzo le prime avvisaglie di un certo movi-

Tutto sembrava irreale, vicino a noi una banca brucia



mento, con le prime cariche alle grate che presidiano la zona rossa e i contrattacchi della polizia a colpi di idrante. Nel primo pomeriggio un signore sulla cinquantina, all'apparenza innocuo, riesce a violare la zona infilandosi nel passaggio aperto tra due delle grate che la circondano.

Intorno alle cinque cominciano a girare le prime voci sugli scontri che stanno avvenendo nel resto della città, voci che si fanno mano a mano più insistenti. Arriva Agnoletto, vogliamo sapere cosa sta accadendo, lui prende un megafono e riferisce di scontri violenti, senza però parlare di morti, siamo ancora in piazza e sarebbe pericoloso far salire la tensione. C'invita poi a ricostituire i gruppi, sono quasi le sei ed è ora di tornare verso Piazzale Kennedy, per ritrovare tutti gli altri e concludere la giornata.

Mentre ce ne stiamo andando, inaspettatamente, i celerini che presidiano Piazza Dante, dopo aver dimostrato calma e ragionevolezza per l'intera giornata, ci caricano alle spalle con lanci di lacrimogeni: un breve parapiglia, qualcuno che raccoglie i lacrimogeni e li rilancia indietro, ma siamo già troppo lontani e la cosa finisce lì. Non lo sappiamo ancora, ma stiamo lasciando l'unica piazza dove quel giorno non ci siano stati episodi di sangue.

Mentre camminiamo come sospesi cominciamo a vedere in lontananza grossi nuvoloni neri che si alzano da terra, qualcosa sta bruciando. Comincia a girare insistentemente la voce di un morto, poi i morti diventano due, assieme al primo ci sarebbe anche una ragazza spagnola. La rabbia comincia a prendermi allo stomaco. All'imbocco del vialone che conduce a Piazzale Kennedy ci aspetta un plotone di celerini ringhianti, ci guardano passare minacciosi battendo i manganelli sui loro scudi, parte qualche pietra, via tutti di corsa, ma alla fine passiamo. Tutto sembra irreale, vicino a noi una banca brucia, le persone parlano in maniera concitata, ci raccontano delle violenze nelle altre piazze, di un morto che ancora non ha un nome, dei compagni ancora accerchiati e sfiniti dopo ore di cariche delle forze dell'ordine, di quelli che sono riusciti a scappare verso Piazzale Kennedy e sono stati inseguiti fin sugli scogli. Alla rabbia si aggiunge l'impotenza.

Non si può lasciare il piazzale, i portavoce del Genoa Social Forum sono stati chiari, chiunque viene trovato per strada viene pestato e arrestato, alla rabbia e all'impotenza si aggiunge la paura. Attorno alle undici, finalmente, ci dicono che possiamo muoverci, è intervenuto il Sindaco di Genova, Pericu, degli autobus verranno a prenderci per portarci nei rispettivi accampamenti. In televisione c'è Ciampi che parla alla Nazione, ha la faccia da lutto, chiede alla gente di stare a casa il giorno dopo, di non partire per Genova, tutt'attorno partono fischi e insulti: dopo oggi, esserci domani è fondamentale.

Sabato mattina ci diamo appuntamento vicino Piazzale Kennedy con gli altri perugini appena arrivati. Un occhio ai giornali, niente di sorprendente, il catastrofismo governa anche in momenti normali, figuriamoci dopo quanto successo ieri. Nessuna notizia sul *public forum*, su quello che di nuovo si sta cercando di elaborare. Gli altri vorrebbero andare con la Rete Lilliput, noi che siamo lì da due giorni li convinciamo a marciare con Attac: una delle decisioni più fortunate della mia vita, vedendo cosa è poi successo a quelli di Lilliput.

Parte il corteo, un fiume di gente, quelli del Ge-

noa Social Forum si aspettavano centomila persone, siamo almeno il doppio. Stiamo marciando da circa un'ora e già vediamo in lontananza, all'altezza di quella che a noi sembra la testa del corteo, i primi fumi dei lacrimogeni. Quando siamo all'incrocio con Corso Torino parte un attacco violentissimo, il corteo si spezza, noi riusciamo appena in tempo a imboccare il corso. Quando arriviamo a Marassi, la testa del corteo è giunta da molto tempo, la musica e gli interventi dal palco stanno finendo, ci guardiamo in faccia e ci diciamo che è forse giunta l'ora di raggiungere i pullman, per fortuna vicini alla mia macchina parcheggiata a Marassi da due giorni.

Finalmente siamo in autostrada, ci stiamo riportando a casa, apparentemente tutti interi, i volti non mostrano quello che si è rotto dentro. Sto pian piano realizzando di essere stato probabilmente uno dei protagonisti più fortunati di queste giornate di lotta e testimonianza, il mio fisico è integro, solo gli occhi ancora arrossati dai troppi lacrimogeni, e le scene più cruente me le hanno raccontate. E ancora non so che l'ultima decisione presa, quella di lasciare Genova alla fine della manifestazione del sabato, si rivelerà la più fortunata di tutte, la faccia cattiva dell'Italia darà nelle prossime ore il meglio di sé, nessun pudore, se vergogna deve essere che lo sia almeno fino in fondo.



Franco Coppoli, Cobas, Centro sociale Icaro, Terni

Partecipo alla costruzione di questa iniziativa partendo da due militanze politiche principali: quella dei Cobas (più che cobas scuola, ai quali appartenevo, la confederazione, con la sua anima che faceva riferimento all'autonomia) e quella dei centri sociali da cui provenivo, più legata al territorio. I rapporti più profondi e diretti li avevo con il centro sociale Icaro, nato negli anni '80. L'area era quella di un'autonomia diffusa, con tutte le sue sfaccettature, insieme a cani sciolti, alle culture alternative, a



qualche situazione libertaria perché in provincia c'era questa volontà di mettere insieme in uno spazio sociale tante soggettività, tante differenze, senza arrivare alla resa dei conti che si era verificata in altri territori. Dei cobas mi interessava, e mi interessa tuttora, il rifiuto della delega, un agire diverso rispetto a tre questioni che erano rimaste separate nella storia del movimento operaio: quella politica, quella sindacale e quella culturale. C'era questa volontà di contaminare, di unire trasversalmente le lotte, senza nessun tentativo di egemonizzare i contenuti, ma all'interno della dialettica del centro sociale, che si esprimeva nell'interessante confronto tra le tute bianche, che in quel momento erano legate a Rifondazione, e il network antagonista. Dai fuochi delle strade di Seattle aveva ripreso vigore, nell'immaginario collettivo, la prospettiva del ritorno del conflitto reale nelle piazze, nelle strade, nelle città. Partendo dagli Stati Uniti, il movimento si diffonde piuttosto velocemente anche in Europa. A Napoli c'è la prima mattanza, una carica indiscriminata il 17 marzo; si comincia comunque a capire che l'asprezza del conflitto non sottrae mobilitazione. La radicalità del pensiero di questo movimento va oltre la minaccia della gestione poliziesca della piazza. C'è anche Göteborg che è il preludio della morte di Giuliani perché lì la polizia rischia il morto con un ferito grave. Sono tappe



granti; c'era stata la legge Turco Napolitano tre anni prima, una legge infame che aveva istituito i CPT, lager per migranti, voluta dalla sinistra liberista del PDS. Il corteo era eccezionale, per la prima volta ho visto una soggettività migrante scendere in piazza, era questa la cosa importante, non i bianchi della sinistra europea che scendono in piazza con i migranti per moralismo. Tra quelle decine di migliaia di persone c'era un universo, un multiverso anche a livello culturale ed etnico, e per me quella è stata la prima grande manifestazione dei migranti, è stata veramente una festa che ha dato una dimensione di potenza, di forza dirompente. La mattina del giorno successivo partiamo con i cortei, perché questa molteplicità era rappresentata dalle piazze tematiche.

In piazza Paolo da Novi c'erano i Cobas, i precari, la confederazione paesana (Bové) e la questione dei brevetti (Vandana Shiva versus Monsanto).

C'era la volontà di mettere insieme in uno spazio sociale tante soggettività, tante differenze

A piazza Paolo da Novi però c'è qualcuno che non rispetta i tempi, prevale la parte più radicale e lì vicino cominciano gli scontri. Nel pomeriggio si susseguono cariche continue, anche senza ragione, senza senso, poi piano piano viene fuori la storia di Carlo, e lì cambia tutto per quanto mi riguarda, nel senso che sono tornato in piazza Da Novi con un'altra volontà, non più difensiva ma offensiva.

La mattina del giorno seguente sono andato nel piazzale Kennedy e con 4-500 compagni abbiamo iniziato a fronteggiare la polizia (schierata davanti alla fiera del mare). Alle spalle il corteo piegava a 90 gradi verso Marassi. Se un drappello si fosse inserito dove piegava il corteo ci avrebbero isolato e massacrato.

Invece dopo un paio di scontri la polizia carica frontalmente, ci fa arretrare, spazza via il cordone che doveva difendere il corteo e lo attacca con violenza inaudita. Non contro di noi che gestivamo lo scontro in piazza, ma contro il corteo avanzante. Nella corsia verso il mare, davanti a piazza Rossetti o già in corso Italia, la polizia aveva sfondato e massacrava la gente. Fu una mattanza. C'era un sadismo totale: chi proveniva da una matrice non militante, e quindi pensava che le forze dell'ordine fossero democratiche, tentava di farsi capire, alzava le mani in segno di resa, ma veniva massacrato... quello era squadristo puro.

Riunito ai compagni di Terni, a sera siamo rientrati col pullman. Poi Diaz, Bolzaneto, carceri.

G8 Genova 2001, quale eredità?

Come ha potuto un movimento che aveva raggiunto in breve tempo un'elevata capacità di mobilitazione in contesti anche molto differenti per situazioni, posizioni e pratiche, sorretto da una corposa elaborazione teorica e accompagnato da lotte di settore e territoriali, implodere in così poco tempo lasciando campo libero al devastante dilagare di ideologie e politiche opposte? È stata l'esperienza genovese a innescare questo processo? Il rientro nei territori dopo l'esperienza genovese ha visto fiorire iniziative che spaziavano dalla costituzione di *social forum* locali alla controinformazione sui fatti del G8, dall'opposizione alla guerra alla partecipazione a lotte sociali e vertenze sindacali e al tentativo di dare uno sbocco politico organizzativo al movimento. Nei due anni successivi ci sono importanti momenti di continuità: il *meeting* europeo di Firenze nel 2002 e la manifestazione contro la guerra in Iraq, di portata mondiale, nel 2003, poi il declino. I forum sociali si sciogliono, incontrando in sede locale ostacoli e contraddizioni e a livello nazionale un quadro politico sfavorevole. L'eterogeneità del movimento, a detta di tutti una ricchezza, porta in seno elementi di contrapposizione e disgregazione? Questo il terreno di discussione nell'appuntamento *online* cui hanno partecipato alcuni reduci umbri dalle giornate genovesi, da cui è scaturito anche un confronto sull'eredità dell'esperienza no global che sotto traccia è arrivata ai giorni nostri. I contributi dell'incontro *online* e quello via *mail* di chi era impossibilitato a partecipare, sono qui raccolti in quattro filoni tematici:

Il panorama globale in cui si innesta l'esperienza genovese

“Quando è nato il movimento contro la globalizzazione, ero tra quelli che pensavano che si potesse instaurare una discussione non solo sul modello di sviluppo dell'Occidente, ma soprattutto sui modelli di sviluppo che erano stati imposti al Sud del mondo, cioè ai due terzi dell'umanità. La seconda parte del secolo breve è stata segnata dalle lotte di liberazione di popoli a cui abbiamo guardato con interesse. Negli ultimi dieci anni però c'era stata una profonda ristrutturazione economica: nel 1994 la Bm, il Fmi, il Wto emanavano il loro manifesto iperliberista, il Gatt, accordi generali sul commercio e sui servizi. Nello stesso momento nei paesi in via di sviluppo i fronti di liberazione stavano esaurendo la loro forza, le loro lotte venivano normalizzate, abbracciate nel nuovo panorama globale: l'estensione del modello economico americano in tutto il mondo, la costituzione delle società finanziarie, la ricerca di lavoro a basso costo. Pensavo che nel 2000 si potesse discutere sulla nostra capacità di comprendere i fenomeni economici che avevano portato i due terzi dell'umanità a vivere in condizioni di sottosviluppo, di servitù economica e militare. Quella discussione non ci fu”. (Mauro Ghignoni)

“In quel 2001 ai quattro angoli del pianeta ci sono gli incendi che il neoliberalismo ha appiccato: in Sudamerica è l'anno della bancarotta dello stato argentino, del piano di aggiustamento strutturale del Fmi e della risposta autorganizzata di massa, un laboratorio di innovazione. L'anno prima c'è stata la guerra dell'acqua in Bolivia, a Cochabamba, che preparerà l'esperimento Morales nel 2006. In Messico c'erano 4 gruppi armati, il più celebre dei quali ispiratore dell'EZLN. Era in corso la seconda intifada, c'era la battaglia contro le multinazionali delle sementi di Via campesina in India. Le piazze dei controvertici in Europa erano piazze di movimento globali, interetniche, multilingue a cui affluivano militanti appartenenti ad organizzazioni che avevano dietro a sé centinaia di migliaia, o addirittura milioni di persone”. (Marco Bistacchia)

“La prima reazione allo sfruttamento del lavoro e dell'ambiente da parte delle multina-

zionali fu innanzitutto di denuncia, poi di boicottaggio e di costruzione di un'economia alternativa, che si cercava di realizzare a partire dalle scelte quotidiane individuali e familiari. Si cercava di far crescere sistemi di produzione e scambio secondo i principi del Commercio Equosolidale: agricoltura biologica, gruppi di acquisto consapevole, favorendo prodotti di stagione, a km 0, con il giusto riconoscimento economico ai produttori che agivano al di fuori della grande distribuzione, riduzione dei consumi energetici, orientati a fonti rinnovabili.

Aumentava la consapevolezza dell'impatto del nostro stile di vita occidentale sulla povertà di gran parte del mondo e sull'ambiente. Nascevano progetti di revisione collettiva del bilancio familiare.

La gestione critica del denaro prevedeva il rifiuto delle spese militari e del finanziamento, attraverso le banche, di aziende che non rispet-



tavano i principi etici di produzione. Nascevano la finanza etica e le esperienze di obiezione fiscale alle spese militari. Tutto questo mondo cercava di essere in rete, di camminare insieme, di esercitare adeguata pressione sulle forze politiche e di governo”. (Federico Germi)

Le ragioni del declino del movimento no global

Il ventaglio delle ipotesi si articola in cause interne (debolezza del movimento, incapacità di radicarsi nel lungo periodo, assenza di una struttura organizzativa capace di equilibrare culture e pratiche, polemica interna sulle responsabilità della sconfitta genovese), cause esterne (violenza contro il movimento esercitata dagli apparati dello stato, strapotere del capitalismo delle multinazionali), cause congiunturali (governo della destra, attacco alle torri gemelle, crisi finanziaria del 2008).

Per **Marcello Masci** qualunque movimento, se non produce un rimbalzo sociale, è destinato a perdere forza; se le idee non penetrano dentro la società, pian piano scemano. “Non si può dire che non si sia sedimentato nulla, alcune analisi, alcune considerazioni che noi ponevamo sono arrivate all'oggi, ma il problema che ha avuto all'epoca il movimento di Genova è quello della comunicazione. Ci può essere la più grande e bella lotta, ci possono essere tutte le istanze più autorevoli, ma se non permeano la società non esistono”

Francesco Tanzarella parte da una considerazione: “Nel 2001, il movimento operaio, con alle spalle una storia di un secolo e mezzo fatta di rapporti internazionali tra sindacati, tra gruppi di operai di fabbrica e dal quale era scaturito anche il movimento per la pace, stava scomparendo. C'era bisogno di passare il testimone; è iniziato un processo che mirava soprattutto a costituire un movimento nuovo, ma capace di rilanciare le medesime idee e aspirazioni, non più composto solo di operai

di fabbrica. Nel forum sociale era attiva la Via Campesina, una rete di lavoratori agricoli che raccoglieva circa 500 associazioni sindacali, una realtà sviluppata soprattutto in America Latina, Africa, e Asia. Alla lunga i *social forum*, per il fatto di essere intergruppi, non potevano che deflagrare in una serie di lacerazioni, ma il movimento dei movimenti aveva una sua ricchezza nelle diversità e solo la diversità può dare corpo ad un movimento del futuro”.

“Non è un vero e proprio movimento quello di Genova perché non ha radicamento; c'è una rete di *social forum* che però sono incapaci di produrre vertenze e ogni tanto anche di vincerle. Sono incapaci di produrre una durata nel tempo e soprattutto non attingono a una comune cassetta degli attrezzi, e questa è la debolezza strutturale di quell'eterogeneità, di quell'unione che non fa la forza. Anche l'autonomia di quel movimento è limitata, pensiamo al fatto che la sua agenda era dettata dalle date

in cui i 7 o 8 grandi si riunivano per il mondo”. Ciò che ha contribuito al declino di quel ciclo di mobilitazioni, sostiene **Marco Bistacchia**, è che ad un certo punto alcune pratiche hanno preso il sopravvento: l'auto rappresentazione, la professionalizzazione della solidarietà, la legalizzazione degli spazi sociali, l'interlocuzione con le istituzioni non in termini di trattativa ma in termini di collaborazione.

Per **Alessandro Simoncini** le ragioni del disfacimento del movimento sono da ricercare nelle sue contraddizioni interne, che non gli permisero mai di trasformarsi in un vero e proprio movimento sociale e politico. “Naturalmente tra le ragioni del disfacimento c'è anche la violenza esercitata contro i manifestanti, il vero e proprio stato di eccezione instaurato in quel momento, che ha generato sconforto. Il movimento fino a un certo punto ha tenuto, poi è intervenuto uno scoraggiamento di massa che ha avviato il riflusso. Con tutti i suoi limiti, questo ciclo di mobilitazioni, che in alcuni contesti diventò movimento, fu capace di vedere cose che al tempo, a sinistra, vedevano in pochi, per esempio che il capitale globale sarebbe presto imploso sotto l'effetto delle proprie contraddizioni, come effettivamente accadde nel 2008. Ecco, dal 2008 in poi l'agenda contro cui ci battevamo in quel momento è andata avanti e ha fatto passi da gigante, mentre noi abbiamo fatto passi indietro”.

Anche **Mauro Ghignoni** mette l'accento sulla debolezza interna del movimento. “Era difficile riuscire a dibattere un argomento partendo tutti dalla stessa prospettiva. Di analisi economica non se ne parlava molto, non si ragionava sui rapporti che avevamo costituito tra Nord e Sud del mondo. L'analisi piuttosto verteva sul fatto che il sud del mondo era da aiutare. L'annullamento del debito dei paesi del Sud del mondo era un'idea comunemente accettata; l'idea di Attac di tassare i grossi capitali finanziari internazionali e di mettere a disposizione

un fondo comune era buona, il problema era: chi avrebbe controllato la tassazione dei grossi capitali internazionali? A questo non era stata data nessuna risposta. Era in corso una ristrutturazione economica velocissima che andava di pari passo con l'impovertimento delle nostre condizioni di vita ma sulla prospettiva di analisi storica, di critica del sistema coloniale e delle politiche imperialiste, prevaleva la prospettiva umanitaria. Perché non è successo più niente? Perché noi questa critica non ce l'avevamo. Un fatto che all'epoca mi indignò fu l'esclusione dai lavori del forum di Porto Alegre di palestinesi, Farc e altri fronti di liberazione perché violenti, esclusione che suscitò la protesta delle madri di Plaza de Mayo. Anche in questo il movimento *no global* ha fallito.

Damiano Cordone, agricoltore biologico, riconosce al movimento di Genova il ruolo di catalizzatore di esperienze come quelle che hanno portato alla formazione del Foro contadino, cui partecipa per alcuni anni. Si parla di internazionalismo, di sovranità alimentare a livello globale, ma nel giro di 4, 5 anni Foro contadino si disgrega. “Dopo Genova qualcuno ha cercato di mettere il cappello, nel mio caso su Foro contadino, e ciò ha disgregato questa realtà che era molto bella e viva. La violenza che c'è stata a Genova, e parlo della violenza della polizia, ha fatto allontanare un sacco di gente. Con la mia famiglia, la mia compagna e i due figli, ho sempre partecipato a molte manifestazioni, ma dopo Genova ho visto proprio un peggioramento del clima e un allontanamento di persone, di famiglie, che prima avevano partecipato e dopo non più. Io sono stato un non violento prima di Genova, e lo sono ancora, ma ammetto che alcune azioni si possono fare se sono condivise e rivolte alle cose. Comunque non ero favorevole, come molti non violenti, all'esclusione dal *forum* di Porto Alegre dei palestinesi”.

“Come conseguenza della gestione della piazza da parte dei carabinieri, dello scontro frontale, dell'assassinio di Carlo Giuliani e di tutte le violenze che sono seguite, c'è stato, da parte della componente del movimento che faceva riferimento alle tute bianche, uno sganciarsi dal livello demenziale di violenza proclamata [l'assalto alla zona rossa] e si è cercato subito il capro espiatorio nei compagni più radicali, quelli definiti black bloc, e su questo è avvenuta veramente la spaccatura. Quando interiorizzi la logica del nemico - dice **Franco Coppoli** - per cui il responsabile della violenza non è lo Stato, il sistema economico ma è il cattivo a sinistra, l'anarchico, l'autonomo, inneschi dei meccanismi che fanno implodere un movimento che si teneva insieme con tante differenze. Successivamente non ha più avuto un codice comune, si è disperso in tanti rivoli: ognuno si concentrava su lotte collegate ai territori, i No Muos, No Tav, No Tap che ancora resistono con un livello di scontro collettivo”. Per **Alessandro Samsa** “Genesi e dissolvimento del movimento antiglobalizzazione non differiscono da quelli di altri, in quanto i movimenti progressisti, gli unici in grado di lasciare il segno nella storia, sono una 'voce della coscienza' che fa capolino in determinati momenti storici per annunciare che l'imperatore è nudo, e così come sorgono, svaniscono. La particolarità è che esso si è sviluppato con grande impeto, in ragione di tre fattori: i rapporti di forza di tipo palesemente sussuntivo nel contesto globalizzato; la negazione della soggettività, enfatizzata dal movimento con una 'retorica del senza' (*sans papiers, sem terra, senza diritti*); la preclusione dell'accesso, che dava luogo a rivendicazioni su democrazia partecipativa, *copyright* e *open source*.”

Come ogni movimento, esso non ha avuto un carattere politico *stricto sensu*, ma ha costituito un contropotere ideale, e la ragione per la quale si è esaurito risiede nel fatto che il potere ha per così dire vinto la battaglia, cui si è poi

aggiunta la crisi economica del 2008, anch'essa influente".

Il conflitto sociale: violenza, non violenza, autorappresentazione

Il binomio violenza/non violenza nella dinamica del conflitto sociale non era posto in discussione, ma è comunque emerso, ed eluderlo non avrebbe senso.

"Una parte delle strutture di movimento e dei partiti - afferma **Marco Bistacchia** - arrivano a Genova con categorie novecentesche dello stare in piazza; parte dei giovani comunisti, le tute bianche e parte dell'associazionismo invece interpretano la piazza come luogo di autorappresentazione. Vanno in televisione col passamontagna modello zapatista a dichiarare la guerra ai potenti del mondo o si riuniscono in prefettura per negoziare lo sfondamento parziale e spettacolare della zona rossa e 2 o 3 cariche d'alleggerimento. Elementi di spettacolarizzazione e di autorappresentazione erano ravvisabili sia nel blocco bianco che nel blocco nero, però noi andiamo a Genova con lo spirito di Seattle, che non era lo spirito di manifestazioni non conflittuali perché se il vertice di Seattle era fallito, lo si doveva a quell'esperienza di movimento americana che era riuscita a mettere in pratica delle azioni dirette".

"La distanza temporale mi porta a vedere delle topiche di condotta, *in primis* l'accettazione, per un movimento che altro si prefiggeva, del gioco di guardie-e-ladri che la parte avversa aveva imposto, *naïveté* politica che non ha previsto la presenza di cani sciolti dello scontro di piazza estranei al movimento, come alcune soggettività provenienti dalle curve calcistiche, e che ha condotto ad assunzioni dialettiche iperbolizzanti quali la 'guerra allo Stato'. All'opera si sono viste forme di antagonismo permeate di retoriche estetizzanti dello scontro, passibili di essere financo ritenute un prodotto della società che contestavano, per le quali il termine elitario talvolta utilizzato è eccessivo, ma qualcosa pure narra. Un contropotere può agire solo in modo impattante, ma per **Alessandro Samsa** maggiore impatto della violenza materiale lo ha la manifestazione planetaria contro la guerra del 15 febbraio 2003 o alcune manifestazioni oceaniche tenutesi in Val di Susa".

Per **Ivan Bianchini** "il dopo Genova è stato foriero di tantissimi dualismi: dentro i *social forum*, come nelle occupazioni delle università che sono seguite, un elemento disgregante è stato il dibattito violenza-non violenza con le sue sfumature, compatibilità-incompatibilità col sistema, conflittualità-pacificazione, nodi che sono stati spazzati via qualche anno dopo quando i movimenti successivi li hanno superati nei fatti, come nella giornata del 14 dicembre 2010 [corteo di studenti, Fiom e sinistra radicale in occasione del voto di sfiducia al governo Berlusconi], o il 15 ottobre del 2011 [manifestazione degli Indignati], o nelle lotte del movimento No Tav. Dentro quel dualismo si crearono delle tensioni tra la parte più movimentista e quella più istituzionale dei partiti. Altra cosa divisiva è la valutazione di retroscena dei fatti di Genova, per la quale i *black bloc* erano tutti infiltrati della polizia, il cavallo di Troia con cui la polizia ha mandato a monte quell'esperienza. Spero prevalga l'onestà intellettuale di riconoscere che il blocco nero era costituito da gruppi più o meno organizzati che in diverse parti d'Europa facevano riferimento al filone anarchico, al filone autonomo, mettendo in atto pratiche di piazza magari in contrasto con quanto concordato nel Genoa Social Forum".

"Nel 1999 dai fuochi di Seattle appare questa critica radicale al capitale, che si esprimeva nella globalizzazione, di cui in modo strutturale e *bipartisan* facevano parte sia il centro destra sia il centro sinistra riformista e parte del sindacato". Così esordisce **Franco Coppoli**, che rimprovera il movimento italiano di non aver saputo affrontare adeguatamente la questione della violenza all'interno del conflitto in atto tra le istanze del movimento e le risposte della *governance* mondiale, concretizzate nella repressione poliziesca. "Da marxista ritengo che il conflitto faccia parte della lotta politica; non è che siamo tutti pacifisti, irenisti o altro e la complessità del movimento a Genova, che ve-

deva dagli anarchici, dagli autonomi agli scout dentro a uno stesso contenitore, che, comunque contestava la globalizzazione, garantiva secondo me forme diverse di espressione.

Marcello Masci si dice disinteressato alla polemica sulla violenza dei *black bloc* o delle tute bianche: "Io ci sono stato quel giorno e ho visto le monache che ci davano da bere, c'era un caldo della madonna. Noi eravamo i violenti? Non lo so, non mi sembra, visto che anche le monache uscivano dal monastero e ci davano da bere. Ho visto i fumogeni in piazza, ho visto le cariche degli autoblindo della polizia, ho portato in piazza 34 persone dai 16 agli 83 anni, chi era più estremo, chi era più moderato; per tutti è stata una bellissima esperienza e ne ho un bellissimo ricordo. La cosa che mi ha fatto molta rabbia è che di tutte le istanze che il movimento doveva far passare attraverso la comunicazione in tv, non è arrivato nulla; è arrivata la violenza, i fuochi, perché non avevamo uno strumento nostro di comunicazione, eravamo in balia dei mass media che sappiamo a chi rispondono".

Come saldare le lotte di oggi alle mobilitazioni di ieri

Anche nella valutazione della fase corrente emergono differenze di rilievo:

Marcello Masci non vede nel mondo politico attuale un soggetto in grado di costruire prospettive intorno alle quali far ripartire un movimento. Neanche moderato. Non c'è un disegno, un sentire comune, una critica capace di raccogliere il sedimento delle mobilitazioni di allora. E se pure fosse possibile, bisognerebbe avere strumenti di comunicazione adeguati per non ritrovarsi nella situazione di venti anni fa. "Negli anni '70 le radio private, le radio libere, hanno fatto un grande lavoro di informazione sociale e di massa, cosa che invece oggi non riusciamo più a fare e il giornalismo cartaceo è ridotto al lumicino, quello internet è tutto a pagamento".

Per **Mauro Ghignoni** "Non abbiamo saputo prevedere la crisi del 2009, la ristrutturazione che ne è seguita, dove ci porterà adesso la pandemia e dove ci porterà questa nuova ristrutturazione economica selvaggia perché non c'è un pensiero critico, e non l'avevamo nemmeno allora, nemmeno nel 2000 nonostante tutti i contributi che le lotte locali potevano apportare. Io penso che oggi ci sia una situazione drammatica perché il capitalismo, la guerra, galoppino a ritmi più veloci di quelli che possiamo pensare".

"Il rizoma dei movimenti è sempre un'ingiustizia". Questa affermazione **Alessandro Samsa** la argomenta così: "Alla base del movimento degli anni '60 ci fu la discriminazione razziale, alla base di quello no global gli squilibri Nord-Sud. Nella contingenza attuale credo si diano le condizioni per un nuovo movimento, in virtù di motivazioni simili, e quello di Greta Tunberg di fatto è - non si tratta di un giudizio politico ma di un dato oggettivo - anch'esso globale, il primo con tale caratteristica.

Tra le eredità di Genova vi sono la dimensione legale, pur in presenza di alcuni svarioni incidentali nell'iter processuale, che ha sancito un parziale superamento della *weltanschauung* giurisprudenziale italiana, tradizionalmente sbilanciata in senso statalista; l'adozione della Tobin tax, labaro rivendicativo di una delle più attive associazioni dell'epoca, Attac, da parte di diversi stati occidentali; l'acquisizione di protagonismo da parte della società civile, con la nascita di numerosi comitati.

Per **Alessandro Simoncini** si dovrebbe riprendere la strada dell'internazionalismo che a Genova, in quel ciclo di mobilitazioni, era molto forte. Non lo si può certo fare nell'immediato, perché la situazione oggi è piuttosto disastrosa e allora le istanze di un'altra globalizzazione e di un nuovo internazionalismo capace, di fronteggiare le sfide che abbiamo di fronte dovrebbero radicarsi sul terreno di una declinazione locale che, mettendo da parte le lacerazioni che hanno caratterizzato la storia dei movimenti sociali in Italia, riesca a creare un nuovo movimento dei movimenti capace di valorizzare la specificità delle singole mobilitazioni, delle singole vertenze, ma che al contempo sappia

connettere intorno ad un comune piano strategico di medio termine l'azione collettiva.

"Le lotte hanno perso quell'orizzonte ampio che sicuramente aveva il movimento per calarsi molto più nel locale; quella dimensione a me anche emotivamente manca, però nel locale ha coltivato, ha messo i suoi semi e continua a trovare la propria riproduzione". Per quanto riguarda il nostro paese, quel pensare globale e agire locale **Ivan Bianchini** lo ritrova in Val di Susa, nel movimento No Tav, nella loro capacità di creare un conflitto e una rottura ma anche nell'aver superato l'impasse nel dibattito violenza o non violenza. "Lì si mettono insieme anarchici, autonomi e cattolici della Valle e assumono la pratica più utile per raggiungere un obiettivo, perché lì un obiettivo comune c'è, e si cerca di dargli capo nella miglior maniera possibile".

Franco Coppoli ricorda che oggi sul territorio umbro le lotte più importanti sono quelle che hanno come oggetto la tutela ambientale e la salute, ma ci sono anche esperienze di organizzazioni trasversali come Terni solidale e Perugia solidale che cercano il radicamento sui territori con settori marginali sotto forma di solidarietà.

"Le rivendicazioni in America Latina, in Africa, in Asia, in India dove in questi giorni ci sono enormi scioperi di contadini contro leggi liberiste varate dal governo, ma anche i movimenti degli ultimi anni, *Non una di meno*, *Friday for future*, sono figli del movimento nato a Seattle, soprattutto perché sono movimenti globali che affermano l'importanza di affrontare globalmente le conseguenze del capitalismo globalizzato. Sarà un processo molto lungo, in cui l'eterogeneità continuerà a essere una ricchezza". Quello delle donne e quello ambientalista sono movimenti d'opinione, e questo è un loro limite, dice **Francesco Tanzarella**, ma non sono meno importanti politicamente, perché per fare argine al capitalismo globalizzato non esistono più le organizzazioni internazionali che prima avevano i lavoratori. "Oggi però si affermano anche movimenti sociali, di lotta sindacale, vertenze contro il capitalismo delle piattaforme, un capitalismo globale d'avanguardia. C'è stato recentemente uno sciopero dei lavoratori di Amazon e l'anno scorso lo sciopero di 30 giorni a Stradella in uno dei più grandi magazzini di logistica in Italia. Tutto questo potrà dare radicamento sociale a movimenti per loro natura destinati a diventare globali".

In Italia negli ultimi 10 anni c'è un movimen-

to, i facchini nel nord Italia, a trazione di un sindacato di base, SI Cobas, che ha messo in ginocchio la contrattazione concertativa e collaborazionista dei confederali ed è riuscito a creare un fronte di resistenza, ma nessuno ne parla. (**Marco Bistacchia**)

A Genova ognuno è venuto rappresentandosi alla sua maniera, violento o non violento, ed è quello che dovrebbe avvenire ora. Io faccio parte della rete Genuino Clandestino, un movimento di contadini che si interroga, in una visione anticapitalista, sulla sovranità alimentare, sull'accesso alla terra, al cibo sano. Si interroga in questo momento sulla venuta degli zapatisti in Italia: vari delegati hanno deciso di venire in Europa e presentare una carovana di rottura, hanno fatto un manifesto in cui parlano di irrompere e distruggere questo sistema. Questo, secondo me è il ragionamento da seguire. (**Simona**)

Quella di **Federico Germini** è un'esortazione a non arretrare, a procedere sui diversi piani su cui va combattuta la lotta all'esistente: "Eravamo convinti che avremmo potuto orientare diversamente la vita globale, tentando di contrastare il potere crescente della finanza sull'economia reale e sulla possibilità di essere governata politicamente; chiedevamo trasparenza al mondo bancario e ai governi. Cosa è accaduto dopo? Apparentemente i movimenti sono stati zittiti, di sicuro quelle idee ora faticano ancora di più ad avere rappresentanza politica nei governi. Certo, ci sono più esperienze di finanza etica, di commercio equosolidale anche in settori *no-food*, più agricoltura biologica ed energie rinnovabili, ma siamo molto lontani dall'aver cambiato il mondo come sognavamo. Non ci rassegniamo e dobbiamo sostenere ed educare le generazioni future a prendere in mano la storia, difendere le loro vite, proteggere i più deboli.

Il sistema vuole mettere in concorrenza i lavoratori per affamarli, per pagare sempre meno la mano d'opera e le materie prime, i colossi economici abitano ancora i paradisi fiscali e si sottraggono al rispetto dei diritti del lavoro. I consumatori sono merce inconsapevole per molte multinazionali del web.

Le solite superpotenze fanno le guerre come e dove vogliono, i migranti sono vittime evidenti della ricchezza armata, del disastro climatico e vengono additati come nemici di tutti per calmare la pancia degli elettori europei e nord americani sull'orlo della crisi. Contro questo dobbiamo ritrovare fiducia e combattività personale e collettiva".

sottoscrivi per micropolis

In questi primi mesi del 2021 abbiamo aumentato la foliazione stabilmente a 24 pagine, abbiamo introdotto il colore, è stato riattivato il sito, che invitiamo tutti a visitare. Tutto ciò ha comportato e comporta un aggravio di costi. A fine maggio la sottoscrizione ha raggiunto quota 4.250 euro, di questo passo avremo difficoltà ad andare avanti.

Lo abbiamo detto e ripetuto, non abbiamo padroni, gli editori sono i compagni, gli amici ed i lettori, spetta a voi decidere se "micropolis" deve continuare o chiudere i battenti.

Totale al 27 aprile 2021: 3.230,00 euro

Enrico Mantovani 200,00 euro; SPI - CGIL Perugia 300,00 euro; Luca Trauzzola 200,00 euro; Mauro Volpi 100,00 euro; Luigino Ciotti 70,00 euro; Franco Calistri 150,00 euro

Totale al 27 maggio 2021: 4.250,00 euro

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE

c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia

Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Coloro che sottoscriveranno un minimo di 50,00 euro, riceveranno a casa il libro "Dopo la sconfitta: che fare. Contributi per una discussione a sinistra" e per un anno i numeri di micropolis in formato elettronico. Per poter ricevere il libro ed attivare l'invio del mensile per posta elettronica è necessario all'atto della sottoscrizione comunicare a infomicropolisperugia@gmail.com, recapito postale ed indirizzo di posta elettronica.

Le vicende giudiziarie di manifestanti e poliziotti

Due pesi, due misure

Procedimenti contro i manifestanti

Il processo a 25 manifestanti imputati di devastazione e saccheggio, incendio, fabbricazione, porto e detenzione di materiale esplosivo, porto e detenzione di arma impropria, resistenza e violenza a pubblico ufficiale inizia nel 2004. Nel dicembre 2007 con sentenza di primo grado 24 manifestanti vengono condannati a circa 110 anni di reclusione per i fatti del Blocco Nero e per quelli di Via Tolemaide (quindi per gli scontri di piazza): 10 vengono condannati per devastazione e saccheggio, gli altri per danneggiamento. L'illegittimità della carica del Battaglione Lombardia dei Carabinieri contro la testa del corteo delle 'tute bianche' in Via Tolemaide, nel pomeriggio del 20 luglio, fa cadere una serie di reati a loro contestati. Nella sentenza d'appello i 10 accusati di devastazione e saccheggio vengono condannati a pene ancora più dure rispetto alle condanne di primo grado, per un totale di 98 anni e 9 mesi di reclusione. Condanne inusitate se si considera che nessun danno è stato arrecato a persone fisiche, ma solo ad oggetti. Nel luglio 2012 la Corte di Cassazione riconosce i manifestanti colpevoli del reato di devastazione e saccheggio. In particolare conferma in toto due condanne. Tre condanne sono ricalibrate, ma di fatto confermate. Altre cinque posizioni sono rinviate ad un nuovo processo d'appello, ma solo per la concessione delle attenuanti. A quattro di essi verrà concessa, nel 2013, una riduzione di pena.

Per quanto riguarda invece la 'macelleria messicana' all'interno della scuola Diaz (così l'ha definita il vicequestore Michelangelo Fournier), le 93 persone arrestate (78 delle quali dovettero essere condotte in ospedale, alcune in condizioni gravi e una in coma) sono state tutte rilasciate e assolve delle accuse a loro carico.

Procedimenti contro le forze dell'ordine

Ben diverso il percorso dei procedimenti a carico delle forze dell'ordine.

Processo Diaz

Febbraio 2009, tredici condanne su ventinove imputati, trentasei anni comminati contro i cento richiesti dai Pm. Tutti i vertici della polizia assolti: questo l'esito del processo di primo grado sui fatti della scuola Diaz. La discrepanza tra le pene richieste e quelle effettivamente disposte è legata - dice il dispositivo - a problemi di identificazione dei poliziotti che portavano il casco o il fazzoletto sul viso. A maggio 2010 il processo d'appello riconosce la colpevolezza delle alte sfere della Polizia di Stato comminando condanne tra i tre e i cinque anni, congiuntamente all'interdizione dai pubblici uffici per cinque anni. In Cassazione, nel luglio 2012, le condanne per falso aggravato e altri reati a 28 agenti e dirigenti della Polizia, inflitte due anni prima dalla Corte d'Appello, diventano definitive ma il reato di lesioni è prescritto. La Cassazione condanna a cinque anni Vincenzo Canterini, a quattro Giovanni Luperi e Francesco Gratteri, a tre anni e otto mesi Spartaco Mortola. I condannati decadranno dagli incarichi; nessuno, tuttavia, rischia il carcere, essendo intervenuto l'indulto.

Nell'aprile 2015 la Corte europea dei diritti dell'uomo condanna l'Italia non solo per il comportamento delle forze dell'ordine durante l'irruzione alla Diaz, qualificabile come tortura, ma anche perché nel nostro Paese manca una legislazione adeguata a punire quel reato (che dovrebbe essere imprescrittibile). Identica sentenza, per altri ricorrenti, viene pronunciata dallo stesso tribunale nel giugno 2017.

Processo Bolzaneto

Nel luglio 2008, il processo in Corte d'Assise condanna solo 15 tra agenti e funzionari di polizia coinvolti nei trattamenti inumani, fisici

e morali, inflitti alle persone in stato di fermo nella caserma-carcere di Bolzaneto e ne manda assolti altri 30. La sentenza d'appello, nel marzo del 2010, nonostante penalmente sia intervenuta la prescrizione, ritiene anche i 30 responsabili dei maltrattamenti, per i quali viene stabilito l'obbligo di risarcire le vittime. La sentenza d'appello viene confermata in Cassazione nel giugno 2013. Nell'ottobre 2017 l'Italia riceve una condanna dalla Corte europea per tortura anche in riferimento ai fatti di Bolzaneto.

Processo Manin

Nel luglio 2009 vengono assolti i quattro poliziotti che, in servizio al reparto mobile di Bologna, erano accusati di aver compiuto arresti illegali nel corso del G8. La richiesta del pm era di quattro anni di carcere per falso ideologico in atti pubblici, calunnia e abuso d'ufficio. Prescritto quest'ultimo reato, per le altre accuse l'assoluzione è motivata dal ragionevole dubbio. Un anno dopo, il processo d'appello li condanna a quattro anni di reclusione e a cinque di interdizione dai pubblici uffici.

Processo ai vertici della polizia

Ottobre 2009, l'ex capo della polizia Gianni De Gennaro (in quel momento a capo del Dipartimento Informazione per la Sicurezza della Presidenza del Consiglio) e l'ex dirigente della Digos genovese Spartaco Mortola (poi vicequestore a Torino) vengono assolti dall'accusa di aver indotto a testimoniare il falso l'ex questore Francesco Colucci, nel processo per la "macelleria messicana" alla caserma Diaz. Il processo d'appello nel giugno 2010 li condanna rispettivamente a un anno e quattro mesi e un anno e due mesi (nonostante ciò Mortola ad agosto è promosso questore). La Cassazione, nel novembre 2011 torna ad assolvere entrambi. Con sentenza del dicembre 2012 Francesco Colucci viene condannato a due anni e otto mesi per falsa testimonianza nel processo Diaz.

Non proprio una conclusione

Maurizio Giacobbe

Nell'organizzare i materiali per questa rivisitazione delle giornate di Genova 2001 si è cercato di dare la possibilità, a chi non le ha vissute di persona, di ricostruire contesto e fatti salienti utilizzando memorie, dichiarazioni, dati e immagini riportati dalla stampa dell'epoca; ricostruzioni a posteriori; informazione sulle vicende giudiziarie connesse. Ma soprattutto si è tentato di dare voce ai protagonisti umbrati di quell'evento attraverso il racconto dell'esperienza personale, filtrata dalla propria ottica politica, e attraverso un incontro *online*, che forzatamente ha limitato tempi e partecipazione, ma è risultato interessante. Si tratta insomma di un punto di partenza per riconsiderare quel bagaglio esperienziale che fa parte della coscienza critica di molti. Al di là della sconfitta del movimento e dei costi personali che ha significato per alcuni, la partecipazione a quella stagione politica ha generato consapevolezza della portata del progetto globale che andava delineandosi intorno alle molte lotte e agitazioni locali, nazionali, sovranazionali, la cui incapacità di trovare un momento politico unificante ha generato un senso di incompiutezza e di espropriazione simile a quello provato al termine del ciclo di lotte del decennio '68 - '77.

Eppure nel luglio 2001 - è essenziale ricordarlo - nonostante il clima di demenziale milita-

rizzazione della città di Genova, stuprata dalle grate invalicabili di ferro che incatenavano il suo bellissimo centro storico (la zona rossa), le giornate del controvertice erano iniziate con un episodio che da tutti i partecipanti è stato giudicato in modo più che positivo: l'oceanico corteo colorato, festoso e senza incidenti, che ha portato in giro per le vie della città 50.000 manifestanti, gran parte dei quali erano migranti, attori comprimari di quel momento di vivace condivisione. A quel corteo avevano partecipato tutte le componenti del movimento; con questo non si intende dire che se non ci fossero stati i proclami, gli assalti e le altre forme di violenza contro beni materiali le due manifestazioni dei giorni seguenti avrebbero potuto essere altrettanto pacifiche. Semmai, la riuscita di quella prima manifestazione in termini inattesi deve aver generato *nell'establishment* politico la convinzione, peraltro rispondente ai fatti, che le giornate successive avrebbero portato in piazza un numero di manifestanti superiore al previsto e deve perciò aver orientato la gestione della piazza verso lo scontro duro, soprattutto indirizzato alle componenti del movimento meno protette, o meno capaci di reazione. I proclami delle tute bianche e le azioni del blocco nero sono stati presentati come i motivi della risposta repressiva, ma è necessario prendere

definitivamente atto che la risposta poliziesca del 20 e del 21, (che secondo la definizione di Amnesty International è stata "la più grave sospensione dei diritti democratici in un paese occidentale dopo la seconda guerra mondiale") si sarebbe comunque verificata, come dimostra la pretestuosa irruzione del sabato sera, a manifestazioni concluse, nella palestra della scuola Pertini-Diaz. Ma di questo si è dato conto nelle pagine precedenti. Conviene oggi concentrarsi sui problemi aperti. Come sottolineava Alessandro Samsa in precedenza, 'la radice dei movimenti è sempre un'ingiustizia' e il capitalismo globale, nelle sue diverse declinazioni (finanziario, della sorveglianza, delle piattaforme...) nell'ultimo ventennio ha reso l'ingiustizia sociale ancora più bruciante, allargando e approfondendo il solco tra le classi. La pandemia, figlia del modello di sfruttamento globale, ha contribuito a rendere più precarie le vite di centinaia di milioni di persone ma ha mostrato in modo inequivocabile quello che non può continuare ad essere, pena il dissolvimento della società umana. È tempo di abbandonare recriminazioni e sterili polemiche e riaprire in tutte le sedi possibili il dibattito e l'azione per mettere in rete le forme di opposizione sviluppate in ambiti diversi, ma orientate contro il comune nemico, l'ideologia neoliberista e le sue emanazioni.

Ex Novelli, San Gemini, Treofan, Ast

La lunga notte dei lavoratori

Daniela Giuli

Il territorio ternano è contrassegnato da tempo da una lunga serie di crisi nei settori industriali principali: la siderurgia, la chimica, l'agro-alimentare. Dall'inizio degli anni Novanta ad oggi, varie misure e strumenti legislativi sono stati messi in campo per la realizzazione di progetti di reindustrializzazione, innovazione tecnologica, riconversione ambientale, ultimo tra i quali l'area di crisi industriale complessa. Ad oggi i risultati in termini di rilancio delle produzioni e incrementi occupazionali non possono dirsi soddisfacenti. Il territorio è preda di multinazionali e imprese che non hanno prodotto ricchezza e continuità occupazionale, depauperando le risorse e svilendo la forza lavoro tra vertenze, vendite, licenziamenti e incertezze. L'intera provincia rischia di impoverirsi sempre di più economicamente, socialmente, demograficamente. È quindi urgente fare luce sulle maggiori crisi industriali attraverso l'esperienza diretta di chi da anni combatte per mantenere le produzioni e i livelli occupazionali.

Dalla ex Novelli alla Sangemini: una lunga attesa

Paolo Sciaboletta, sindacalista della Segreteria Flai Cgil Umbria, si occupa delle vertenze Sangemini ed ex Gruppo Novelli, che attualmente presentano una preoccupante situazione di stallo anche a causa delle fasi giudiziarie in corso: "Acque Minerali d'Italia, dove la crisi ha riguardato complessivamente tutta l'azienda, nei due siti umbri registra tutt'ora un drastico abbassamento della produzione e delle vendite, mancando una rete commerciale adeguata per promuovere i marchi prodotti. Inoltre, nel percorso della razionalizzazione dei costi aziendali c'è stata una comunicazione di 76 esuberanti in tutto il gruppo, su circa 370 lavoratori, di cui negli stabilimenti ternani 85 unità, tra San Gemini e Amerino, attualmente in cassa integrazione covid. Ad oggi il rischio fallimento non è stato scongiurato finché il tribunale non si pronuncerà definitivamente".

Nel marzo 2020 la proprietà ha richiesto una procedura di concordato preventivo ed è stato presentato un piano industriale giudicato dalle organizzazioni sindacali assai debole, caratterizzato da scarsi fondi per gli investimenti utili a riattivare a pieno regime le fasi produttive. Dietro a questa operazione di salvataggio di Acque Minerali d'Italia ci sono due fondi di investimento, uno americano e uno italiano, i quali stanno aspettando l'omologa del concordato da parte del tribunale di Milano per poter entrare nell'asset societario; omologa che molto probabilmente non arriverà prima di fine anno o all'inizio del 2022. In questa fase ci devono essere alcuni step di verifica. "A tal fine, sono in corso tavoli di trattativa al Mise e locali, nei quali - sottolinea Sciaboletta - chiediamo la messa in campo e l'utilizzo di tutti gli strumenti esistenti per evitare il licenziamento e che possano anche accompagnare i lavoratori alla pensione, tenendo conto che è un sito mediamente di 55enni, difficilmente ricollocabili. Le Istituzioni devono impegnarsi a traghettare l'azienda in acque tranquille per poi far ripartire le produzioni e le vendite. E a chi intende fare impresa nel nostro territorio, esortiamo a presentare progetti industriali concreti di rilancio, che diano continuità industriale e sviluppo. L'azione del sindacato è rivolta al raggiungimento di questi obiettivi."

Quella dell'ex Gruppo Novelli è una crisi che viene da lontano; già nel 2012 la famiglia Novelli aveva presentato la proposta di concordato, quindi da quasi dieci anni si va avanti con l'esercizio provvisorio gestito dai curatori nominati dai Tribunali di Terni e Castrovillari. Tra l'altro, la vertenza è stata caratterizzata anche

dal fallimento di Alimentitaliani, l'azienda calabrese che aveva acquisito, con la mediazione del Mise la Novelli, senza un piano industriale adeguato, nonostante le riritrosie e le criticità espresse dalle organizzazioni sindacali. Nel frattempo i rami produttivi del pet e del pane sono stati assegnati in affitto, il primo ad un imprenditore del settore, l'altro invece è stato rilevato da una cooperativa di lavoratori. Il ramo delle uova, quello che produce più business, ancora è a capo dell'esercizio provvisorio, in merito al quale i sindacati stanno spingendo da tempo per la pubblicazione del bando di vendita che, stando all'ultimo incontro, dovrebbe uscire a fine mese per poter affidare i siti produttivi verso la fine dell'anno ad un imprenditore in grado di farli ripartire a regime. Per questa vertenza attualmente il tavolo è regionale. I lavoratori del comparto uova sono circa 150, di cui circa 30 in cassa integrazione a zero ore. "Chiediamo alle Istituzioni locali - continua Sciaboletta - una presa di posizione chiara a sostegno di queste vertenze e di essere concretamente a fianco dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali per la tutela dei siti produttivi, il mantenimento delle produzioni nel nostro territorio, affinché si scongiuri una delocalizzazione e la chiusura degli stabilimenti. Bisogna intervenire in tempi rapidi mettendo in campo le risorse previste dall'area di crisi complessa e dal Recovery Plan. Il Pnrr dell'Umbria, per quanto riguarda il settore agro alimentare mi sembra molto povero, si parla solo di investimenti e progetti di innovazione per la filiera dell'olio, invece, se consideriamo il contesto generale delle politiche europee, il comparto agro-alimentare è di centrale importanza e sono previsti molti stanziamenti per la filiera dei prodotti green entro il 2030. Il Pnrr e il piano regionale non hanno colto gli indirizzi che l'Europa sta dando agli Stati Membri. Ci aspettiamo quindi dalla Regione una maggiore attenzione rispetto al settore agro-alimentare che rappresenta una componente di rilancio per il territorio, composto per la maggior parte da aree interne rurali come l'Orvietano, la Valnerina, l'alta Umbria."

La vertenza Treofan, in attesa di un nuovo progetto imprenditoriale

Massimo Serantoni, delegato Rsu Femca Cisl Treofan ci racconta l'importanza del 10 maggio, data del decreto della cassa integrazione concessa ai lavoratori e lo definisce: "un punto di arrivo, ma anche di partenza per la reindustrializzazione. Infatti, mi preme dire che le organizzazioni sindacali e i lavoratori ritengono importante questo passaggio, soprattutto per un sostentamento economico per le famiglie, ma voglio sottolineare che per noi la cassa integrazione non è il fine ultimo ma un mezzo per darci un futuro lavorativo. Il 18 maggio si è tenuto un ulteriore incontro al Mise durante il quale il liquidatore ha annunciato che entro il 28 maggio dovrebbe ufficializzare il contratto con un advisor di caratura internazionale, step fondamentale perché rappresenta il soggetto principale che ci aiuterà a concretizzare le opzioni future e a fare da tramite tra i vari interessi, qualora ci fossero, e le nostre istanze. Rimane ancora l'obbligo della non concorrenza imposto da Jindal, se qualcosa cambierà, lo scopriremo solo nel momento in cui avremo questo soggetto per interfacciarci, sempre sotto la regia del Mise, dove all'inizio di giugno dovrebbe tenersi un nuovo incontro con le Istituzioni territoriali per cominciare a capire come proseguire. Per quanto riguarda la Regione, già nell'incontro del 18 maggio, c'è stata la disponibilità, ufficializzata dall'Assessore Fioroni, di progetti ambiziosi sul polo chimico e per una riqualificazione dell'intero sito, attraverso il Pnrr e il piano regionale, con impegni forti per

riprogrammare il tessuto economico dell'Umbria a partire dal settore chimico ternano. La parola d'ordine è il biomateriale. Le organizzazioni sindacali sono in linea con il Mise e tutte le Istituzioni, ma quello che abbiamo ribadito fortemente è che la cassa integrazione dura un anno e, dato che è decorsa dal 26 febbraio, dalle belle parole bisogna passare velocemente ai fatti per far ripartire la fabbrica e riconsegnare ai dipendenti il posto di lavoro, anche per una questione di dignità. Infatti, a noi interessa lavorare, non adagiarsi sulla cassa integrazione. Puntiamo alla reindustrializzazione di Treofan e continueremo a monitorare affinché il Mise, le istituzioni locali e Confindustria svolgano il loro ruolo al meglio per concretizzare gli impegni presi e dare futuro al polo chimico."

Acciai Speciali, tra incertezze e difficoltà acquirente cercasi

Per quanto riguarda la situazione di Acciai Speciali Terni, abbiamo chiesto un parere a Massimiliano Catini, Coordinatore Rsu Fiom Cgil Terni: "Per quanto riguarda la vendita, attualmente sappiamo solo che è stata avviata la data room in capo alla Jp Morgan, notizia appresa dalla stampa, dato che, anche se le relazioni sindacali non sono inesistenti, sulle questioni che pesano siamo sempre tenuti in disparte. Registro anche un silenzio assordante della politica a tutti i livelli. Infatti, dall'ultimo incontro con i sottosegretari al Ministero dello Sviluppo Economico non ci sono stati passi in avanti o elementi che ci possano far capire quale possa essere questo pseudo acquirente, che ci auguriamo sarà un soggetto industriale capace di mantenere e sviluppare principalmente i volumi, perché da questi scaturiscono le squadre, la turnistica e di conseguenza i livelli occupazionali. Sono abituato a valutare la concretezza delle cose, quindi fin quando non ci sarà la definizione dell'acquirente e un'offerta vincolante con un piano industriale tagliato a misura delle Acciaierie di Terni, tutto il resto rimane nel campo delle ipotesi". Abbiamo chiesto a Catini di restituire una fotografia dello stato attuale della fabbrica: "Ad oggi

Ast presenta un trend dei volumi fortunatamente stabile, escluso il tubificio che sta subendo una riduzione ed è in cassa integrazione e carenze di organico in qualche reparto. Se, come sembra, a giugno si avvierà lo sblocco dei licenziamenti per le aziende che non intendano usufruire della cassa covid, penso che Ast possa aprire l'ipotesi di qualche uscita volontaria e incentivata, oltre i 31 tra impiegati e quadri già dichiarati in esubero. Abbiamo subito anche le inefficienze degli stabilimenti tedeschi e la forte perdita sul bilancio ovviamente non mi fa dormire tranquillo, perché quando le aziende perdono così tanto mettono in campo le iniziative necessarie per recuperare e di solito non lo fanno pagando meno i dirigenti.

La fase quindi è di incertezza, difficoltà e solitudine assoluta per i lavoratori e le Rsu,



mancando un interlocutore politico forte che invece dovrebbe monitorare per garantire un soggetto acquirente all'Acciaieria. Ad oggi non sono previsti altri appuntamenti ma l'accordo ponte scade a settembre, quindi, in questi mesi bisognerà, tramite le strutture nazionali, provare a riconvocare un tavolo al Mise per capire l'avanzamento della vendita e se c'è l'intenzione da parte del Governo di concedere una golden share. In caso contrario, temo che ogni tre, quattro anni, il sito possa essere messo in discussione, perché saremo sempre soggetti a scelte esterne, rischiando di subire ulteriori ridimensionamenti. Sarebbe diverso se invece si scegliesse un buon acquirente con una partecipazione statale in grado di garantire certezza e sviluppo, dato che in diverse occasioni i vari Governi hanno definito Ast strategica. Questo potrebbe essere esplicitato attraverso infrastrutture, facilitazioni, verticalizzazioni, impegni che negli anni sono stati disattesi dalle Istituzioni. Per non parlare delle questioni relative alla discarica e l'attività sul recupero delle scorie. Se non interveniamo immediatamente nei prossimi anni ci troveremo in difficoltà".

Anche gli ultimi infortuni in Ast non devono far dimenticare quanto sia fondamentale la sicurezza dei lavoratori più che le azioni unilaterali mirate a garantire il profitto delle aziende: "come Rsu e Rls siamo tutti i giorni in campo, ma c'è da cambiare la mentalità dell'azienda e da aggiornare qualche modalità operativa. In generale credo che manchi anche un controllo serrato da parte delle istituzioni preposte". I lavoratori ternani hanno pagato tantissimo in termini di salario, sacrifici, preoccupazioni mettendo in campo mobilitazioni, scioperi, occupando le fabbriche. Da anni le organizzazioni sindacali chiedono risposte e fanno proposte, è quindi dirimente e indifferibile che imprenditori, associazioni di categoria e Istituzioni facciano finalmente la loro parte, evitando le solite passerelle elettorali e promesse mai realizzate. C'è in ballo il futuro di tante famiglie, del territorio ternano, dell'economia regionale e nazionale.

Angelo Bitti Renato Covino Marco Venanzi

La Storia rovesciata



La guerra partigiana della brigata garibaldina "Antonio Gramsci" nella primavera del 1944



Parole Tossico

Jacopo Manna

I primi morti dell'*Iliade* non cadono in battaglia ma per mano di Apollo che scende invisibile nel campo di Agamennone, impugna l'arco e comincia a bersagliare gli Achèi; chi è colpito non se ne accorge, ma ha preso la peste e dopo un po' di tempo muore. I greci chiamavano l'arco *tòxon*, parola di probabile origine iranica; *tòxikon* è dunque "ciò che ha a che fare con l'arco", per esempio la sua capacità di colpire a distanza. Ha a che fare con l'arco anche il *tòxikon phàrmakon*, il veleno di cui cospargere le punte delle frecce per renderle più micidiali: e certamente l'arciere che ne faceva uso doveva sentirsi anche lui un po' un dio, capace di uccidere a distanza non solo di spazio ma anche di tempo. Un luogo comune vuole Febo Apollo divinità della chiarezza e della ragione, per la sua luminosità e il suo infallibile occhio di saettatore. Crederlo però una figura esclusivamente diurna significa conoscerlo poco: non a caso gli antichi lo chiamavano *Lossia* e cioè "l'obliquo", "l'ambiguo". Non è dunque fuori luogo che sia posto sotto il segno ambivalente di Apollo quel vocabolo, "tossico", che in origine era semplicemente un aggettivo con cui completare la parola "farmaco" ma della quale eredita appunto l'ambiguità di fondo. *Phàrmakon* è infatti parola intraducibile direttamente, perché significa sia "medicina" che "veleno": e questa facoltà, a un tempo, di guarire e di uccidere appartiene anch'essa alla natura divina. Le prime sostanze stupefacenti giungono in Europa proprio sotto forma di medicine, in stretto collegamento con le conquiste coloniali: l'oppio dall'India e dalla Cina, la coca dall'America meridionale, in tempi diversi, ma secondo Paolo Nencini (il solo, con *La minaccia stupefacente*, che abbia ricostruito la storia della droga in Italia) sempre per uso terapeutico; per passare da questo all'impiego voluttuario ci vuole del tempo e i primi casi di dipendenza ed assuefazione sono forme di abuso di quello che continuava a venire percepito come un medicinale. L'ambiguità della cosa qui da noi si rivela in pieno dopo l'unità d'Italia quando il nostro paese, tagliato fuori dalla colonizzazione e rimasto estraneo alla diffusione degli stupefacenti, deve regolamentare l'importazione e l'uso di queste strane sostanze trovandosi di fronte a una situazione quanto meno confusa: ad esempio il fisiologo Paolo Mantegazza, notissimo all'epoca per i suoi scritti divulgativi sull'igiene, era un entusiasta sostenitore dei poteri della coca che consigliava come ricostituente economico ed innocuo, e la varietà di prodotti a base di laudano o di altri oppiacei acquistabili con relativa facilità in farmacia era estesissima. Eppure in Italia la diffusione della droga come fenomeno di massa e non come vizio di pochi arriva tardi e coglie tutti di sorpresa: all'inizio dei '70 lo stupefacente più reperibile sono le anfetamine, cioè un medicinale, così come la morfina che le rimpiazza per il basso prezzo e la buona qualità (e non è un prodotto clandestino: la produce la Merck di Darmstadt, ditta apprezzata dal giovane Freud quando studiava gli effetti anestetici della cocaina). Nel senso comune degli italiani la linea di separazione tra il *phàrmakon*-cura e il *phàrmakon*-veleno viene segnata forse allora: ma da qui neppure Nencini si è sentito di proseguire le sue indagini, tanto intricata diviene la traccia in quel decennio fondamentale e caotico. Di fatto è da allora che si crea lo stigma del *tossico*, vocabolo da tutti ormai sentito come abbreviazione di "tossicodipendente": quest'ultimo è attestato ufficialmente per la prima volta nel 1975 con la famosa legge 675 e finisce per rimpiazzare il precedente "tossicomane", e il fatto che le istituzioni preferissero un termine colloquiale a quello più strettamente medico dice molto sulla diffusione raggiunta già allora dal fenomeno. Oggi il nome delle nuove sostanze sintetiche non arriva più dalla mitologia, ma si direbbe che Apollo non abbia smesso di scagliare veleno.

I SerT al tempo del Covid

Oswaldo Fressoia

Quando la pandemia cominciò a mostrarsi in tutta la sua esponenziale pervasività, trovando spiazzati operatori, servizi e sistemi sanitari, per motivi di prevenzione, molta della consueta sorveglianza preventiva e clinica (vaccinazioni, *screening*, esami di laboratorio, visite specialistiche ecc.) venne interrotta o andò riducendosi ai soli casi di estremo bisogno. In proposito, sono stati milioni i ricoveri ospedalieri e altre prestazioni rinviati *sine die*. In Umbria, tanto per fare un esempio, solo nel periodo 8-28 febbraio 2021, corrispondenti alle 3 settimane di zona rossa in provincia di Perugia, sono state 9.952 le prestazioni sanitarie sospese che sono andate a sommarsi alle 10.824 ancora da smaltire del *lockdown* dell'anno precedente. Tutto ciò non poteva non tradursi nell'allungamento delle liste di attesa, già in sofferenza da prima, per non parlare delle ricadute anche in termini di mortalità. Ovviamente la pandemia ha interessato anche i servizi per le dipendenze le cui prestazioni - non va dimenticato - rientrano nei Livelli essenziali di assistenza. Le limitazioni di spostamento imposte dal Governo hanno, infatti, determinato da subito problemi difficili da

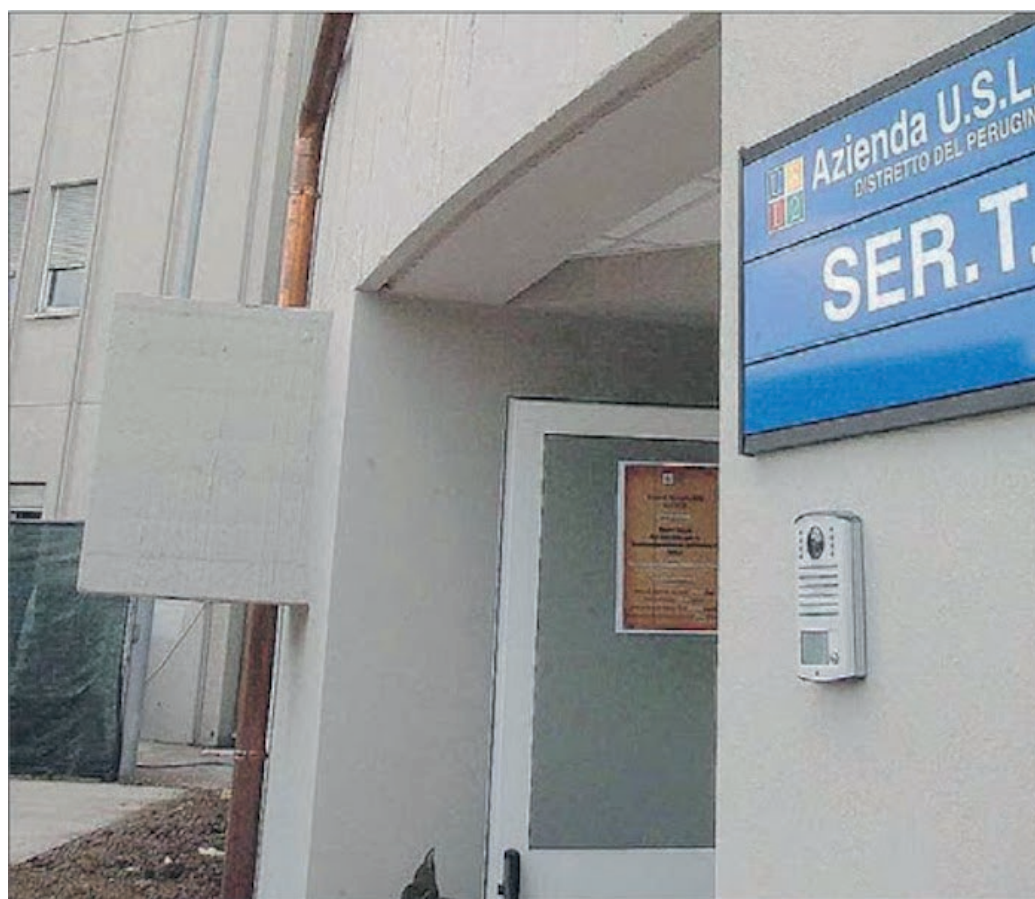
casì più urgenti e gravi, senza che essi potessero entrare come prima nella struttura, nella sala di attesa, ma accolti sotto un apposito gazebo installato davanti al servizio, che fungeva anche da filtro: *triage* e verifica della effettiva necessità e congruità della visita, ecc.

E poi, dopo i primi due mesi, come vi siete riorganizzati?

Già prima dell'estate scorsa abbiamo ripristinato l'attività "in presenza", sebbene diminuendo la durata dei colloqui: se prima un colloquio poteva durare un'ora, ora non più di 20 minuti, massimo mezz'ora.

E nei casi di pazienti con Covid-19?

Si è deciso che il paziente infetto, diagnosticato dal proprio medico di base, sarebbe stato assistito a casa, attraverso la visita di un operatore. La cosa non è stata semplice data la scarsità di personale; problema questo che oggi, riguarda tutto il Ssn e, ovviamente, anche i SerT. Lo stesso SerT di Foligno, considerato da sempre molto efficiente, è in affanno e lamenta carenza di personale.



affrontare per i tossicodipendenti: la vita forzata in casa (per chi ce l'ha), la difficoltà di muoversi, le sostanze illegali più difficili da reperire, ecc. Al riguardo, i SerT (o SerD), considerati al pari dei servizi essenziali, sono rimasti aperti, ma costretti ad una riorganizzazione dettata dalle necessità di proteggere operatori e utenti dal possibile contagio. Sono stati ridotti gli orari, allungato il tempo di consegna dei farmaci, mentre molti colloqui con gli utenti si sono fatti al telefono e/o via mail. Ma complessivamente, a differenza del resto del Ssn, il settore delle dipendenze, almeno in Umbria, ha mantenuto un volume attività e offerta vicino alla normalità pre-Covid. Ce lo conferma la ex responsabile di Perugia, Claudia Covino, da poco in pensione: "Tranne i primi due mesi di *lockdown*, abbiamo ripreso l'attività il più possibile normalmente, cercando di non perdere i contatti con i pazienti per non dare loro l'impressione di essere stati abbandonati. Ciò sebbene non avessimo avuto alcuna indicazione in merito, né alcun dispositivo di protezione contro il contagio."

Come avete fatto?

Cercandoli con la posta elettronica e il telefono, ma non abbiamo impedito, soprattutto a quelli che non posseggono tali strumenti o hanno poca dimestichezza con essi, di presentarsi fisicamente al servizio. Ovviamente, eccetto i

Nei servizi SerT a differenza di altri comparti del Ssn, l'offerta di prestazioni non ha subito cancellazioni o rinvii significativi

nel processo decisionale complessivo.

Cosa occorrerebbe, più in particolare?

La tossicodipendenza è un problema - è una malattia cronica recidiva, dice l'Oms - multifattoriale ove agiscono una molteplicità di concause, sociali, culturali, ambientali, e che quindi avrebbe bisogno di una risposta multidisciplinare, ovvero di un *pool* di competenze diverse in grado di aggredire anche il contesto (familiare, amicale, sociale) ove il fenomeno di dipendenza nasce e si afferma.

Insomma, di nuovo, occorrerebbero più risorse, contrariamente alle tendenze in atto?

Certamente, anche se le risorse a disposizione ci sarebbero pure, se solo venissero spese meglio, ma soprattutto manca una linea di intervento condivisa, soprattutto in una fase in cui l'approccio al problema è cambiato

Cioè?

Anche a causa dei processi più generali che hanno investito negli ultimi 30 anni la società italiana, il fenomeno tossicodipendenza sempre meno viene affrontato all'interno di politiche sociali che investano l'intera collettività, ovvero come problema comune, ma invece cercando di risolverlo caso per caso, e provando ad intervenire, giustamente, anche nel contesto del paziente, *in primis* la famiglia, in molti casi assolutamente sguarnita di fronte al problema.

Il sopraggiungere della pandemia come e in cosa ha modificato il quadro?

Per le misure che il Covid ha imposto, l'area del disagio adolescenziale - 14/15 anni - è quella che ha subito di più la situazione. Questa fetta di utenza, in questi anni, è sensibilmente cresciuta non solo per la maggiore capacità del SerT di intercettare il disagio, ma anche perché esistono altre strutture altrettanto capaci (servizi di prossimità e di bassa soglia, cooperative sociali, unità di strada e lo stesso Tribunale dei minori) che però poi dirottano i pazienti verso di noi. Il Covid ha ampliato l'area del disagio, poiché le politiche di risposta, se si esclude la problematica della Dad a scuola, hanno messo agli ultimi posti le conseguenze che esso ha determinato nei ragazzi: la loro solitudine e isolamento, le relazioni amicali e sociali in frantumi, l'assenza di dialogo con i propri coetanei e con gli adulti di riferimento.

Il caso, proprio di questi giorni, del tentato suicidio di due quindicenni a Terni, dopo un'assunzione incongrua di farmaci, salvati in ospedale, testimonia appunto una disperata richiesta d'aiuto che la pandemia non ha fatto che dilatare ancor più. Il rafforzamento della sanità territoriale promesso con le risorse del Pnrr, varrà anche per le dipendenze/tossicodipendenze? Il rafforzamento dei SerT e di strutture ad esso collegate - punti di ascolto per le famiglie, per sostenerle di fronte ai segnali inviati dai figli-adolescenti) - capaci di intercettare in anticipo il disagio, e prevenire quantomeno i comportamenti più autolesivi - osiamo affermare - non dovrebbero essere considerati dei semplici *optional*.



Il nuovo ospedale di Terni

Marco Venanzi

Avrei voluto scrivere un articolo documentato sulla vicenda del nuovo ospedale di Terni ma, dopo aver cercato in internet e dopo aver telefonato per scrupolo estremo ad alcune persone generalmente informate, ho dovuto gettare la spugna. Un semplice cittadino come me non ha a disposizione nessuna informazione precisa sulla questione: ci sono solo alcuni articoli comparsi sulle testate regionali online. Dopo un iniziale scoraggiamento ho capito che è proprio questa la notizia, il punto della vicenda, il nodo da cui sarebbe potuta partire una riflessione. Mi sono rassegnato, pertanto, a scrivere un articolo sconclusionato e superficiale, tutto sommato abbastanza consolatorio, sulla ragione della scarsità delle informazioni sul nuovo ospedale.

È evidente, infatti, che su molte cose che riguardano Terni sembrerebbe che nessuno sappia nulla ed emerge che il modus operandi della presidente Tesei e dei suoi collaboratori è proprio quello di non far trapelare i propri progetti nemmeno tra i propri sodali e sostenitori. Sorge anche il dubbio che non ci sia niente da spiegare perché non ci sono progetti veri per Terni e il Ternano ma solo chiacchiere da dare in pasto al popolo e al viandante.

La realtà, però, è ben diversa: da quello che emerge si vogliono applicare all'Umbria modelli che la Lega ha già sperimentato in altre regioni non ottenendo sempre dei successi sul piano pratico, gestionale, economico ma, soprattutto, sociale.

Il nuovo ospedale non è nei progetti proposti dalla Regione per il Recovery e, secondo quello che si legge, diventerebbe il primo ospedale "semi-privato" dell'Umbria. La Lega, insomma, sta promuovendo la propria logica imperniata sulle privatizzazioni come è già avvenuto con esiti disastrosi in Lombardia. L'ospedale ternano dovrebbe essere costruito con il meccanismo del *project financing* per mezzo del quale dei privati finanzierebbero l'operazione in cambio di un rientro economico futuro garantito probabilmente dalla gestione di servizi, da sgravi fiscali, dalla possibilità di costruire a costi vantaggiosi, dalla vendita degli spazi (anche commerciali). Nulla di strano in un contesto nel quale il Comune è in dissesto finanziario e la Regione non investe su Terni se non briciole o devolve alla città dell'acciaio solo funzioni ritenute marginali (in perfetta continuità, tra l'altro, con le vecchie giunte di sinistra). Da umile cittadino, tuttavia, è naturale chiedersi in cosa consisterebbe nel concreto il guadagno per i ternani dalla costruzione privata del nuovo ospedale di Terni. Anche perché l'edificazione del nuovo complesso andrebbe a modificare profondamente una delle ultime aree verdi libere del contesto urbano: la zona

che va da Viale Trieste all'attuale ospedale. Andrebbe, tra l'altro, fatta una riflessione sulle altre esperienze ternane di rigenerazione urbana che sono state realizzate con il *project financing*. Vale la pena ricordare, ad esempio, il recupero e la rifunzionalizzazione dell'area dell'Ex-Siri conosciuta oggi come Caos. In quel caso un'area dismessa che doveva restare un parco pubblico è stata trasformata in un complesso che è diventato tutt'altro. A fronte del recupero dell'Ex-ferriera pontificia che è diventato un contenitore di attività museali e culturali sono stati costruiti un complesso edilizio con palazzine composte da alcuni condomini e negozi, due alte torri zeppe di appartamenti e il grande centro commerciale della Coop. Oltre a tutti i problemi legati al Caos sui quali tanto si è scritto su *micropolis*, è evidente a tutti che la costruzione del grande centro commerciale oltre a portare a una riduzione notevole dell'area verde ha dato una mazzata al commercio del centro storico. Del resto, l'operazione ha consentito il recupero della fabbrica dismessa: peccato che la gente non capisce che si trova in un vecchio opificio perché non viene spiegato in nessun modo. A conti fatti la rigenerazione dell'area Ex-Siri con il *project financing* ha portato a un recupero postmoderno nel quale l'interesse del privato (centro commerciale) ha provocato conseguenze non del tutto positive nel medio periodo. L'altro grande progetto riconducibile al *project financing* è stato la rigenerazione di un ampio tratto di Corso del Popolo con la realizzazione di appartamenti, un ponte sul Nera, una piazza con negozi, il nuovo edificio per gli uffici comunali; questo è avvenuto a fronte della costruzione e gestione del parcheggio sottostante. Il progetto, sul quale abbiamo scritto in passato, ha portato a un intervento di notevole portata che ha cambiato il volto di una parte consistente del centro storico, ha riorganizzato l'asse della città sul fiume Nera unendo le due sponde all'altezza di Città giardino, quartiere che è diventato l'altro lato di un nuovo centro. Si è trattato, insomma, del completamento della ricostruzione di Ter-

ni dopo le distruzioni della Seconda guerra mondiale. A fronte di tutti questi elementi positivi, sarebbe però il caso di capire come sta funzionando il parcheggio dal punto di vista del rientro dei capitali privati investiti, quante case sono state vendute e quanti negozi pagano gli affitti, quanto è realmente costata l'operazione al Comune. L'affare, insomma, è stato vantaggioso per il Comune e per i privati? Qualcuno dell'amministrazione ci risponda perché dubbi ne vengono molti sulla sostenibilità e anche sugli obblighi contrattuali per il Comune di un progetto di tale portata.

Tenuto conto di questi precedenti, sui quali nessuno vuole riflettere veramente per mettere in evidenza luci e ombre al fine di migliorare il presente e futuro della città, si ipotizza di costruire l'ospedale con l'ennesimo *project financing* nel quale in definitiva, come abbiamo accennato sopra, i costi potrebbero essere pubblici e i profitti privati. Essendo la costruzione dell'ospedale legata al tema della salute, della sanità pubblica e privata, non possiamo avere un atteggiamento superficiale e crediamo che la giunta Latini debba cercare di spiegare ai ternani che cosa sta succedendo.

Chips in Umbria Terni, nuovo ospedale e caos vaccini

Alberto Barelli

Indizio per un quiz facile facile: confusione e caos sono in rete le parole più ricorrenti, assieme al brutto termine privatizzazione. La domanda è: a quale città umbra ci stiamo riferendo? Vero è che, da quando a guidare la regione è la destra, c'è l'imbarazzo della scelta, ma da qualche settimana rispondere non è difficile, perché il triste primato spetta indiscutibilmente a Terni. E la paura non fa novanta ma duecentoquaranta, quanti sono i milioni in ballo per il progetto di realizzazione del nuovo ospedale, che, come ben sappiamo, nelle intenzioni della giunta Tesei dovrebbe essere realizzato con la compartecipazione delle strutture private. "Il progetto, con proposta di partenariato pubblico-privato, ribadisce la strategicità della sanità ternana a livello regionale e traccia un solco profondo con l'immobilismo del passato dimostrato dai governi della sinistra sulle tematiche fondamentali. Quello di oggi è stato solo un primo passo verso la realizzazione di una struttura moderna (...)" sono le parole dei dirigenti della Lega in difesa del progetto che hanno fatto il giro dei social, dove in molti casi... i commenti sono stati disattivati. Scrive Pierluigi in *Terni in Rete*: "Il S. Maria ha 760 posti letto... Questo nuovo ne avrebbe solo 540. Ma chi vogliono prendere in giro?". Nessuno, pensiamo noi, purtroppo questi fanno sul serio.

"Cosa sta succedendo a Terni?" si chiede invece la Spi Cgil rispetto al fronte "vaccini e polemiche". "La confusione imperversa per quanto riguarda la vaccinazione anti Covid-19. Nelle regioni confinanti si procede nella vaccinazione coinvolgendo fasce di età inferiori ai 60/69enni. A Terni non si riesce a capire come e perché si sono generate divisioni e si sono accumulati ritardi non giustificabili". Una presa di posizione che sta avendo vasta eco nei siti di informazione e nei social, dove è sottoscritta da tantissimi cittadini. "Segnalo il gravissimo ritardo - questo il post di Eugenia - nella vaccinazione della categoria dei fragili. Io ho 65 anni, ho prenotato la vaccinazione il primo aprile e ho avuto l'appuntamento per la somministrazione della prima dose il 19 maggio - con quasi due mesi di attesa! Ho visto passare avanti gli avvocati, gli impiegati dell'Inps, i *caregiver* veri e quelli falsi e perfino i prenotati a giugno della mia stessa categoria, in due vaccini day all'inizio di maggio. Ora la Regione ha deciso di spostare a 42 giorni il richiamo Pfizer anche di chi aveva già prenotato e avuto la prima dose, a prescindere dall'età. È molto grave che la volontà di allargare a tutte le fasce di età, in sé positiva, debba avvenire a scapito delle categorie fragili e degli over 60, piuttosto che con un rafforzamento nell'organizzazione della campagna vaccinale". Di commenti con testimonianze di casi di ritardi e disservizi se ne leggono a decine. Altri hanno riguardato la disattivazione del sito dell'ospedale. "Credo che sia di interesse pubblico. Come mai il sito dell'ospedale di Terni www.aosp.terni.it è da molti giorni in manutenzione? I referti online come facciamo a vederli?", scrive un altro cittadino. Il problema è stato poi risolto (e ci mancherebbe altro) ma evidentemente non è un periodo fortunato per la sanità ternana e, possiamo aggiungere, dell'intera regione. Se l'opposizione riuscisse a veicolare in iniziative efficaci le prese di posizione dei cittadini forse il cielo e la rete sopra l'Umbria sarebbero meno neri.





Un bilancio dei comuni umbri a rifiuti zero

Anna Rita Guarducci*

Indispensabile premessa a questo articolo: si tratta di un tentativo di ricostruzione giornalistica dello scenario economico (e merceologico) costituito dalla gestione dei cosiddetti "rifiuti solidi urbani" che, da qualche anno, un numero crescente di persone definisce "materie prime secondarie". Prenderemo in considerazione soltanto i 18 comuni, dei 92 in Umbria, che hanno sottoscritto con una delibera l'impegno ad aderire alla strategia **rifiuti zero**.

Cominciamo dai soldi che nel caso specifico sono fondamentali. Con l'obiettivo di stimare un probabile valore economico dello sforzo, chiesto ai cittadini, di raccogliere i rifiuti differenziandoli, sono stati consultati svariati siti internet: pressoché impossibile (almeno in questa occasione) estrarre un dato univoco sulle quotazioni dei materiali differenziati che entrano nei circuiti produttivi come "materie seconde". La soluzione è stata quindi di elaborare delle "medie" plausibili che comunque si spera servano a "provocare" qualche reazione chiarificatrice negli ambienti dove questi dati sono tenuti sotto stretta sorveglianza. Sono gli ambienti costituiti dalle aziende private che, a vario titolo, producono o ritirano "materie seconde" (in Umbria, a quanto risulta consultando l'Albo nazionale gestori ambientali, ce ne sono oltre 600), i titolari dei servizi di igiene urbana e gli uffici delle amministrazioni locali (regioni e comuni) preposti a indirizzarne l'attività.

Vale a dire: l'origine prima dei dati viene dalle stesse fonti (soprattutto per quello che riguarda i volumi dei materiali di cui si ragiona) alimentate dai soggetti che quei materiali raccolgono e trasportano, convogliandoli nei centri di raccolta; qui vengono pesati e avviati alle varie piattaforme di trattamento. Il valore economico di cui si diceva non è qualcosa di astratto, ma una voce in entrata nel bilancio del Comune che i consorzi obbligatori riconoscono.

Questi hanno sigle ormai conosciute dal grande pubblico per le frequenti campagne promozionali sulla propria attività: (Conai, Comieco, Cial, Corepla, Coreve e altri) e sono regolatori nella redistribuzione di quelle materie prime secondarie verso le industrie che le utilizzano nelle loro produzioni. Per quel ruolo i consorzi riconoscono contributi ai comuni in ragione delle tonnellate di materia secondaria idonea (ovvero con un max del 17% di componente impropria) proveniente dalla Raccolta Differenziata (RD). Al riguardo merita di venir citato il caso di Coreve (vetro) che nel 2018 ha corrisposto ai comuni italiani 78,9 milioni di euro. Quindi, a fronte delle maggiori spese, sempre lamentate dai gestori, per avere una RD più spinta e di qualità c'è anche un tornaconto economico in entrata, invece poco

reclamizzato, che potrebbe andare a compensare eventuali (ma sempre sicuri) aumenti della TARI. Da non dimenticare che i fondi gestiti dai consorzi derivano dalla quota del Contributo ambientale Conai (CaC) che ogni distributore di materiali (o manufatti) da imballaggio urbano include (per il D.lgs. 152/2006) nelle fatture di vendita cosiddetta in "prima cessione", un costo che viene "internalizzato" nel prodotto e sopportato, in ultima istanza, dall'acquirente. Ed è proprio questo bilancio che si tenta di quantificare perché crediamo che l'interesse primario dei cittadini non sia concentrato nelle galassie societarie (pubbliche o private) messe in piedi dai gestori, ma piuttosto su quanto aumenta ogni anno la TARI e su come le amministrazioni potrebbero intervenire presso i gestori per scongiurare gli aumenti. A maggior ragione, crediamo, saranno sensibili a questo tema quelle amministrazioni che hanno già adottato la strategia **rifiuti zero**, dimostrando senso di responsabilità e lungimiranza nel voler rispettare le direttive europee.

Primo dei punti da chiarire: su quelle operazioni di pesatura dei materiali i cui risultati vengono annotati su appositi registri, non esistono notizie di verifiche periodiche da parte di soggetti terzi, perlomeno i risultati non sono mai stati resi pubblici. Tanto meno esiste notizia che sia stato ingaggiato un soggetto certificatore terzo da nessuno dei gestori attivi nel territorio regionale dell'Umbria. A questo proposito AURI (Autorità Umbra Rifiuti e Idrico) ci informa che in questa piccola regione ne esistono almeno otto; ma se ricongiungiamo i satelliti (Gesenu, Tsa, Sia, Ecocave) al pianeta di appartenenza (Gest srl) allora diventano quattro:

Subambito 1 (cioè l'Alto Tevere) con Sogepu e (Alta Umbria - Gubbio con Gesenu, Gualdo

Tadino con Esa);

Subambito 2 (perugino, comprensorio Trasimeno, e la Media Valle del Tevere) con le varie compagnie del gruppo Gest;

Subambito 3 I territori della Valnerina con Foligno e Spoleto sono gestiti dalla Vus spa;

Subambito 4 in buona parte della provincia di

numeri e regole dei bilanci pubblici in materia erigendo un muro invisibile di connivenze che rendono impossibile applicare il sistema "puntuale" di tariffazione.

Gli stessi uffici non hanno nulla da dire sulla partizione della componente fissa/variabile di cui si compone il costo del servizio, determinata secondo caratteristiche e dotazioni del gestore, superfici interessate e altre voci. Sia preso come esempio il caso di Perugia che segna un rapporto da 75/25. È opinione comune che il 75 riconosciuto alla componente "fissa" rivela la natura di "tassa patrimoniale indiscriminata" in quanto viene determinata perlopiù dalla superficie degli edifici che usufruiscono del servizio. D'altra parte l'ipotesi viene confermata dall'art. 2 del regolamento per la TARI del comune di Perugia: "*La TARI ha natura tributaria, non intendendosi con il presente regolamento attivare la tariffa avente natura corrispettiva di cui al comma 668 dell'articolo unico della Legge 27 dicembre 2013, n. 147 (Legge di stabilità 2014)*". Quindi non ci sono né premi né punizioni, si tratta solo di decidere da cittadini se conviene di più l'uno o l'altro atteggiamento, al netto della coscienza civica.

In un quadro del genere spicca il tentativo che da 9 anni il Coordinamento Regionale Umbria Rifiuti Zero (Crurz) sta conducendo insieme a 18 amministrazioni comunali (con più della metà della popolazione regionale, vedi tabella), le quali hanno adottato una delibera che riconosce il valore delle politiche "rifiuti zero" impegnandosi ad azioni conseguenti nel loro territorio. Si tratta di amministrazioni locali i cui territori producono quasi il 56% di materia secondaria dell'Umbria ricavandone un corrispettivo stimato intorno al 4-5% che potrebbe annullare gli aumenti annuali della TARI e incentivare a migliorare, addirittura, per ridurla. Nelle tabelle che sono state elaborate vengono ricostruiti gli scenari economici della spesa che ogni amministrazione deve affrontare annualmente e dei ristorni (potenziali) provenienti dai consorzi obbligatori

di recupero: sono stati presi in considerazione quelli che trattano i volumi più consistenti di materie prime secondarie come carta, vetro, plastica, metalli. Quanto alle cifre si tratta di stime elaborate incrociando i dati presenti nei siti internet dei vari soggetti deputati.

Oltre alla attività di sensibilizzazione comune per comune ancora in corso è il caso di ricordare anche la proposta organica di gestione sostenibile dei rifiuti (disponibile in rete all'indirizzo https://drive.google.com/open?id=1Od-5bzoXu-7MOPhw9ZnxW0MAL_PWK2GqS) elaborata nel corso di un impegnativo confronto tra le associazioni promotrici del Crurz e le decine di gruppi presenti in molte località dell'Umbria che è stata inoltrata all'Amministrazione regionale nell'aprile 2020 - sottoscritta da oltre 4.000 persone - nel tentativo di scongiurare la possibilità che nel redigendo Piano di Gestione dei Rifiuti si voglia battere una strada per niente sostenibile. Dopo 13 mesi non una voce si è levata dalle segrete stanze di Palazzo Donini su quelle 4.000 firme...

*alla stesura dell'articolo ha collaborato Andrea Chiocini

UMBRIA: I 18 COMUNI CON DELIBERA "VERSO RIFIUTI ZERO" stima dei RICAVI dalla vendita ai CONSORZI di materia prima secondaria						
N.	COMUNE ANNO DELIBERA	Carta / t.	Plastica / t.	Metalli (1)	Vetro	% su Stima Costo Serv.
		valore in €	valore in €	valore in €	valore in €	TOTALE €
1	NARNI 2012	1.082	926	220	688	5,6%
		43.280	101.860	38.500	31.750	215.390
2	UMBERTIDE 2013	1.059	696	172	608	5,4%
		42.360	76.560	29.700	30.400	179.020
3	TERNI 2013	7.230	4.668	893	3.950	5,2%
		289.200	513.480	163.350	197.500	1.163.530
4	CORCIANO 2013	1.524	638	202	661	4,7%
		60.969	70.180	36.850	33.050	201.049
5	SPOLETO 2014	2.795	1.042	188	1.416	4,4%
		111.080	114.620	34.650	70.800	331.150
6	GUBBIO 2014	1.666	1.031	37	1.252	4%
		66.640	113.410	7.150	62.600	249.800
7	GUALDO TADINO 2014	756	402	73	534	3,9%
		30.240	44.220	15.400	26.700	116.560
8	CITTA' della PIEVE 2015	454	189	62	306	4,3%
		18.160	20.790	11.000	15.300	65.250
9	PERUGIA 2017	15.017	6.080	1.352	6.430	5,6%
		600.680	668.800	281.050	321.500	1.872.030
10	CASTIGLIONE del LAGO 2017	670	430	166	635	4,3%
		26.800	47.300	27.500	31.750	133.350
11	MAGIONE 2017	743	387	102	503	4%
		29.720	42.570	18.700	25.150	116.140
12	PACIANO 2017	29	20	10	31	3,4%
		1.160	2.200	1.650	1.550	6.560
13	PANICALE 2017	257	140	42	167	3,8%
		10.280	15.400	7.700	8.350	41.730
14	PASSIGNANO sul TRASIMENO 2017	224	111	73	239	4,1%
		8.960	12.210	13.200	11.950	46.320
15	PIEGARO 2017	137	94	52	150	4,7%
		5.480	10.340	9.350	7.500	32.670
16	TUORO sul T. 2017	145	98	39	208	4,6%
		5.800	10.780	7.150	10.400	34.130
17	FABRO 2021	59	30	7	32	1,5%
		2360	3300	1100	1600	8.360
18	PARRANO 2021	23	24	4	22	4,7%
		920	2640	825	110	4.495

Terni c'è il Raggruppamento temporaneo d'impresе (Rti), (Asm spa e Cosp Tecnoservice), Orvieto (con Sao). Sono soggetti, pubblici e privati, che costituiscono l'economia regionale garantita e finanziata dalla TARI, dunque è lecito aspettarsi un po' di trasparenza.

Un quadro simile rafforza l'urgenza di un cambio radicale di prospettiva soltanto per immaginare una via d'uscita alla sempre più costosa gestione dei servizi di igiene urbana, in tutta l'Umbria. Nessun comune escluso. Senza considerare le linee di comportamento che l'Europa ha varato con le scelte di "economia circolare" più vincolanti che mai per poter usufruire dei fondi del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr). Uno scenario che presenta un groviglio di nodi da sciogliere:

- gli apparati tecno-burocratici (con il pieno avallo della politica) da 20 anni mancano regolarmente gli obiettivi indicati dall'amministrazione statale (riduzione, differenziazione, riuso) con i fallimentari piani regionali sulla gestione dei rifiuti.

Gli stessi hanno legittimato l'innalzamento costante delle tariffe sulla base delle esigenze manifestate dalle società di gestione che dettano

UMBRIA: I 18 COMUNI CON DELIBERA "VERSO RIFIUTI ZERO"						
N.	COMUNE ANNO DELIBERA	COSTO STIMATO PER IL SERVIZIO	ABITANTI	RIFIUTI PRODOTTI ton	RD	
					ton	%
1	NARNI 2012	3.850.400	19252	7879	6044	76,7
2	UMBERTIDE 2013	3.306.000	16530	8931	6247	69,9
3	TERNI 2013	22.237.800	111189	50119	36641	73,1
4	CORCIANO 2013	4.285.400	21427	11245	7065	62,8
5	SPOLETO 2014	7.592.800	37964	20686	11583	56
6	GUBBIO 2014	6.309.400	31547	14802	8796	59,4
7	GUALDO TADINO 2014	2.989.800	14949	6861	4566	66,5
8	CITTA' della PIEVE 2015	1.502.613	7686	4155	2475	59,6
9	PERUGIA 2017	33.116.600	165683	95244	67699	71,1
10	CASTIGLIONE del LAGO 2017	3.095.800	15479	8353	4919	58,9
11	MAGIONE 2017	2.888.925	14815	7976	4437	55,6
12	PACIANO 2017	192.270	986	373	224	60,1
13	PANICALE 2017	1.093.170	5606	2387	1593	66,7
14	PASSIGNANO sul T. 2017	1.113.840	5712	3483	2145	61,6
15	PIEGARO 2017	696.930	3574	1680	1214	72,3
16	TUORO sul T. 2017	734.955	3769	2091	1172	56
17	FABRO 2021	530.755	2828	2715	900	66,9
18	PARRANO 2021	95.203	520	487	147	68,5
TOTALE				(54,3%) 478996	(54,8%) 248980	(55,9%) 167867
TOTALE UMBRIA			882015	454480	300331	66,1

Fonte dati Arpa Umbria 2019 tranne il costo stimato per il servizio



Popup, un'altra eruzione di colori a Perugia

Fabrizio Marcucci

Andrea in questo articolo non era previsto. Ci entra per una domanda che gli esce dalla bocca dopo che ci hanno presentati: lui è docente di storia e filosofia nel liceo artistico che sta a poche centinaia di metri dai tavolini all'aperto davanti ai quali siamo seduti. Io, gli dice Filippo, con il quale mi sto intrattenendo da più di un'ora, faccio il giornalista e sto raccogliendo notizie su Popup, il posto ibrido in cui ci troviamo, che da un mese ha tirato su le saracinesche in via Birago, in quella parte di Perugia che dalla sommità comincia a digradare verso la pianura a sud; o che dal piano sale al colle, a seconda dei punti di vista.

In via Birago un nuovo spazio ibrido di rigenerazione urbana e comunitaria come ce ne sono tanti altri nel capoluogo. Tanti, da farne quasi un caso su cui riflettere

Come te lo spieghi questo interesse mediatico nei vostri confronti? È questa la domanda che porta Andrea dentro questo articolo. Lui la rivolge a Filippo, socio di Mente Globale, l'associazione capofila del progetto che ha portato all'apertura di Popup. Filippo comincia ad abbozzare una risposta: «Ma sai, siamo reduci da più di un anno di pandemia, chiusi in casa, e le novità a questo punto è fisiologico che attirino». Mi pare un profilo un po' troppo basso, è per questo che intervengo e provo a dire qual è l'interesse che ha mosso me a venire qui per tentare poi di raccontare questa storia. «Questo è un posto che è più di tutte le cose che mette insieme - dico - non è solo libreria, caffetteria, punto di ritrovo. Impasta il tutto e lo fa lievitare andando oltre la somma dei singoli ingredienti». È un'occasione aperta, Popup, pronta a farsi cogliere da chi lo voglia. Questo lo avevo intuito da prima che venissi qui, e me lo ha appena confermato la chiacchierata con Filippo, Elena, Giorgio e Costanza, alcuni degli uomini e delle donne che hanno aperto lo spazio. Loro usano la definizione «centro di cultura», che secondo me non rende bene l'idea, e proverò a spiegare perché. Popup mette insieme il capitale sociale accumulato negli anni da Mente Globale, l'associazione capofila attiva in campo ambientale e trasformativo; Cap 06124, associazione di quartiere; Settepianti, società editoriale;

e Defrag, un gruppo informale composto da persone che lavorano in ambito universitario. Il pretesto per unirsi è stato un bando dell'Atter, l'azienda regionale che cura il patrimonio di edifici pubblici, che ha concesso a canone calmierato lo spazio che si affaccia su questo slargo che si apre quasi alla fine di via Birago, dove fino a qualche anno fa c'era uno dei tanti «frutta e verdura» stritolati dalla grande distribuzione. Le poche decine di metri quadrati all'interno sono stati riempiti con una parete di libri illustrati per ragazzi e bambini, poster incorniciati con citazioni da grandi film, un piccolo bancone da bar e un sacco di suppellettili colorate. Fuori campeggiano tavolini, sedie, ombrelloni e uno spiazzo, ideale agorà che sarà sempre più calpestata dai tanti e dalle tante che la verranno a riempire coi corpi e le idee. C'è già un calendario ricco di presentazioni di libri e di iniziative che vanno dalla divulgazione scientifica a quella artistica; dalla sicurezza alimentare alla finanza. Ma non è solo questo, Popup. Ognuna delle realtà che vi ha contribuito ha una sua inclinazione che mette a sistema con quella delle altre. Defrag cura le divulgazioni, Settepianti si occupa della offerta libraria, Mente Globale tiene un po' le fila e Cap 06124 porta qui dentro i rapporti coi residenti e i commercianti di questo quartiere in chiaroscuro. «L'idea - dice Filippo - è di offrire sempre più servizi a chi abita qui. Questo posto ambisce a diventare sede per aiuto compiti e luogo sicuro in cui poter lasciare i figli per qualche ora se se ne ha bisogno; è già diventato il quartier generale del gruppo d'acquisto che vi distribuisce il cibo che arriva dai produttori del circondario». E poi c'è l'idea di censire le professioni di chi ci abita in modo da poter offrire lavoro a chi non ne ha e favorire gli artigiani a chilometro zero. «L'altro giorno - dice ancora Filippo - è venuto un ragazzo che fa il magazziniere ed è rimasto senza lavoro chiedendoci di spargere la voce e di chiamarlo nel caso in cui qualcuno avesse bisogno delle sue competenze».

È un *centro di vita*, Popup, che va molto al di là della definizione di centro di cultura. Qui si mescolano i libri di saggistica e le verdure dei produttori della cintura intorno a Perugia, le iniziative per bambini e quelle per chi vuol saperne di più del gambero rosso della Louisiana. Qui si organizzano pranzi di quartiere in cui ognuno dei commercianti mette qualcosa e si ha a disposizione l'agorà per presentare idee e produzioni culturali. Qui si farà portierato di quartiere e chissà quante altre cose nasceranno da queste commistioni: nello scorcio di mattinata che trascorrerà, Filippo, gli altri e le altre avranno risposto ad almeno tre-quattro sollecitazioni: da Andrea, appassionato di cinema,

che vorrebbe coinvolgere i suoi studenti in iniziative da tenere qui davanti, a chi propone un incontro sul valore della rigenerazione urbana. Eccola, la locuzione: *rigenerazione urbana*. Popup nella sua pagina facebook si definisce come progetto di *rigenerazione urbana*. È il nome che si fa sostanza. Un'apertura improvvisa in un interstizio ordinario di città, proprio come i *popup* che si elevano al voltare della pagina per la sorpresa gioiosa dei bambini che stanno sfogliando; è la metafora illuminante balenata a Costanza per la scelta del nome di questa ibridazione. Ma c'era bisogno di rigenerazione urbana in questo quartiere tutto sommato tranquillo, in cui le facciate scrostate degli edifici si alternano a quelle ridipinte da poco, dove i terrazzini sono attrezzati con sedie a sdraio, tavolini e addirittura divani, a testimoniare la placidità di un posto in cui però spacciatori e assuntori di sostanze bazzicano ancora? C'era da rigenerare una zona in cui le orecchie sono poste al riparo del traffico più molesto e vi riescono ad arrivare canti d'uccello, grida di bambini e conversazioni tra vicini? La risposta la danno la sequenza di cartelli «affittasi» e «vendesi» che penzolano fuori dagli ex negozi. E non solo. La risposta sta nel modo in cui Popup è stato accolto, nel suo essere già diventato un punto di riferimento nel suo primo mese di vita germogliato peraltro nello strascico di pandemia.

Di rigenerazione urbana c'è *sempre* bisogno nelle città disumanizzate e pensate a misura di automobili, grande distribuzione e speculazione immobiliare; c'è *sempre* bisogno per tentare che i tanti e le tante impegnate nel corpo a corpo quotidiano col precariato si diano reciprocamente sollievo. La rigenerazione urbana non è solo roba per Scampia, la rigenerazione serve a tutti e tutte, oggi. È anche per questo che io sto qua. E non solo.

Popup che si apre dentro alle pagine di Perugia è l'ennesima eruzione di colori in una città di provincia spesso dipinta con tinte che non le rendono giustizia. L'esperienza del Post Modernissimo ha contribuito a rivitalizzare un'area spenta da tempo come quella del crocicchio di vicoli intorno a via della Viola, in pieno centro storico. A poche decine di metri da quel cinema premiato a Venezia e di cui hanno parlato

Nella Perugia scivolata nel governo della destra e delle parate in costume Popup non è un'esperienza isolata

Popup nasce come incrocio ed unione di esperienze diverse già attive nel quartiere

alcune delle più prestigiose riviste europee, ha aperto una libreria indipendente, Mannaggia, che con Popup ha delle affinità elettive che hanno già portato alla collaborazione tra le due realtà. Scavallando corso Vannucci e scendendo a sud est per le scale di Sant'Ercolano s'incrociano prima Edicola 518, un'altra oasi di libertà rigenerante, e poi, più in là, Numero Zero, ristorante dove lavorano soggetti fragili che sono riusciti a darsi un piano di vita autonomo. Non è un caso, sono tanti *bisogni d'altro* che hanno trovato modo di soddisfarsi.

Qui sta l'interesse del cronista che incuriosisce Andrea, finito nell'attacco di questo articolo. È il tentativo di capire come una città rotolata in mano a un'amministrazione immobile dopo anni di declino riesca a darsi così tante occasioni di respiro che mi ha portato qui. Non rappresentano un fenomeno ordinario, le eruzioni di colori di Popup e dei suoi fratelli, o cugini. Eppure, a fronte di queste eruzioni continue, nel racconto della città prevalgono i toni del grigio. Eppure le eruzioni non diventano corrente ma restano oasi. Qui stanno le curiosità del cronista. Perché tanta bellezza in una città di provincia? E, l'altra faccia della medaglia, perché tanta bellezza non riesce a imporsi sulla inattività circostante, a farsi *sistema*? La ragione del germogliare, risponde Filippo, ma ormai il nostro dialogo a due è diventato una chiacchierata a quattro o cinque, sta nel germogliare stesso: «Un'esperienza che funziona ti fa dire: *ce la possiamo fare anche noi*. Questa è una città universitaria, nella quale in un modo o nell'altro vengono a stabilirsi e a portare energie nuove tanti e tante. E poi ci conosciamo tutti, noi, quelli del Postmod, di Edicola 518, di Numero Zero e di Mannaggia». Ecco, qui, nell'ultima frase potrebbe esserci invece la ragione del rimanere oasi, per ora. È come se ci fosse una segregazione non deliberata, dei recinti invisibili. Chi ha a cuore la propria rigenerazione, sceglie le tante vie della rigenerazione urbana; ma ancora le città sono appannaggio delle macchine, dei centri commerciali e degli speculatori immobiliari; la corrente è quella. Ma è solo un'ipotesi alla fine di una chiacchierata, che forse si svilupperà in un incontro qui, davanti a Popup. E poi si vedrà: il germogliare aiuta il germogliare.



Come dire... l'amore ai tempi del colera

Marco Iacoviello

In fin dei conti, sempre di amore si tratta. Nel capolavoro di Gabriel Garcia Marquez Florentino e Firmina si ameranno a costo della vita (la poca) che riusciranno ancora a vivere, dal momento che hanno raggiunto ormai i settant'anni coscienti che il tempo li sta corrodendo. Ma si ameranno, questo è l'importante.

Così per noi, appassionati d'opera, melomani e catecumeni del melodramma, sempre dalla stessa parte, opera sì, opera no, ma dalla prima, s'intende. All'opera, o si sta dentro, o si sta fuori, non ci sono mezze misure. Sempre e soltanto opera, anche a costo di abbuffate pazzesche, mai sazi abbastanza da poter dire: ora basta. Callas, Pavarotti, Capucilli, i mostri sacri del teatro musicale ci inseguono e si dibattono dentro di noi. Certo, i nostri fantasmi ce li teniamo ben cari, i fantasmi dell'opera, da intendersi. E con quelli facciamo i conti, per non dire canti, ogni giorno. Specie dopo la rivoluzione del palinsesto della Rai, che ha programmato in tempo di Covid-19 almeno un'opera al giorno, al mattino alle 10 per esattezza per chi lo vuole e per darsi l'augurio di una buona giornata, il mercoledì sera per le dirette (registrate) da poco dai grandi teatri italiani, sempre su RAI5, qualche volta su RAI3. Una premessa, questa volta si spera condivisa da quei più (o meno) interessati alla salvaguardia dell'opera lirica come bene immateriale dell'umanità e alla suo riconoscimento come bene culturale: la televisione ha salvato l'opera, ben inteso, l'ha riportata nelle case degli italiani spaventati dalla virulenza del COVID per volontà degli operatori di settori senza alcuna distinzione. Senza pubblico, *al favor della notte*, si potrebbe dire, senza platea, teatri deserti in cui sono rivissuti i grandi momenti del melodramma, Verdi in testa, per testimonianza diretta che a morire d'opera si fa in un attimo, ma l'opera a morire, ce ne vuole. Eccome! L'opera non è soltanto emozione. L'opera, come il teatro, è verità incisa in poche ore di spettacolo, che considera l'esistenza, anche quella storica, una componente dell'umanità cogliendovi nessi profondi, potremmo dire armonici. Una storia cantata è ben altro da una recitata. La componente musicale è prioritaria, esalta il senso personale del rapporto con il testo rappresentato. Ma insiste sulla capacità di armonizzare il tutto. Alla base di questa "credenza" ci sono quattrocento anni di storia dello spettacolo in musica, decine e decine di generazioni che se ne sono giovate, migliaia di pubblicazioni scientifiche e filologiche ad affermarla, discuterla, criticarla. Questo piccolo testo è il risultato di un solo sentimento: l'amore per l'opera. Il resto è solo conseguenza.

Così, accanto a questa constatazione fuor d'uso, è necessario considerare anche un principio, difficile da far digerire ai melomani così attaccati alla tradizione da dimenticare che essa è nata sempre da una rivoluzione che ha fatto epoca e ha cambiato il mondo in cui era nata. La regia, parola significativa, è la vera protagonista di questa serie televisiva di andata in scena operistica. La composizione di uno spettacolo è sempre in relazione allo spettatore che vi ci avvicina. A teatro, il gioco prospettico, al cinema i primi piani e i piani sequenza. Resta il mezzo televisivo, piccolo schermo che deve tentare di annullare il confinamento di misure relativamente piccole per permettere alla musica di entrare e scompaginare spazio, tempo e altro ancora, producendo quel meccanismo di sospensione della realtà con un'altra dettata dalle uniche ragioni della musica. La regia televisiva deve provvedere a questo. Se l'inganno riesce, e

diventa complice di una trasformazione dell'anima dello spettatore, così come avverrebbe in teatro, ha fatto centro. Altrimenti è stato soltanto un tentativo di ripresa, e nulla più.

Gli spettacoli che dall'estate 2020 sono stati trasmessi dalla televisione in diretta hanno questo di importante: salvaguardato il carattere spettacolare del melodramma inserendolo nel piano di ripresa con telecamere fisse e mobili, a volte teleguidate, con movimenti studiati a computer per affinare l'aspetto scenico e fotografico, per inseguire i fasci di luce appositamente scelti, per indirizzare e sorvegliare l'occhio del pubblico, per educare a nuovi concetti di visione. A differenza del cinema, che può comporre sequenza e a tavolino in tempi lunghi, quelle televisive vanno in diretta e il meccanismo prove deve essere di un'efficienza massima. Ben lo sapevano i grandi registi degli anni cinquanta, Mario Lanfranchi, Peter Gaff, e lo stesso Zeffirelli. Ricomporre un quadro teatrale in un'icona casalinga ha il pregio di potersi sostituire all'arte pittorica più di qualunque altra arte. Il primo piano di Maria Callas in *Vissi d'arte* è indimenticabile perché realizza, nell'immediato, il rapporto diretto che ogni fruitore dell'opera vorrebbe: essere a fianco di un protagonista, il più delle volte sostituirsi ad esso per la complicità che la musica favorisce. Come pure in grado di soddisfare e compiacere il senso dello spettacolo. Le scene di massa non devono sentirsi mutilate, ma esaltate nella loro magniloquenza voluta dalla musica. L'ingresso di Otello è solenne, la bufera si interrompe con la sua presenza... *Esultate!*... che miracolo teatrale composto da Verdi. Il retro palco in cui avviene il primo atto di *Adriana Lecouvreur* abbisogna d'essere popolato come la piazza di Siviglia in *Carmen*, con la stessa intenzione di poter rendere l'agitazione collettiva, la febbrile attesa che prende "prima della prima" all'interno delle quinte teatrali. Chi ci riesce, tra i registi, può ben dirsi in gamba. E questa volta non sarà soltanto il senso del teatro a dettar le regole, ma il bagaglio tecnico!

Si doveva attendere un *lockdown* per rispondere alle richieste inevase per anni? Così vuole la vulgata, e in tal senso non ci si oppone. Almeno rivedere Renata Tebaldi, Anna Moffo, Giuseppe Taddei, nelle registrazioni RAI degli anni 50, accanto a Totò magnifico in *Figaro qua Figaro là*, capace di confondere artisticamente i termini del varietà con l'opera stessa. Agli albori della TV, l'impegno di servizio pubblico era enunciato come principio fondativo, no, non esisteva ancora, in Italia, la TV commerciale, quella generalista che allo stato delle cose permette a tutti di parlare in nome dell'*audience*. No, quella iniziale dei grandi padri della comunicazione guardava dritto alla pedagogia e all'educazione di massa. Accanto a *Non è mai troppo tardi*, figurava in cartellone una riduzione teatrale in una sola serata di *Delitto e castigo*, di Dostoevskij con Giorgio Albertazzi, Bianca Toccafondi e Giancarlo Sbragia. Mostruosi gli ascolti, non solo gli attori. Vittorio Gassman pavoneggiava in *Il mattatore*, e andava a spasso con *Il Barbiere di Siviglia*, che figata!

Con l'estate 2020 sembrava che il caldo potesse rimedio all'invasione virale, invece per motivi precauzionali tutte le stagioni sono andate al vento. L'Arena di Verona ridusse tutto, riprogrammò la stagione lirica e dette una sterzata al gran pubblico con soli mille spettatori per serate ritagliate e riformulate. Tutto rinviato al 2021. C'è da crederci che stavolta il comparto spettacolo italiano sia omogeneo nel richiedere interventi atti a favorire il ritorno dell'arte e del pubblico.

Nell'estate 2020 ha iniziato l'Opera di Roma, alfiere di iniziative nobili e popolari, a rilanciare l'opera in TV per il grande pubblico. Un'edizione di *Rigoletto* all'aperto per la regia dell'*enfant terrible* Damiano Michieletto, di casa nel teatro della capitale, discussa, discutibile, ma perfetta nel delineare la complessità del mondo brutale di capimafia, assassini, delatori e briganti. Rigorosamente in diretta. Mondo inospitale per una fanciulla che della vita non sa niente e del padre neppure. Tutti a dannarsi in quell'enorme palcoscenico del Teatro Massimo trasformato in un Luna Park di squallida periferia. Gilda muore, ma non redime quel mondo di miserie, di bassezze, di atrocità. Dal punto di vista dello spettacolo, l'apparato scenico e il gioco delle telecamere della regia hanno fatto blocco perfetto, la direzione di Gatti ammirevole, l'impegno dei cantanti stupefacente. Mesi dopo, al chiuso, cioè all'interno della sala del Costanzi, è toccato a Mario Martone cimentarsi con *Il barbiere di Siviglia* di Gioachino Rossini. Trama risaputa con i personaggi catapultati in una grande tela di ragnò intessuta tra palco e palco e disposta per tutto il teatro. Gran regia, grandi cantanti, spettacolo minimalista destinato ad entrare nel circuito delle opere *streaming* d'annata. Riprese ritagliate, solo in parte in diretta. Ma sempre cantate e interpretate dal vivo. Bergamo ha proposto *Marino Faliero*, una non-conoscenza del melodramma donizettiano, amato da Giuseppe Mazzini e dai francesi filoitaliani risorgimentali, ma praticamente scomparso dal repertorio. Tanta polvere tolta con cantanti da urlo, e una direzione elegantissima di Riccardo Frizza. Regia schematica di Stefano Ricci che rivela le architetture robuste in cui Donizetti iscrive l'azione, con telecamere disposte all'interno di un labirinto di tubi innocenti in cui i personaggi si aggirano, e si perdono. Firenze al teatro del Maggio ha preferito *Otello* di Verdi con un discutibile allestimento a mezza strada tra il tradizionale e il contemporaneo, senza accontentare né una parte, né l'altra. Su tutti primeggia Zubin Metha. La Scala, dopo aver sostituito il rituale 7 Dicembre con un concerto inaugurale, regia di Davide Livermore di grande efficacia con i *tableaux vivants* ritraenti scene d'opera, ha proseguito la programmazione con l'avventura di *Salome* di Richard Strauss. Zubin Metha sostituito con Riccardo Chailly. Un trionfo. Impegno esemplare per il maggior teatro d'opera del mondo. Opera significativa per il contrasto tra la spinta erotica e la pulsione di morte poeticamente scritta da Oscar Wilde, l'operazione registica ha delineato una Gerusalemme di carattere borghese, senza i paludamenti mitici, cantanti-attori sbalorditivi. Regia di Damiano Michieletto che non solo fa il secondo centro della stagione, ma entusiasma anche i suoi non fans. Palermo è venuto di seguito con un titolo quasi obsoleto, *Ernani* di Verdi, a causa dell'impegno quasi proibitivo dei cantanti. Anche questa volta la sala senza platea occupata dall'intera orchestra. *Ernani* con la verdianissima direzione di Omer Meir Wellber e la raffinata *Mise en espace* di Ludovico Rajat è piaciuto così tanto, da destare il desiderio di riascoltarlo interamente, specie quel capolavoro che è il terzetto finale riportato alla dimensione tragica di un ultimo giro di valzer dei condannati a morte.

Una chicca è stata l'operazione condotta dal Comune di Bologna con *Adriana Lecouvreur* di Francesco Cilea. Rosetta Cucchi, valente pianista accompagnatrice dei cantanti con anni e anni di esperienza, regista di un'operazione

che vedeva cinema e teatro in *trait-d'union*, ha fatto centro, ma non ha potuto dar troppo credito alle sciocchezze dette da Maurizio. Opera *liberty* per eccellenza, drammaturgicamente coerente, utilizza gli stilemi propri del grande melodramma strizzando l'occholino a *La gioconda* di Ponchielli, con l'aria da furore barocca riformulata con il minimalismo di Debussy e la forte caratterizzazione wagneriana per la principessa di Bouillon. Come dire: l'oltrape addomesticato nel tempestoso 1902 della prima dell'opera. Finale in sospensione con la primadonna che delira per le pretese verità di tutti, ma non di Michonnet, che rappresenta il teatro stesso, fonte di verità indiscutibile. Operazione condotta felicemente, *deja vue*. Anche in questo caso spettacolo composto da scene ritagliate e cantate in diretta. *Adriana Lecouvreur* piace sempre, soprattutto per il tratto di leggerezza mortuaria dell'ultimo atto. Anche il Carlo Felice di Genova, uscito dal cono d'ombra di parecchie stagioni fa, ha fatto il suo ingresso nella stagione popolare della Rai, dapprima con un eccellente *Roberto Devereux* allestito per il "finale di partita" della diva ligure Mariella Devia e il doveroso omaggio a Daniela Dessì genovese, in seguito con titoli fuori repertorio, ma accattivanti: *Il trespolo tutore* di Alessandro Stradella ("genovese" in quanto morto a Genova), *Il maestro di cappella* di Domenico Cimarosa e *La serva padrona* di Giovan Battista Pergolesi tutti abbinati a spettacoli contemporanei. Intelligente soluzione che non fa il verso a nessun altro teatro italiano, e propone il ritorno del teatro ad esser tale, nel momento estremo del suo *off limits*.

Torniamo a Roma. Con un poco di ritardo sui tempi di programmazione la Rai ha mandato in onda *Zaira* di Mozart, nella possibile (o impossibile) versione curata da Italo Calvino. Recuperata la trama e l'espressione drammatica attraverso i brani ritrovati, ricucita in una drammaturgia consueta sulle turcherie settecentesche, ma vivida per consistenza dei personaggi, numeri sublimi e canto altrettanto perfetto. Non c'è che dire, senza COVID, forse, sarebbe stato un tentativo vano proporla al pubblico televisivo. E passiamo ancora una volta a *La traviata*. Aprile 2021. Mario Martone, ormai patrono ufficiale dell'Opera di Roma e regista con la testa sulle spalle proveniente dal teatro classico e dal cinema impegnato, pluripubblicizzato per una regia disinvolta che viene annunciata che guarda al cinema, alla televisione, al teatro, e viceversa, ma senza soluzioni di continuità. Almeno così è strombazzato a destra e manca. Con il precedente *Il barbiere di Siviglia* Martone aveva predisposto un impianto di ripresa circolare all'interno della grande sala del Costanzi, con tanto di poltroncine di platea intonse a dimostrazione che anche i piccoli passaggi tra una fila e l'altra potevano essere concepiti come praticabili di scena. Per Verdi, invece, la platea sparisce. Solo la grande cavea disadorna, ma raccolta dalle luci soffuse dei palchi, come una luminaria dei bei tempi antichi, accoglie nel primo atto Violetta e i invitati. Una costrizione dovuta all'emergenza COVID che ha precedenti storici negli allestimenti operistici. Di solito la magia del teatro avviene all'interno dello spazio scenico così concepito, con un boccascena che, al massimo, si allarga fino ad abbracciare la buca d'orchestra e il direttore. Il teatro è tale dall'apertura alla chiusura di sipario. La sacralità è concepita come distanza dalla realtà. Nella finzione la verità drammatica assurge a simbolo.

Una interpretazione della Comune di Parigi

L'utopia ricorrente

Roberto Monicchia

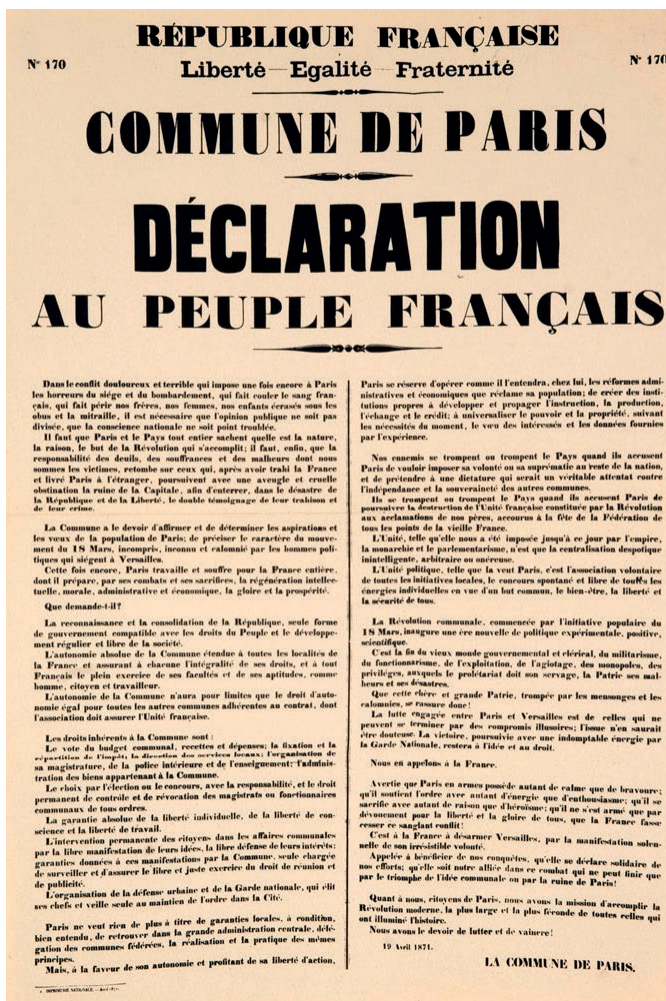
La Comune di Parigi, ovvero la rivolta che nel marzo 1871, nel pieno dell'assedio prussiano, istituì un governo municipale rivoluzionario che resistette per settanta giorni prima di essere schiacciato con una brutalità senza precedenti (ventimila fucilati, migliaia di deportati) dalle truppe del governo repubblicano di Versailles, ha 150 anni. Sembra strano che un episodio così limitato temporalmente suscitò un discreto interesse a così grande distanza. Se ne è parlato molto in Francia, e anche in Italia le sono state dedicate diverse pubblicazioni e iniziative, come la puntata del 20 marzo di *Tutta l'umanità ne parla* di Radio 3, centrata su un colloquio immaginario tra Karl Marx e la comunarda Louise Michel. Un interesse non puramente antiquario, ma con diverse implicazioni politiche proiettate sul presente. È come se, tramontato il secolo breve e i regimi che rivendicavano l'eredità della Comune, ne riemergessero gli spunti inediti e le potenzialità trascurate, in buona parte valide anche per l'azione politica di oggi. Decisamente in questa direzione si muove il saggio di Kristin Kross, *Lusso comune. L'immaginario politico della Comune di Parigi*, Rosenberg & Sellier, Torino 2020 (l'edizione originale inglese è del 2015).

“La grande misura sociale della Comune fu *la sua stessa esistenza operante*”: a partire da queste parole della *Guerra civile in Francia* di Karl Marx si analizza un evento in grado di produrre una cultura politica che è insieme esperienza vissuta e scenario concettuale gravido di sviluppi. Per coglierli in tutto il loro valore è però necessario liberarla da due tradizioni storiografico-politiche. La prima è quella del “marxismo ufficiale”. A partire dalla “leggenda apocrifia” secondo la quale Lenin avrebbe ballato al Cremlino quando il potere bolscevico superò la durata della Comune, essa fu presentata come una premessa (fallita) del socialismo “reale”. Ma né gli atti della Comune, né l'immaginario politico cui diede vita hanno qualcosa a che fare col collettivismo burocratico di stato, rappresentandone semmai l'antitesi: l'abolizione delle strutture centralizzate e separate di governo rappresentò il suo obiettivo primario. Altrettanto fuorviante è l'inserimento della Comune nella storia repubblicana francese, come tappa conclusiva del percorso che inizia nel 1789: spiccati tratti distintivi della Comune furono la radicale opposizione al repubblicanesimo borghese e centralista (incarnato dai “Versagliesi” di Thiers), e l'altrettanto radicale internazionalismo.

Disancorata dalle gabbie storiciste appena citate, la Comune può sprigionare la sua vitalità, quella “eccedenza” rispetto all'evento in sé che Ross definisce “l'aldilà” (*survie*), e che si misura in primo luogo sull'influenza esercitata su un gruppo di teorici e militanti dell'area “comunista anarchica” (Kropotkin, Reclus, Morris), oltre che sullo stesso Karl Marx.

La Comune non nacque da un disegno pre-stabilito, fu invece un eccezionale laboratorio di sperimentazione politica e sociale. Nelle sue memorie Louise Michel ricorda una discussione notturna, durante un turno di guardia, con uno zuavo pontificio di colore (la cui sola presenza sulle barricate parigine ci dice del rovesciamento culturale e di valori in atto): il soldato vede il futuro “come una riva davanti a noi”, la donna come un “libro pieno di figure”: è la metafora di un clima in cui si intrecciano nuove esperienze e vecchie ipotesi. Ben prima della difesa dei cannoni di Montmartre, nelle assemblee popolari di Parigi era emersa l'ipotesi di una “Comune sociale”, diffusa nel tessuto di forze organizzate, che poi reggerà le sorti del governo comunardo: i club, le sezioni dell'Inter-

nazionale, il comitato centrale dei venti *arrondissement* e della guardia nazionale, le associazioni femminili e di categoria. È questa rete che all'indomani del 18 marzo proclama la “repubblica universale”, che accoglie gli stranieri e si propone lo smantellamento di polizia esercito e burocrazia. La Comune si pone in antitesi all'universalismo repubblicano dell'89, borghese, nazionalista e colonialista. La rottura con la tradizione rivoluzionaria francese è evidente anche in alcune manifestazioni di forte impatto simbolico quali l'incendio della ghigliottina - simbolo della deriva burocratico-repressiva dei giacobini - e la distruzione della colonna di piazza Vendôme, gesto di ripudio dell'imperialismo e del colonialismo. Una decisa rottura di continuità, nonostante le poche settimane di esistenza, si ha nel campo dell'istruzione e della cultura artistica. L'istruzione gratuita e obbligatoria, un sistema educativo laico e che integri lavoro intellettuale e manuale, ovvero il programma dell'Inter-



nazionale, vengono messi in cantiere, secondo il principio di ascendenza fourierista dell'educazione “integrale”. Animatore del progetto educativo comunardo è Eugene Pottier. Famoso per il testo dell'Internazionale, Pottier dirige anche la Federazione degli artisti, che si propone la cooperazione tra artisti e la rinuncia alle sovvenzioni pubbliche (una forma di asservimento), delineando inoltre un superamento della distinzione tra “belle arti” e “arti decorative”: la bottega artigiana è il modello di ogni manifestazione artistica. È nel manifesto della federazione degli artisti, scritto da Pottier, che compare l'espressione “lusso comune”: la liberazione dallo sfruttamento del lavoro, dal denaro e dallo Stato, libererà risorse ed energie per un accesso collettivo alla ricchezza, al godimento della natura e alla creatività.

L'elemento su cui convergono le tante azioni espresse dalla Comune è lo smantellamento degli apparati burocratici statali, considerati consustanziali al dominio del capitale. Ancora più in generale è la sua “esistenza operante” a costituire uno spartiacque decisivo nella teoria politica rivoluzionaria, aprendo nella concreta esperienza il “campo del possibile” e operando nell'immediato e a distanza sulla riflessione di diversi rivoluzionari. Ross indaga in particolare sul francese Reclus, sull'inglese William Morris e sul russo Kropotkin, i quali da differenti punti di partenza e campi di analisi sviluppano un complesso di idee analoghe, riconducibili alla categoria di “comunismo anarchico”, in cui l'organizzazione cooperativa su piccola scala non impedisce la “federazione di comuni” e presuppone non un isolamento romantico ma l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione. Per gli stessi autori, tutti in qualche modo impegnati nelle scienze naturali, l'oppressione capitalistica significa anche distruzione della natura: la prospettiva comunista è quindi anche riconciliazione dell'uomo con l'ambiente (in primo luogo attraverso la gestione comune delle terre), una forma precoce di “eco-socialismo”.

L'esperienza della Comune è decisiva per l'evoluzione della riflessione di Karl Marx, almeno in due direzioni. La prima, e più nota, è quella della teoria dello Stato: nei suoi due mesi e mezzo di vita la Comune ha mostrato che per rovesciare i rapporti capitalistici alla classe operaia non è sufficiente “mettere semplicemente la mano sulla macchina dello Stato bella e pronta, e metterla in movimento per i propri fini”: ne deriva una ancora più marcata diffidenza verso il “socialismo di stato” (di ascendenza lassalliana), che avrà nella *Critica del programma di Gotha* il suo punto di approdo. La seconda direzione di ricerca è quella del giudizio sulle economie precapitalistiche. Già prima della Comune Marx manifesta interesse per le ipotesi di Cernysevskiy (di cui diversi seguaci partecipano all'esperienza parigina) sulla fungibilità delle comunità rurali russe per il socialismo. Nella successiva discussione con Vera Zasulic, Marx arriverà a concepire la possibilità di una via al socialismo basata sull'alleanza tra il *mir* e il movimento operaio occidentale. Ma l'abbandono di un'idea di sviluppo a “stadi” preordinati, non significa certo il cedimento al “socialismo reazionario”. Il problema dell'alleanza tra città e campagna e tra operai e contadini si pone drammaticamente con l'isolamento di Parigi, che ha consentito la sconfitta e il bagno di sangue dei comunardi.

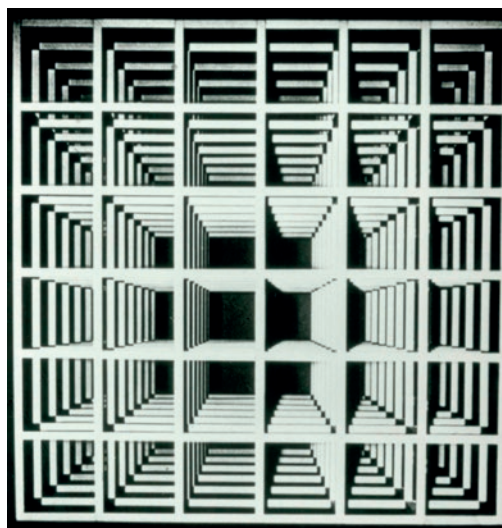
Decentramento, proprietà comune, autogoverno, solidarietà: i semi piantati dalla Comune continuano a riapparire nei più disparati movimenti di lotta, fino a quelli dei precari del mondo globalizzato. L'anacronismo della comune è ancora vitale.

Ricerca e storia al servizio di chi comanda

Re. Co.

A tutt'oggi poco e nulla si sa della riforma degli enti di ricerca partecipati dalla Regione. L'intento iniziale era quello proposto dalla passata giunta: fondere i diversi istituti in un unico organismo. A tale scopo erano stati nominati a giugno 2020 i commissari che dovevano rielaborare gli statuti al fine di rendere fattibile l'operazione: per l'Isuc Valter Biscotti, per l'Aur Alessandro Campi. I commissari sono stati prorogati a fine dicembre 2020 ed i loro incarichi scadranno entro il 30 giugno 2021. Naturalmente lo scioglimento - fusione degli istituti non è avvenuto. Sono tutti là, con i loro organismi dirigenti e la propria fisionomia autonoma. Quello che si è provveduto a fare è stato un *restyling* degli statuti, rendendo più cogente la loro dipendenza dall'ente finanziatore, ossia la Regione. A tutt'oggi per quanto riguarda l'Aur non figurano atti in merito. E, tuttavia, sono stati fatti passi in avanti in tale direzione. L'agenzia è stata trasferita a Villa Umbra, dove ha sei uffici; la biblioteca è stata impacchettata in attesa della costituzione della Biblioteca della Regione (campana cavallo!), il personale è stato sfoltito a sei unità, gli altri sono stati attribuiti per trasferimento o comando agli uffici regionali. Il ruolo dell'Aur si configura come ancillare a quello dell'esecutivo regionale, sia pure sotto il

velo di un'autonomia predicata e che naturalmente non verrà praticata. Peraltro il non detto è che più che fare un'attività autonoma l'ente dovrà gestire i fondi che verranno dirottati verso l'Università o altre strutture di ricerca. Per quanto concerne l'Isuc il commissario Biscotti ha partorito le sue Modificazioni allo Statuto, che sono state approvate prima dalla commissione composta da Squarta, Meloni e Fioroni, poi il 27 aprile dal Consiglio regionale, con 19 voti a favore e 2 astensioni. Praticamente all'unanimità. Il nuovo Statuto prevede alcune norme che cambiano surrettiziamente la funzione dell'ente e che ne modificano in modo sostanziale il governo. In primo luogo l'oggetto. Non solo gli studi storici, ma quelli storici e sociali. Il termine "sociali" amplia il campo di azione dell'Isuc e, dato il suo carattere onnicomprensivo, può comprendere tutto e nien-



te. Insomma il campo di azione si amplia a temi di varia umanità, perdendo una specializzazione che sia pure in modo ondivago era stata mantenuta fino al 2020. Ma quella che viene rimaneggiata in modo radicale è la struttura di comando dell'Istituto. Il presidente viene nominato dal Presidente del Consiglio regionale in accordo con il Presidente della Giunta, in precedenza veniva eletto dal Consiglio di amministrazione, quest'ultimo è sostituito da un Comitato tecnico scientifico di cui due membri sono nominati dal Consiglio regionale e due dall'Assemblea dei soci, tra personalità che possono essere cultori della materia o professori universitari (per essere eletti bisognerà iscriversi a un albo?). In sintesi al presidente dell'Isuc spetta il potere di indirizzo e di proposta, che transita per l'approvazione al Consiglio regionale e alla Giunta. Come è ovvio, per uno statuto, non vi

sono riferimenti al personale e alle dotazioni finanziarie, questioni che tuttavia non sono affatto di secondaria importanza. In definitiva i livelli di autonomia della struttura vengono ulteriormente ridotti. L'Isuc diviene un ente strumentale della maggioranza che governa la Regione. Il fatto che lo si lasci in vita rappresenta la volontà della destra di partorire una nuova "narrazione" sull'Umbria, rovesciando paradigmi interpretativi e chiavi di lettura. Lo si può fare in modi diversi. Non per forza di cose in modo scomposto e inefficace come ha fatto in quest'anno il commissario Biscotti. Essere di destra non significa necessariamente essere ignoranti e incompetenti. Al massimo entro l'autunno si dovrà andare, sulla base del nuovo Statuto, al rinnovo degli organi. Sarà interessante vedere se Squarta e Tesei nomineranno nuovamente Valter Biscotti. È probabile, data l'assoluta mancanza di senso del ridicolo di chi governa attualmente l'Umbria. Intanto c'è da registrare come - al netto delle astensioni di Tommaso Bori e di Donatella Porzi - l'opposizione abbia votato a favore e come nessuno a livello di mass media abbia registrato l'evento. L'Isuc non fa più notizia. Anche chi dovrebbe opporsi allo scempio che si va perpetuando da un anno, o è disinteressato o è d'accordo con i nuovi equilibri.

libri

Stefano De Cenzo, *La centralità mancata. La questione ferroviaria in Umbria (1845-1927)*, Il formichiere, Foligno, 2021.

È incredibile come in Umbria, ma non solo, alcuni temi di dibattito si ripropongano per decenni sempre negli stessi termini. Il caso delle ferrovie e, più in generale del trasporto pubblico locale, è da questo punto di vista emblematico. È quanto emerge da questo libro di Stefano De Cenzo che ripubblica il volume edito nel 2004 da Crace. L'autore non ha mo-

dificato il testo, ha solo aggiornato la bibliografia e le note e ha redatto una nuova e corposa introduzione che dà conto del dibattito e delle non realizzazioni degli ultimi sedici anni su ferrovie e comunicazioni. I temi in discussione sono sempre gli stessi: il collegamento tra i due mari, lo sfondamento a nord della Terni - Sansepolcro - per altro per gran parte del percorso inattiva - la necessità di rompere lo storico isolamento della regione per quanto riguarda le vie di comunicazione, ecc. ecc. ecc. Nella *Premessa* alla prima edizione l'autore auspicava che la conoscenza del passato, soprattutto dei fallimenti, "potesse arricchire il dibattito di nuovi spunti e maggiore consapevolezza". A sedici anni di distanza deve constatare che "nulla del genere si è verificato: accantonata ogni autonomia riflessione sul modello di sviluppo, in piena ubriacatura liberista e federalista, i nostri amministratori si sono appiattiti sulle scelte o 'non scelte infrastrutturali dei governi che si sono alternati alla guida del paese'".

Quanto sta avvenendo nel passaggio dal centrosinistra alla destra aggrava la situazione. "Insomma prosegue il chiacchiericcio che ha contrassegnato, perlomeno, il ventennio che va a concludersi". Quello che stupisce è l'assenza di progetti e di idee nuove, l'appiattimento sulla retorica dell'alta velocità, il disinteresse per il trasporto pubblico locale. D'altro canto la destra "Smessi gli abiti dei fustigatori... si [è] trovata a gestire l'ingestibile", seguendo logiche analoghe a quelle del passato. Probabilmente alle occasioni mancate del passato si sommeranno nuovi scacchi e quella che potrebbe essere l'ultima occasione verrà ulteriormente perduta. Fatto sta che ancora siamo bloccati al dibattito sviluppatosi nell'Ottocento. Poco o nulla è cambiato.

Roberto Lorenzetti, *Imago Sabinae. Cartografie, cabrei, affreschi e altri documenti storico iconografici del territorio Sabino*, Archivio di Stato di Rieti, Associazione Storica per la Sabina, Il formichiere, Foligno, 2021.

È un libro di peso non solo per il contenuto, ma anche per le dimensioni: grande formato, carta pesante - come è d'obbligo per i volumi che contengono immagini -, copertina cartonata, quasi cinquecento pagine. Ma non ci si faccia, tuttavia, ingannare dall'apparenza. Non è un libro strenna, ma il frutto di una lunga e puntuale ricerca che l'autore, a lungo direttore dell'Archivio di Stato di Rieti, ha svolto in musei, raccolte e archivi italiani e stranieri. Si ha così un repertorio di immagini, foto, disegni che vanno dal Quattrocento al Novecento, con una lettura critica delle culture che stanno dietro di esse. La cosa riveste un particolare interesse anche per un periodico come "micropolis" che si occupa prevalentemente di Umbria. Infatti, come scrive Lorenzetti, la Sabina non coincide con l'attuale provincia di Rieti, ma "è storicamente un'area tutt'altro che definita". Nel tempo o si è tentato di delimitarne il territorio - escludendo il reatino e, come ovvio, l'ex circondario di Città Du-

cale, tradizionalmente aggregato all'Abruzzo - oppure lo si è ampliato, allargandolo alle aree meridionali dell'Umbria (Narni, Otricoli, Calvi, Amelia) o a territori della Valnerina. Cartografia e immagini sono non solo raffigurazioni di un territorio, ma, come si è già accennato, sono influenzate e influenzano le culture di un'epoca e incidono anche sulla definizione delle ripartizioni amministrative susseguite nel tempo. Alla cartografia Lorenzetti aggiunge disegni e immagini pittoriche e fotografiche che restituiscono il gusto di chi li realizza e del periodo in cui vengono eseguiti. I testi forniscono le chiavi di lettura necessarie per comprendere le diverse forme di raffigurazione del territorio. Sono il frutto di un lungo studio e di una sensibilità derivante da una pratica di ricerca che non indulge certamente nel localismo. Una ponderosa bibliografia arricchisce il volume, facendone uno strumento essenziale per chi voglia occuparsi della Sabina e non solo.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Perugia

del 13/11/96 N.38/96
Direttore responsabile: Saverio Monno
Impaginazione: Luca Trauzzola
Redazione: Alberto Barelli, Alfreda Billi,
Franco Calistri, Salvatore Cingari, Renato

Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo
Fressoia, Maurizio Giacobbe, Anna
Rita Guarducci, Francesco Mandarini,
Jacopo Manna, Enrico Mantovani,
Fabrizio Marcucci, Roberto Monicchia,

Francesco Morrone, Meri Ripalvella, Enrico
Sciamanna, Vittorio Tarparelli, Francesca
Terreni, Marco Venanzi, Mauro Volpi.

Chiuso in redazione il 28/05/2021